Le Edizioni Cinque Lune presentano:
ALCIDE DE GASPERI
DISCORSI POLITICI
(a cura di Tommaso Bozza)
Ristampa - Un volume rilegato in tela
Pagg. 670 Lire 4.000

IL POPOLO DEL LUNEDI

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

EDIZIONI CINQUE LUNE
Piazzale Luigi Sturzo, 24-25
Tel. 59.32.48 - 00144 Roma-EUR
c/c postale n. 1/32631
I nostri libri sono in vendita nelle migliori librerie

Roma - Anno XXVI - N. 174 — Lire 60 | S. Lucina | Lunedì 30 Giugno 1969 — Lire 60

L'attenzione dell'Italia sul Congresso della D.C.

Serrato confronto a viso aperto per tracciare la via del domani

Si sviluppa il vivace e approfondito dibattito intorno ai grandi temi del progresso democratico e civile della società, della crescita economica del Paese, del consolidamento delle istituzioni e del rapporto con le altre forze politiche – Il rinnovamento delle strutture interne del Partito – I discorsi di Verga, Bonalumi, Gaspari, Malfatti, Colombo, De Mita, Moro, Peracchi, Gava, Amadeo, Scotti, Granelli, Scalfaro, Andreotti, Forlani, Sullo, Barbi, Savio, Mannironi, Bianco, Anselmi, De Poli, Zamberletti, Pecoraro, Zurlo, D'Amelio, Pardini e Cuocolo

Seconda giornata di dibattito e di aperto confronto di idee e di temi. L'XI Congresso della DC è entrato così nella sua fase più stimolante anche perché ha visto sfilare sulla tribuna degli oratori alcuni tra gli esponenti maggiori dei gruppi attraverso i quali si esprime l'articolato dialogo all'interno della Democrazia Cristiana. Colombo, De Mita, Moro, Granelli, Scalfaro, Andreotti, Forlani, Gaspari e Malfatti sono alcuni degli interventi che hanno caratterizzato il clima di questa terza giornata congressuale. Il dibattito che ha assunto talora toni vivaci, si è sempre mantenuto su un livello politico assai elevato dimostrando una volontà di ricerca che è uno dei fatti caratterizzanti di questo Congresso. L'ampiezza dei temi affrontati, e la ricchezza delle analisi sui temi maggiori sui quali prima il segretario politico Piccoli nella sua relazione introduttiva e poi gli interventi di ier l'altro si erano ampiamente soffermati, hanno trovato una sala — spesso gremita in ogni ordine di posti — attenta e partecipe di questo momento fondamentale per la vita del partito.

E' difficile riassumere brevemente il senso e la portata di questa giornata — il lettore del resto può trovare una documentazione esauriente in altra parte del giornale — ma ci sembra che i grandi temi enunciati sul rinnovamento del partito, della società civile, dello stato, della partecipazione democratica abbiamo trovato una rigorosa puntualizzazione.

La coerenza delle scelte della Democrazia Cristiana e la validità del centro sinistra sono stati — con un discorso sul superamento di ogni schema prefabbricato all'interno del Partito per dar vita ad una maggioranza aperta a recepire quanto di valido vi è nelle istanze di ciascun gruppo e alcune considerazioni sui rapporti con i comunisti — i temi dominanti dell'intervento del ministro Colombo. Sono anche e lo vedremo più avanti i problemi ricorrenti negli interventi degli altri oratori.

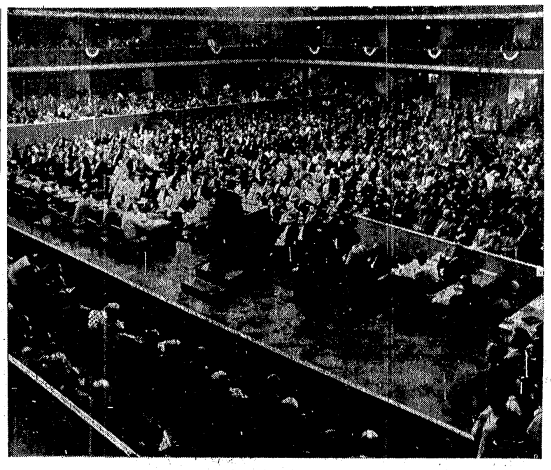
Il dibattito fin qui svoltosi — ha osservato il ministro del Tesoro — conferma la piena validità ed attualità del centro sinistra. Possiamo dire — ha aggiunto — che alternative serie e realistiche non esistono e che il centro sinistra fuori di ogni mitizzazione, resta la risposta più avanzata in termini di alleanze parlamentari. Il problema non è dunque quello di ricercare nuove formule politiche ma di individuare, da un lato, le carenze che certo esistono nel modo di vivere di questa esperienza, dall'altro i punti di sofferenza esistenti nelle strutture civili, istituzionali, economiche.

Colombo ha individuato nella crisi che investe il regime istituzionale uno dei motivi centrali del disagio della società. Ma ogni discorso sulle insufficienze non è semplicisticamente superabile con la rottura della delimitazione a sinistra. La crisi istituzionale non può essere superata che attraverso un diverso rapporto tra esecutivo e legislativo che accresca la capacità di guida del primo e la capacità di controllo del secondo. E' un processo che non presuppone però nessuna « seconda repubblica » da « rifondare » né nuovi patti da stipulare.

Lungo questo filo conduttore Colombo ha affrontato il problema dei rapporti con i comunisti osservando che « dobbiamo dare al paese la certezza che non si adotti una linea di indulgenza e faccia ritenere possibile, sia pure per via di equivoci, ciò che possibile non è: cioè una collaborazione nella gestione del potere con il partito comunista, un partito che, se non ha avuto la forza di prendere il potere, ha tuttavia la forza di impedire o ritardare, oltre misura, l'esercizio del potere a chi ne è stato investito dal consenso popolare ». In fondo — ha aggiunto Colombo — il PCI in questi anni si è sempre limitato ad occupare l'area della opposizione, gestendo lo scontento in tutte le sue contraddittorie manifestazioni, senza porsi il proble-

REMIGIO CAVEDON

CONTINUA A PAGINA QUATTORDICI



Uno scorcio della sala durante il dibattito congressuale di ieri

SPINTA POPOLARE

Il dibattito congressuale della Democrazia Cristiana ha toccato ieri uno dei momenti certo più significativi del suo articolarsi sempre vivace, sempre penetrante ed incisivo intorno ai temi della battaglia politica che il Partito deve svolgere nelle condizioni non agevoli, ma indubbiamente stimolanti, poste da una società che si sviluppa e progredisce e che, proprio in ragione di ciò, sollecita e legittimamente pretende risposte nuove e problemi nuovi. Attraverso l'analisi di questi problemi — della domanda politica della società — si è venuto precisando l'orientamento di fondo della Democrazia Cristiana circa le soluzioni ritenute più idonee ed aderenti ad un ordinato, ma dinamico processo di sviluppo civile in una corretta cornice democratica: soluzioni che hanno la loro premessa nella definizione puntuale della linea politica, dei contenuti programmatici ad essa conseguenti, delle forze alle quali è demandato il compito impegnativo e responsabile, di realizzare gli obiettivi di progresso del Paese.

Il congresso ha saputo ancora una volta dimostrare come, pur nel libero svolgersi della dialettica interna, vi sia nella Democrazia Cristiana una comune sensibilità per i problemi di fondo, il rifiuto di ogni sterile astrattezza, il richiamo costante a quei valori che segnano la continuità — in una naturale evoluzione — della visione politica che ha guidato l'azione del Partito. La vocazione popolare della Democrazia Cristiana ha avuto modo di affermarsi con vigore e con rigore in tutte le indicazioni emerse dalla articolata e ricca dialettica congressuale.

Allargare la partecipazione del cittadino alla responsabilità delle scelte e della guida del Paese, garantire il quadro di libertà e di democrazia entro il quale questa partecipazione deve porsi, portare a soluzione, nella prospettiva di una società civile più avanzata e giusta, i problemi di funzionalità delle istituzioni, affrontare con coraggiose iniziative le carenze che permangono e talvolta sembrano aggravarsi in un pur evidente processo di accelerata evoluzione sociale ed economica: è su questo terreno che la Democrazia Cristiana intende misurarsi rinvigorendo la sua azione politica in una prospettiva che vede la formula del centro sinistra mantenere piena la sua validità: una formula, come e stato sottolineato ieri, che oggi, per la prima volta, si trova fra le mani una grande carta: la possibilità di guidare la comunità in una fase di forte sviluppo, mostrando di essere capace di evitare tensioni e squilibri e di aggredire tutto quello che resta di arretrato, parassitario e inadeguato nelle strutture economiche, amministrative, sociali e civili del Paese.

Si è inserito qui — e si è chiarito — il discorso sul corretto rapporto con il partito comunista: un discorso che ha mostrato, pur nella diversità delle sfumature argomentative, decise convergenze sulla improponibilità e inattualità di una comune gestione del potere, o di inserimento diretto o indiretto nell'area delle decisioni della maggioranza del PCI, che deve essere invece portato a misurarsi e a confrontarsi costantemente con la politica di avanzamento della società e di rinnovamento dello Stato, che è alla base dell'impegno delle forze democratiche e, in primo piano, della Democrazia Cristiana, e che rifiuta un condizionamento o una subordinazione al problema del PCI stesso.

Su questa prospettiva generale di ricerca della condizione reale di progresso del Paese, di risposta adeguata alle impazienze della società italiana, di garanzia della libertà e di certezza democratica, il dibattito congressuale sta ponendo le premesse, con un comune e generoso, appassionato contributo di idee, per un modo più moderno, sensibile ed efficace di far politica, di dar risposte concrete ed efficaci ai problemi aperti dal trasformarsi e dall'avanzare verso i traguardi civili più alti della nostra società.

MARIO ANGIUS

L'augurio al Papa Il saluto di Segni

L'on. Piccoli e il sen. Fanfani

Nel corso della seduta antimeridiana, il Congresso ha testimoniato al Papa, nel sesto anniversario della sua incoronazione, la devozione e l'ammirazione dei democratici cristiani, inviandogli un caloroso messaggio di augurio per la felice continuazione della sua alta e illuminata missione. Il messaggio è stato letto dal presidente del Congresso Fanfani, il quale, levatosi in piedi insieme con tutta l'assemblea, ha detto che, in un giorno memorabile per la storia della cristianità, era doveroso esprimere a Paolo VI, con animo filiale e grato, un fervido pensiero augurale. « In questo giorno fausto per la Chiesa — si legge nel telegramma — e per la vostra Santità, i delegati all'XI Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, nel vivo ricordo delle vostre paterne preoccupazioni e incessanti cure per le sorti dell'umanità e in essa per il migliore avvenire della grande famiglia italiana, rivolgono al Vicario di Cristo sentimenti di profonda gratitudine, mentre formulano fervidi voti per il felice proseguimento di tanto alta e illuminata missione ». La lettura del messaggio è stata salutata con calorosi applausi da parte dei congressisti.

Al presidente Fanfani è stato successivamente recapito un messaggio dell'ex presidente della Repubblica sen. Antonio Segni, in risposta al telegramma augurale inviatogli dall'Assemblea dei democratici cristiani. « Profondamente grato — scrive Segni — del ricordo che la Democrazia Cristiana mi ha per il tuo tramite indirizzato, invio al Congresso lo auspicio di un proficuo lavoro nell'interesse del Partito e del Paese. Affettuosi saluti ».

Durante i lavori della mattinata, è stata anche ricordata la grande festività della Chiesa, quella dei Santi Pietro e Paolo. Nell'occasione, Fanfani ha rivolto parole di augurio ai Paolo e ai Pietro presenti al Congresso, da Pietro Campilli a Paolo Emilio Taviani, a Paolo Barbi e a Paolo Bonomi

NELLA CONTINUITA' DELLO SVILUPPO

L'economia al servizio della società civile

Rilancio della politica di piano per accelerare il progresso del Mezzogiorno – Positiva evoluzione congiunturale – Le condizioni da rispettare

Il dibattito sui problemi economici della società italiana, sui meccanismi della programmazione e dello sviluppo, sulla nuova domanda di partecipazione che emerge dal mondo del lavoro e sulle prospettive di più vigorosa espansione che si aprono — fatte salve certe condizioni — al nostro sistema produttivo, ha raggiunto ieri il momento politicamente più qualificato nelle chiare e documentate considerazioni che il ministro del Tesoro Colombo ha riservato a questa tematica.

Il quadro che egli ha tracciato prende le mosse da alcuni dati tra i più significativi del bilancio economico di questi ultimi anni (aumento del reddito a tassi superiori a quelli previsti dal piano, formazione nell'ultimo biennio di altri 540 mila posti di lavoro nei settori extra-agricoli, effettiva redistribuzione del reddito attraverso l'incremento della spesa pubblica), per svilupparsi successivamente su alcuni dati previsionali valevoli per l'anno in corso (« siamo agli inizi di una nuova fase di sviluppo ») e per concludersi alfine con un responsabile avvertimento sulle condizioni che occorre rispettare per evitare l'intrecciarsi di fattori negativi sul meccanismi del sistema economico.

Quali sono queste condizioni? Ribadendo un principio che è di una evidenza elementare ma che non tutti sembrano inclini a mettere in conto, Colombo ha ricordato che « l'indicazione dei traguardi da raggiungere non può prescindere dalla valutazione delle risorse disponibili » e che la responsabilità della classe politica, nelle scelte che riguardano l'utilizzo di tali risorse, deve ricondursi in una coerente logica di coordinamento, deve esercitarsi nella sede della programmazione.

Partendo da questa premessa di carattere generale, il Ministro è entrato nel vivo di tre problemi che, ove non fossero sufficientemente controllati, potrebbero attenuare il positivo quadro congiunturale. Il primo riguarda l'interconnessione tra i forti impegni di spesa assunti dallo Stato e la necessità che il processo di sviluppo « non sia soltanto continuo, ma anche inteso per molti degli anni avvenire ».

In altre parole, avendo lo Stato impegnato parte delle disponibilità dei suoi bilanci futuri, sia per la sua macchina amministrativa sia per stimolare gli investimenti, è indispensabile che il reddito nazionale (di cui per quest'anno è previsto un incremento tra il 6 e il 7 per cento) continui a crescere con una dinamica espansiva particolarmente sostenuta. Ma perché questa ipotesi di fondamentale valore

GIUSEPPE BELLUCCI

CONTINUA A PAGINA QUATTORDICI

Incontro di Piccoli coi delegati stranieri

L'incitamento che la presenza dei numerosi delegati stranieri all'XI Congresso rappresenta per il Partito e l'appoggio che i democratici cristiani italiani confermano ai movimenti cattolici che si battono per la libertà e la giustizia in tutte le parti del mondo, sono stati sottolineati ieri dal Segretario politico Piccoli nel corso di una colazione offerta in un albergo romano alle delegazioni estere. E' stato un incontro fraterno in cui si sono riaffermati i legami che pongono il partito a fianco di tutti i gruppi impegnati nei vari continenti a diffondere la « formula » democristiana. Piccoli ha rivolto ai convenuti il seguente discorso:

« Cari amici, permettete che al termine di questo nostro breve incontro esprima a voi tutti la soddisfazione e il ringraziamento più vivo della Democrazia Cristiana italiana e mio personale per la vostra presenza al nostro undicesimo congresso.

« Se vi abbiamo rivolto l'invito ad essere tra noi, in questo importante e delicato momento, se abbiamo desiderato avervi vicini, è perché crediamo sinceramente nei legami profondi che uniscono sul piano politico e umano i democratici cristiani di ogni area del mondo, non importa il cielo sotto il quale essi compiono la loro esperienza politica.

« Credo che la vostra presenza costituisca, oltre che un atto di amicizia verso di noi, un vero incoraggiamento per la nostra azione politica, una spinta a muoverci in avanti nella realtà politica, sociale ed economica del nostro Paese che nel nostro operare, vogliamo considerare regione di una Europa al servizio di chi uomo ha nel mondo.

« Siamo coscienti delle responsabilità che abbiamo nel movimento internazionale democratico cristiano di cui qui salutiamo con calore tanti e così illustri rappresentanti, e cercheremo di farvi

CONTINUA A PAGINA QUATTORDICI

SULLE PRIME PAGINE DEI GIORNALI GLI ECHI DELLA VIVACE DISCUSSIONE

La vivacità del dibattito apertosi sabato all'EUR sulla relazione dell'on. Piccoli si è trasferita ieri mattina sulle pagine dei quotidiani. Come era da attendersi, protagonista della giornata congressuale, è stata la opposizione, e su di essa gli osservatori hanno concentrato la loro attenzione. « Due fatti nuovi — scrive Alberto Sensini sul Corriere della Sera *— hanno dato oggi una piega diversa e in parte imprevista al congresso d.c.». Il primo sarebbe dato dalla « minaccia », espressa da Galloni e Donat-Cattin, di mettere in crisi il governo Rumor con l'uscita dei ministri e dei sottosegretari della sinistra, se nel prossimo Consiglio nazionale non si riuscirà a dare al partito una « nuova maggioranza ». « Il secondo fatto nuovo — ma previsto in larga misura — riguarda invece soltanto le questioni interne del partito. E' l'attacco che gli amici di Moro, la "Base" e "Forze Nuove" hanno portato alla relazione Piccoli ribaltandone l'equilibrio. Mettendo cioè in primo piano il problema del futuro assetto del partito, strettamente collegato alle possibilità — secondo le sinistre — di un autentico rilancio della formula stessa del centro-sinistra ». Sullo stesso quotidiano Giovanni Spadolini, nell'editoriale, svolge il tema delle Novità, e dopo aver condannato l'« impennata degli oltranzisti » esprime vive quanto — ci sembra — estemporanee preoccupazioni, pensando ad una alleanza fra il « neo-giolittismo » di Moro e la « fronda giacobina democristiana ». L'articolo di Spadolini è tuttavia, a nostro giudizio, molto importante: interpretando « soprattutto i silenzi » del congresso (cosa che nessun altro si è sentito finora in grado di fare) egli insinua l'idea (da tempo accarezzata) di trasformare la DC « in un grande partito democratico alla americana, in una specie di grande alleanza democratica », in cui (se abbiamo ben capito) potrebbe, naturalmente, trovare dignitosa collocazione anche il partito liberale. Insomma, ci sembra di poter concludere che nel tormentato dibattito congressuale, Spadolini — disincantandosi sensibilmente dalla realtà — ha cercato soprattutto ulteriore conferma dell'attualità della sua vagheggiata « utopia » del « centro-sinistra degli anni Settanta ».*

Per il Tempo, *di Roma e per il* Resto del Carlino *di Bologna, come pure per il* Messaggero, *di Roma e il* Giorno, *di Milano, nel dibattito congressuale si sta profilando un ampio accordo sulle tesi esposte da Piccoli. A proposito della « minaccia » formulata dalle opposizioni, la* Stampa, *di Torino, scrive: « Il congresso dc si trova di fronte ad una difficile alternativa: confermare la maggioranza attuale e avere una crisi di governo per il ritiro dei ministri della corrente di sinistra e di*

D. S.

CONTINUA A PAGINA QUATTORDICI

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Il discorso congressuale si sviluppa

Colombo: guidare il Paese in questa fase di espansione

Il Centro-sinistra ha per la prima volta la possibilità di orientare un processo di forte sviluppo, superando al tempo stesso gli squilibri e le arretratezze di struttura – Un vasto impegno di spesa per la redistribuzione del reddito a favore delle categorie meno abbienti Rafforzare il potere dell'esecutivo e il controllo del Parlamento – Rapporti con il PCI: definire la direzione del cammino e costringere i comunisti a misurarsi su di essa

Non mi sentirei di condividere l'opinione di coloro i quali ritengono che il dibattito pre-congressuale prima, e quello congressuale ora, siano stati spenti e non abbiano costituito uno sforzo notevole di approfondimento delle tesi e delle prospettive politiche. Si è svolta un'intensa ed animata discussione sui temi politici e programmatici, sono anche affiorati punti di convergenza eppure siamo arrivati a questo Congresso per plotoni affiancati anzi i gruppi interni sono proliferati. Credo che tutti dobbiamo riconoscere che non si è potuta raggiungere una maggiore compenetrazione tra le varie componenti del Partito; e questa mancata compenetrazione ha a sua volta ritardato, finora, la formazione di una vasta maggioranza frutto di una unificazione reale e non risultante di una giustapposizione di forze rimaste chiuse in sè nonostante vaste aree di coincidenza nelle posizioni politiche. Eppure il dibattito congressuale, di mano in mano che procede, fa emergere l'esigenza di superare i vecchi schematismi e quel frammentarismo delle forze politiche che rappresentano uno degli elementi di decadimento della vita democratica e di indebolimento delle istituzioni che, invece, spetta proprio ai partiti politici di animare e rendere vitali.

Credo però che il dibattito, al quale abbiamo dato vita prima e durante questo Congresso, costituisca, al di là degli eccessi verbali e delle polemiche, un punto importante acquisito al nostro attivo. Oggi, come in passato, e forse anche di più, la comunità nazionale attende dalla DC scelte precise, un indirizzo chiaro, certezze e non equivoci. La capacità di un partito di dare queste certezze non può essere conquistata che in una battaglia politica, dal prevalere di una linea sostenuta da una larga maggioranza attraverso la quale si esprima la volontà del Partito.

Per quanto riguarda il nostro gruppo, siamo partiti dalla convinzione che se le forze politiche, che devono animare e rendere operanti le istituzioni, sono prive di chiaro indirizzo, di un'adeguata ricerca culturale, carenti di soluzioni e sopratutto incapaci di esprimere maggioranze tali da guidare con continuità e unità di linea, è innanzitutto qui che sta la crisi del sistema che bisogna curare se non si vuol essere travolti.

Per questa ragione ci siamo posti e ci poniamo di fronte agli altri raggruppamenti interni del Partito con animo aperto a recepire e far proprio, in una sintesi che accomuni, tutto ciò che vi è di valido in quanto viene espresso da altri.

Siamo consapevoli che se accettassimo esclusioni pregiudiziali o ne ponessimo ad altri, l'altrui e la nostra posizione, non corrisponderebbero a ciò che il Paese attende mentre vi corrisponde certamente la nostra ricerca sul piano culturale, politico, operativo, di ciò che può creare più vaste convergenze.

Mi sembra di poter e dover dire che di fronte ad una società fatta più ricca e più matura, animata, come si suol dire, da fermenti vitali. alla ricerca di una maggiore libertà, di una più diretta partecipazione a tutte le istituzioni attraverso le quali può esprimersi la ricchezza e la complessità dell'uomo moderno; di fronte ad una società permeata altresì di dubbi, di incertezze, e frustrata dall'incapacità delle forze politiche chiuse in se stesse e magari non solo per ragioni che riguardano le lotte di potere all'interno, il postro dovere è quello di dare una risposta, soprattutto un quadro di certezze, che sono essenziali al Paese per vivere e progredire.

Vi sono dei valori messi in discussione dalla contestazione accanto ad istituti e forme di vita che indubbiamente appaiono e sono ingiusti e superati; vi sono equilibri che l'avanzare del nostro Paese verso un tipo di società industrialmente evoluta, mette in discussione; ma oltre a questo è la politica stessa, cioè noi che di essa ci occupiamo, che particolarmente dopo il 19 maggio, nello sforzo di interpretare le indicazioni popolari, e nella giusta ricerca delle insufficienze oggettive del cammino compiuto, abbiamo finito per porre in discussione alcune scelte, alcuni orientamenti di fondo. Se il Congresso non si aprisse alla comprensione di quelle manifestazioni di malessere, non ne individuasse la componente positiva e non ponesse contemporaneamente in chiaro gli obiettivi verso i quali ci dirigiamo, gli strumenti che scegliamo per raggiungerli, il tipo di società verso la quale tendiamo avrebbe fallito il suo compito e questo fallimento non mancherebbe di ripercuotersi negativamente sul futuro del Paese.

Una certa pubblicistica politica, immediatamente dopo il 19 maggio, di fronte all'impossibilità di ricostituire il centro-sinistra, ha creduto di scoprire preoccupanti analogie con la situazione del '53. Si è perfino parlato del 7 giugno del centro-sinistra. Si affermava che la vera stagione di questa formula appartenesse ormai al passato; si ipotizzava per il suo futuro una vita stentata attraverso varie reincarnazioni durante le quali non si sarebbe parlato che del dopo. Qualcuno sussurrava, nei mesi estivi, della « grande coalizione » con il partito comunista, finalmente associato al Governo, al termine di un processo, più o meno simile a quello che tra il 1958 ed il 1963 portò il Partito Socialista Italiano al Governo.

COLOMBO

E' inutile aggiungere che questa ipotesi formulata in modo semplicistico ed equivoco, secondo un parallelismo che non può reggere, mentre non ha contribuito alla ricerca di risposte valide per le tensioni esistenti nella nostra società e nella vita pubblica, ha rappresentato un elemento di turbamento nello svolgersi della vita sociale e politica della nostra comunità.

Queste incertezze rimangono nel fondo anche dopo la ricostituzione del centro-sinistra.

Il Governo, pur fra molte difficoltà, attua i suoi impegni ed affronta i problemi che sorgono ogni giorno. E' un riconoscimento che credo sia dovuto innanzitutto a Rumor per il suo impegno personale e per le realizzazioni conseguite e che, sul piano politico, credo sia giusto estendere all'impegno solidale delle componenti della maggioranza, malgrado il travaglio che stanno vivendo. Eppure le incertezze e le inquietudini permarranno se le forze politiche e in particolare quella su cui pesa la maggiore responsabilità nella guida del Paese non contribuiranno ad eliminare e risolvere alcuni equivoci di fondo.

Il primo punto da chiarire riguarda il nostro atteggiamento nei confronti della collaborazione del centro-sinistra. A me pare che tutto il dibattito fin qui svoltosi ha finito per confermare la piena validità ed attualità di questa formula. Il nostro discorso può dunque partire da questa prima acquisizione, la riconfermata insostituibilità della formula di centro-sinistra ed il riconoscimento che in una situazione per molti aspetti diversa, le componenti di centro-sinistra, pur fra molte difficoltà e crisi al loro interno, conservano un grado sufficiente di omogeneità e un'apprezzabile concordanza sulle cose da fare e sugli indirizzi da imprimere alla comunità nazionale.

Quella del centro-sinistra resta dunque per noi prima di ogni altra cosa una scelta precisa che risponde a precise finalità politiche. Essa fa perno, — come abbiamo rilevato nel dibattito precongressuale — sulla peculiarità di ciascuna delle sue componenti che appaiono non essere sostituibili con altre forze politiche perché sappiamo che la crescita civile e politica della comunità nazionale non è soltanto garantita da una efficace azione sul terreno programmatico ma anche dalla « non indifferenza » del nostro Partito rispetto al problema delle alleanze.

Questa caratteristica di libera scelta fu del resto esplicitamente da noi ribadita davanti all'elettorato prima del 19 maggio, quando escludemmo altre ipotesi di collaborazione governativa sulla destra come sulla sinistra, anche se per avventura possibili sul piano numerico. Oggi possiamo dire che alternative serie e realistiche non esistono: il centro-sinistra, fuori di ogni mitizzazione, resta dunque la risposta più avanzata in termini di alleanze parlamentari che è possibile dare, quella che il grado di maturazione del quadro politico del nostro Paese rende possibile Non a caso riaffermiamo questa nostra convinzione in un momento in cui una delle componenti della coalizione vive una fase di delicato travaglio.

Il problema dunque non è di ricercare nuove formule politiche ma di individuare, da un lato, le carenze che certo esistono nel modo di vivere questa esperienza per far sì che essa possa esprimere tutte le sue potenzialità; dall'altro, di approfondire i punti di sofferenza esistenti nelle strutture civili, sociali, istituzionali, economiche, approfondire in una parola l'analisi della crisi che certo investe oggi il sistema per imprimere alla azione politica del centro-sinistra la giusta direzione.

Abbiamo cercato di individuare nei mesi scorsi alcune indicazioni che ci sembrano valide per rendere la formula più aderente ai compiti storici che le abbiamo assegnato. Sulla base di un'analisi delle esperienze fatte emerge con forza la necessità di un centro sinistra che sappia essere in qualche misura sempre alternativa a se stesso, rinnovandosi e adeguandosi continuamente. Il centro-sinistra deve sapersi affrancare dalla tentazione di un globalismo inconcludente, per selezionare ed attuare i propri obiettivi programmatici, inseriti in una linea di fondo che li riconduca ad unità in un disegno coerente di evoluzione della nostra società. Deve aprirsi a una reale comprensione dei moti e delle spinte della società civile senza cadere nella presunzione di poter riassumere tutte le esigenze e le tensioni della comunità nazionale. Deve saper superare una illusoria linea di contenimento delle tensioni sociali e mettersi al riparo dalla corsa affannosa dietro problemi e situazioni che l'opinione pubblica ha l'impressione vengano scoperti per caso o sotto la pressione degli eventi. Deve saper valorizzare il momento della gestione, della conduzione quotidiana dando alla comunità nazionale la sensazione della esistenza di una effettiva capacità di guida lungo le linee chiare, produttive di certezza.

Queste affermazioni mi pare dovrebbero dimostrare l'improduttività di una polemica fra un efficientismo privo di respiro e la sopravvalutazione del discorso politico che sembra tutto sublimare in pure indicazioni di linea e di formule che rischiano di cadere nel nominalismo.

Questo processo di riconsiderazione degli obiettivi e delle potenzialità della formula non è detto possa e debba esaurirsi in breve tempo.

Ma il discorso sulle insufficienze, che pure esistono, e della formula e delle singole componenti non può essere fatto collocandolo a sé, come un fatto isolato, che discende semplicisticamente da scarsa volontà politica e come tale superabile altrettanto semplicisticamente con la rottura della delimitazione a sinistra. Queste insufficienze sono in realtà in gran parte l'aspetto più appariscente di una crisi che investe il regime istituzionale così come si è venuto via via nei fatti consolidando. Pur non essendo affiorata questa tesi al nostro interno non possiamo non affermare che sarebbe una pura operazione trasformistica, elusiva rispetto ai problemi di fondo, aprirsi al PCI passando sopra alle profonde divergenze ideologiche e di linea politica che esistono, in cambio di una illusoria tranquillità nel Parlamento e nel Paese, che certamente non farebbe fare sostanziali passi avanti e porterebbe invece ad una società asfittica, soffocata, in cui ogni dialettica sarebbe annullata quand'anche ci si promettesse di garantire formalmente libertà e democrazia. Per quanto tutto lo sforzo del PCI sia oggi diretto a far valere questa sua pretesa indispensabilità, sono convinto che su questa strada non si costruirebbe niente di buono per il nostro Paese. In realtà il discorso va spostato dalle formule politiche al quadro istituzionale, perché le insufficienze che abbiamo riscontrato non sono della formula se non in gran parte di riflesso e per conseguenza di una situazione sempre più complessa e che riguarla appunto il fondamento delle istituzioni.

Il problema viene volta a volta affrontato secondo diverse angolazioni e con diversa terminologia (crisi di rappresentatività, insufficiente partecipazione, esigenza di cambiamento, nuova domanda politica), ma può essere riassunto alla fine nella sensazione -- che la maggior parte di noi avverte, anche se non viene detto a tutti — la sensazione che si sta determinando a tutti i livelli di responsabilità e di decisione un preoccupante vuoto di potere al di là della esistenza di determinati organi, della copertura formale di determinati spazi.

E' un discorso questo che va riferito a tutti i centri di potere e a tutte le strutture sulle quali poggia la nostra società (esecutivo, parlamento, partiti, sindacati).

E' purtroppo agevole fare una diagnosi della situazione; le disfunzioni sono sotto gli occhi di tutti e una attenta pubblicistica e saggistica ne approfondisce tutti gli aspetti. Nelle condizioni generali in cui è costretto ad agire. l'Esecutivo rischia di divenire sempre di più cassa di compensazione e di composizione delle più diverse spinte piuttosto che centro motore della vita della nazione; un Parlamento in preda — come è stato detto con un'espressione felice — a « iperattivismo » legislativo, che erode continuamente i compiti e le funzioni dell'esecutivo per cui sembra lecito a taluno poter dire che oggi in Italia si governa non amministrando ma legiferando, ma che nello stesso tempo si sente privato del potere di effettivo controllo sulla attività dello Stato e dagli Enti pubblici; una burocrazia che anche quando dà il meglio di sé, e spesso con grande dedizione, per la sua formazione legata a uno Stato che aveva finalità diverse, non riesce a svolgere i compiti che uno Stato industriale moderno le richiede e resta ancorata a un formalismo giuridico spesso esasperante e improduttivo; mentre la stessa tecnocrazia, con le sue capacità e la moderna mentalità che la caratterizza, è spesso tentata da un peccato di superbia intellettuale che la porta a stravolgere il proprio ruolo in una società ordinata; centri di potere economico di difficile controllo, proliferazione di sindacati incapaci di guardare oltre una pura logica di categoria.

Piccoli e Rumor insieme con il dirigente organizzativo Gullotti

Questa situazione rischia di portarci alla immobilità, al consolidarsi di una specie di crosta fredda e inerte sotto la quale si agita il magma di una società in ebollizione che non riesce a trovare idonei canali di partecipazione o di espressione e tende a trovare rimedi o nella fuga in avanti della contestazione globale o nella pura e semplice difesa organizzata di interessi corporativi, vista come unico mezzo per contare nel processo di formazione delle decisioni. C'è una evidente frattura fra la comunità nel suo insieme e le strutture che avrebbero il compito di rappresentarla e dirigerla interpretandone le attese. C'è una evidente difficoltà ad imprimere un indirizzo valido al processo di sviluppo della comunità nazionale, a dare un senso alla crescita spesso tumultuosa ma per molti versi esaltante di una società che si rivela ogni giorno di più non inerte e appagata, ma percorsa da fermenti di rinnovamento e di libertà, ricca di vigorose energie, di capacità di lavoro. E' proprio questa vitalità, questa volontà di andare avanti, che mette allo scoperto la rigidità di una struttura incapace di consentire una effettiva partecipazione senza entrare in crisi e nello stesso tempo non sempre in grado di ricondurre a una sintesi i contrastanti interessi che l'attenuarsi del senso di solidarietà nazionale spesso contrappone in modo irrazionale ed inconciliabile.

Questa crisi non può essere superata se non realizzando un diverso rapporto tra esecutivo e legislativo che accresca la capacità di guida del primo e la capacità del controllo del secondo. La crisi che stiamo vivendo è infatti al tempo stesso — e già lo notammo a Milano — una crisi di autorità e una crisi di libertà.

Sarebbe difficile non sostenere che in un quadro come quello descritto non si debba affermare la necessità di una rivalutazione del momento esecutivo che punti in pari tempo verso una maggiore stabilità e una capacità di azione che accresca l'autorevolezza e la forza politica del governo. Una democrazia che non funziona con tempestività, che non riesce ad aggredire i molti problemi ancora irrisolti, che si blocca in estenuanti e bizantini confronti, che identifica anche il disordine con il pluralismo, una democrazia del genere apre la strada ad avventure improduttive, ridà spazio a forze condannate dalla storia oppure fa nascere sulla sinistra pericolose illusioni e facili profeti. In realtà oggi è davvero preminente il problema di come dare una sua piena capacità operativa al momento della sintesi politica: di come restaurare il primato del momento decisionale politico rispetto a tutte quelle spinte e pressioni disarticolanti che promanano da molteplici centri di potere pubblici e privati, che tendono ad operare fuori da ogni controllo svuotando con ciò stesso ogni tentativo di indirizzo politico.

L'importante è che nel momento in cui si pone il problema di un Esecutivo autorevole, si affermi allo stesso tempo l'esigenza di creare e garantire nuovi spazi di libertà, l'esigenza di non fare della efficienza un valore assoluto, ma solo un mezzo per superare un momento di irrazionalità e di disordine programmato, per restituire al potere la pienezza degli strumenti operativi di cui necessita per guidare una comunità in rapida evoluzione e non ricoprire, al di là delle apparenze, un ruolo subalterno.

Vale, per questo, il riconoscimento della necessità di una nuova dialettica in Parlamento, fra forze politiche che siano ugualmente interessate — di fronte all'ondata contestativa e alla crisi di fiducia tra società e partiti — a creare attorno al Parlamento una più ampia sfera di consensi. Vale per questo il riconoscimento di spazi propri alle forze sociali, spazi occupati dalle forze politiche per ragioni storiche ormai superate, e la concomitante esigenza di rivitalizzare i partiti accrescendone la capacità di interpretazione e di sintesi rispetto alle articolazioni della società civile. Vale per questo obiettivo la creazione di strutture formative veramente libere e creatrici, e la creazione di una diversa articolazione delle strutture dello Stato che faccia della regione a un tempo stesso uno strumento di partecipazione nelle comunità locali e un modo di superamento di disfunzioni e di deficienze che costituiscono una palla al piede sulla via dello sviluppo.

Sento di poter condividere i motivi che sono alla base dell'impostazione che De Mita ha proposto per il problema del funzionamento degli organi regionali. Credo che le critiche che gli sono venute discendano da una non esatta individuazione del rapporto che si creerebbe tra governo e assemblea, dal fatto che a una stabilità del Governo farebbe riscontro un rafforzamento delle capacità di controllo dell'Assemblea. Anche qui, come per il Parlamento nazionale, in realtà viene riproposto il problema di scegliere fra un assemblearismo inconcludente e diseducativo, che avvilisce la nostra concezione della democrazia basata sull'esaltazione del momento del confronto e della differenziazione e quindi agli antipodi di un potere indifferenziato; fra un parlamentarismo impotente e confuso, che non riesce ad aggredire i grandi problemi e si blocca in un assemblearismo strisciante sulle piccole cose; e un sistema di rapporti fecondi, perché corretti, fra organi che hanno compiti e fini istituzionali diversi.

L'importante, a livello regionale, come a livello nazionale, è che si possa usare di tutti i poteri di cui teoricamente l'esecutivo dispone non per creare delle « riserve di caccia », né per dare una patina di accattivante modernità a strutture intimamente autoritarie, ma proprio per creare più democrazia.

Dobbiamo dimostrare che più autorità non significa — se è data a un governo espressione di forze democratiche e popolari — meno libertà, ma al contrario più libertà, perché solo un esecutivo che sia messo in grado di esercitare una leadership autorevole può affrontare le difficoltà di una politica autenticamente innovatrice.

Come rafforzare dunque l'esecutivo Non certo con improponibili riforme costituzionali come quelle che, ad esempio, puntassero a regimi presidenziali.

Non c'è in realtà nessuna « seconda repubblica » da fondare, come non ci sono istituzioni da « rifondare », nuovi patti da stipulare. C'è un patto costituzionale, stipulato 25 anni fa dalle forze protagoniste della Resistenza, che da una sua perdurante validità se se ne coglie lo spirito, se si accetta di viverlo tutti in modo più maturo, passando da rapporti che hanno finora consentito la pura sopravvivenza fisica del sistema e stanno ormai per metterlo in crisi, a rapporti che consentano al sistema di esprimere tutte le sue potenzialità innovatrici.

C'è per esempio, in tema di rafforzamento dell'Esecutivo, e attuando la Costituzione, da realizzare quel complesso normativo che attiene ai poteri e al funzionamento della Presidenza del Consiglio. C'è da portare avanti, di pari passo con l'intelligente revisione regolamentare in atto per iniziativa dei Presidenti delle Camere (e avendone presenti i limiti oggettivi perché non si possono ridurre a problemi di funzionalità i problemi del Parlamento), un auspicabile processo di delegificazione che ponga fine alla continua sottrazione di potere discrezionale all'esecutivo. E questo è possibile se si comprenderà che la sottrazione all'attività legislativa di alcune materie sarebbe compensata da una assai accresciuta possibilità di controllo politico da parte del Parlamento.

Ma è chiaro che, nel momento in cui si scartano (e si è visto perché) riforme costituzionali, la possibilità di dare autorevolezza e stabilità all'esecutivo è legata — aldilà di pur indispensabili fatti giuridici — a fatti politici, che facciano perno sulle forze politiche, nella convinzione che anche la più perfetta organizzazione dell'apparato non potrebbe supplire alle carenze riscontrabili nell'ambito della maggioranza.

E' stato proposto a questo riguardo che il partito di maggioranza relativa esprima prima delle elezioni un leader di legislatura, un leader di partito e di governo a un tempo, ed è stato messo giustamente in rilievo il vantaggio di questa ipotesi, che è una ipotesi suggestiva. Ma non è pensabile che dallo stato di frammentazione attuale si possa giungere di un balzo al riconoscimento di un'indiscussa leadership quinquennale.

Si può e si deve avviare un processo di riaggregazione che punti alla formazione di ampie maggioranze omogenee all'interno dei partiti di centro sinistra, che sono partiti compositi, articolati, e per ciò stesso refrattari a leadership solitarie. Occorre un lungo lavoro di ritessitura di un tessuto connettivo oggi sfilacciato, che si sostanzi dell'esigenza di un nuovo costume di vita e della consapevolezza del ruolo che ciascuna componente gioca nella vita del partito e nel rapporto fra il partito e l'elettorato. Anche Galloni ha affermato ieri che ampie e qualificate maggioranze all'interno dei partiti di centro sinistra sono lo strumento attraverso il quale rafforzare la coalizione e le sue capacità realizzatrici. Ma mentre riconosciamo l'esigenza della ricerca di una maggioranza più ampia e rappresentativa, purché la piattaforma politica sia chiara lasciateci credere che non è solo con questo che tutti i problemi trovano una soluzione.

Ma su questo tornerò più avanti.

E' dunque da uno sforzo di coesione all'interno dei partiti del centro sinistra e nei rapporti fra di loro, che si deve partire per affrontare quelle che abbiamo visto essere il problema centrale che ci sta davanti, il problema cioè di colmare un vuoto di potere pericoloso per le istituzioni, le cui validità e vitalità attendono di essere inverate giorno dopo giorno non con vuote formule declaratorie e con petizioni di principio ma con linee di condotta capaci di dare certezza al quadro politico generale. Quanto più forti e rappresentative saranno le maggioranze all'interno dei partiti del centro sinistra, tanto più forte politicamente sarà la maggioranza di governo e così più libero, perché liberato da equivoci, potrà essere il discorso sul PCI, costretto a confrontarsi sui grandi temi di riforma dell'assetto civile e di attuazione della costituzione.

Ma è un problema sul quale noi dobbiamo dare al Paese la certezza che non si adotti una linea di indulgenza che passa sopra a pregiudiziali irrinunciabili e faccia ritenere possibile, sia pure per via di equivoci, ciò che possibile non è: una collaborazione nella gestione del potere con il partito comunista.

Non c'è dubbio che questo del P.C.I. è e resta un serio problema della nostra democrazia sia che lo si guardi dal punto di vista del nostro dovere di garantire a questa comunità libertà e democrazia, sia che lo si guardi tenendo presenti i problemi di funzionalità degli istituti.

Il discorso ritorna sotto altro profilo quando si esamina il comportamento del comunismo di fronte al funzionamento delle istituzioni. La definizione di una strategia delle forze di maggioranza rispetto a questo problema è d'altronde vitale di fronte al comportamento di una società in rapidissima evoluzione giustamente insofferente del basso ritmo di produttività del sistema, che è d'altra parte connesso in larga misura alla forza frenante di un partito comunista che se non ha avuto la forza di prendere il potere ha tuttavia la forza di impedire o ritardare oltre misura l'esercizio del potere a chi ne è stato investito dal consenso popolare. Questo viene in risalto quando si affronta il discorso sul rapporto esecutivo-legislativo, di fronte al quale il PCI ha sempre rivelato un'atteggiamento anomalo rispetto al ruolo che la Costituzione assegna ad un'opposizione; l'atteggiamento cioè di chi non ha mai accettato, evidentemente misconoscendone il valore, questo suo ruolo di opposizione in un quadro costituzionale definito e rispettato, di chi si è sempre considerato con i bagagli pronti per andare da un momento all'altro al potere e quindi non ha nessun interesse a stabilire un più corretto e quindi un più maturo rapporto con la maggioranza.

Finora il PCI ha mostrato di trovarsi a suo agio anzi di favorire una situazione abnorme: quella che vede i governi sottrarre al Parlamento l'effettiva possibilità di controllo e di indirizzo generale, e il Parlamento limitare la discrezionalità del Governo impedendogli di realizzare i suoi programmi. Il suo approccio a questo tipo di problemi (come dimostra un convegno dell'Istituto Gramsci di un anno fa) risente in realtà dell'equivoco di fondo in cui si muove il PCI e di cui è espressione quell'atteggiamento di cui si è parlato e che è continuamente affiorante. Si spiega così il suo « feticismo » assembleare, l'esaltazione del momento collegiale della gestione del potere, la contestazione del diritto a una piena capacità operativa dell'esecutivo. In fondo il PCI in questi anni si è limitato ad occupare l'area dell'opposizione, gestendo lo scontento in tutte le sue contraddittorie manifestazioni, senza porsi il problema di un corretto funzionamento degli istituti nella convinzione evidente che quella dell'opposizione fosse una fase transeunte, estremamente breve, e che una volta al potere il rapporto esecutivo-legislativo si sarebbe posto in termini affatto diversi, in quei termini

Colombo, Dell'Angelo, Scelba e Piccioni durante una fase dei lavori

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

con grande e lucida tensione ideale

propri degli stati comunisti dal cui modello oggi dice di volersi distaccare, senza peraltro indicare quale altro modello proporre ad una società come la nostra economicamente e culturalmente avanzata. Per ora, mentre incomincia a farsi strada nel comunismo italiano la consapevolezza della insufficienza delle analisi della situazione interna ed internazionale così come finora elaborate; il carattere mistificatorio di alcuni tradizionali schemi di interpretazione della realtà; i limiti di una acritica esaltazione delle esperienze dell'Est; riesce difficile vedere verso dove il PCI intende approdare. Lasciata la sponda di un immobilismo fatto di non scelte, incominciano a emergere come è naturale e fisiologico differenziazioni all'interno, dissensi di strategia sia rispetto alla situazione internazionale, sia rispetto al modo di porsi del PCI di fronte ai movimenti reali della società e all'alto grado di sviluppo raggiunto dal nostro Paese.

Ma è proprio in questa situazione che il PCI sembra giungere a scoprire, anche per far salva una unità del gruppo dirigente che neppure il metodo coercitivo del centralismo garantirebbe più, proprio l'ipotesi assembleare.

La reazione comunista al discorso sul nuovo patto costituzionale — certamente al di là degli intendimenti di chi ha introdotto questo tema nel dibattito politico — ci appare sintomatica. Il dibattito all'Istituto Gramsci, almeno per ciò che è apparso sui giornali più attenti e meno sospetti, non dovrebbe lasciare dubbi su questo.

La sinistra del PCI lo rifiuta, perchè ritiene che così si contribuirebbe a rafforzare le istituzioni del capitalismo destinate invece a saltare in uno sbocco rivoluzionario della situazione.

La destra, invece, è stata pronta a cogliere nella formula del « patto » l'espediente per l'inserimento del PCI direttamente nell'area del potere, magari incominciaando dagli enti locali.

E accanto a queste due posizioni vi è stata quella espressa da Ingrao, che non esce per noi da una ambiguità di fondo nel momento in cui salda il discorso sugli istituti al discorso più propriamente politico diretto a porre le condizioni di quello che viene chiamato il nuovo blocco storico. E' evidente allora che da parte del partito comunista in ogni caso il discorso sul patto costituzionale viene sostanziato di un significato politico che noi non possiamo accettare. Sappiamo benissimo che riprendere e approfondire la tematica riformatrice e la profonda ispirazione democratica della Costituzione non può essere un processo neutro ed indolore. Ma riteniamo che debba spettare a quelle forze democratiche e popolari che hanno ritenuto di unirsi in una esperienza di governo — forze, lo ripetiamo, che per noi non sono fungibili — stabilire i tempi, i modi, i ritmi di un'azione che incida sul piano delle riforme, secondo valori e sensibilità che sono diverse da quelli mostrati dal PCI. E' naturalmente compito di una maggioranza politicamente e numericamente autonoma cercare di comprendere e interpretare, selezionandone le indicazioni ed i travagli che una società articolata e complessa come quella italiana esprime attraverso tutto l'arco delle forze politiche anche quando non sono all'opposizione.

In realtà se non si parte dalla convinzione che la Costituzione repubblicana, per le forze che l'hanno espressa, per il profondo contenuto innovativo e democratico delle sue norme, per lo spirito che la anima, rappresenta tuttora ed è la cornice entro cui agire, è l'indirizzo autentico sul quale agire, ogni ipotesi relativa ai rapporti con le opposizioni e tra queste e il Governo non può che essere falsata e diretta a snaturare una dialettica che per essere feconda deve sostanziarsi di contributi che, pure esprimendo sensibilità diverse e diverse scale di valori siano tendenzialmente orientati allo stesso fine.

Per questo, per quanto ci riguarda, la questione non è di bloccarsi sul problema del PCI, ma di cercare le direzioni autentiche del cammino da percorrere e su queste misurare prima di tutto noi e per conseguenza costringere a misurarsi il PCI.

Occorre restituire al dibattito politico la sua sensibilità e stimolare anche la società civile ad accogliere questa sincerità senza tremori e paure. Dobbiamo anzi riuscire a liberare il gioco politico della subordinazione al problema del PCI: e questo significa rifiutare sia di fare alcune cose o assumere atteggiamenti perchè graditi all'opposizione comunista, sia al contrario di non fare alcune cose o non assumere alcuni atteggiamenti solo per paura dell'assenso del PCI.

Per questo non possono non apparirci pericolose ed improduttive certe fughe in avanti, certe tentazioni illuministiche che prescindono dalla realtà delle cose.

Per questo mi sembra essenziale che il tema di uno sviluppo generale della nostra società, rispetto al quale il problema del PCI non è nè estraneo nè del tutto assorbente e preponderante, venga correttamente ricondotto nell'ambito di una strategia di tutte le forze della coalizione, in quanto responsabili « in solido » di una ulteriore fase di maturazione del tessuto civile, sociale e politico di questa comunità.

Strettamente legato alle certezze sul piano politico generale sono le possibilità di esercitare con maggiore efficacia la guida dello sviluppo economico e di assicurare la presenza attiva del nostro Paese sulla scena mondiale.

E' un settore, quello economico, nel quale la più favorevole situazione che si è venuta determinando negli ultimi mesi ci propone obiettivi più esaltanti ma al tempo stesso responsabilità più gravi.

Oggi, infatti, siamo agli inizi di una nuova fase di espansione, vero banco di prova della formula di centro sinistra che per la prima volta si trova nelle mani una grande carta: la possibilità di guidare questa comunità in una fase di forte sviluppo mostrando di essere capace di evitare tensioni e squilibri e di aggredire tutto quello che resta di arretrato, parassitario e inadeguato nelle strutture economiche, amministrative, sociali e civili del Paese. Questa favorevole congiuntura se rende agli uomini investiti di responsabilità più agevole la soluzione di alcuni problemi, li pone nella grave responsabilità di non sottrarsi, per accontentare tutti o per subire passivamente l'assalto dei portatori di esigenze contraddittorie e incompatibili, alle scelte che sono necessarie per trasformare uno sviluppo quantitativo in uno sviluppo qualitativamente caratterizzato al fine di risolvere vecchi e nuovi problemi della società italiana. Avere l'illusione di garantire la pace sociale dicendo di sì a tutti, può voler dire lasciare le cose al punto di prima oppure compromettere, ancora una volta, una interessante fase del nostro sviluppo.

La realistica considerazione per la quale i traguardi da raggiungere non possono prescindere dalle risorse disponibili, spiega perchè noi crediamo, politicamente e non strumentalmente, nella programmazione; essa non è mai stata, nè deve divenire per noi, il libro nel quale si disegnano soltanto auspicabili movimenti delle principali grandezze economiche (reddito, consumi, investimenti, occupazione); essa deve essere la sede nella quale la classe politica deve decidere l'utilizzo ottimale delle risorse in rapporto agli obiettivi scelti per la trasformazione della società nazionale.

E in quanto l'utilizzo delle risorse ne presuppone la formazione — e possibilmente una formazione costante, continua e crescente nel tempo — appare ovvio quanto legata all'azione di programmazione debbe essere la politica congiunturale.

La nostra azione nel settore dell'economia non è quindi stata come non doveva essere sporadica e frammentaria. Siamo sempre stati guidati dalla chiara consapevolezza degli obiettivi da raggiungere e delle condizioni che si dovevano porre in essere per tradurre i propositi in realtà.

Esaminammo già a Milano, nel nostro passato Congresso, le fasi essenziali dello svolgimento della politica economica nazionale. Dicemmo, in quell'occasione, che dopo aver svolto un'intensa azione per superare il vuoto monetario che si era creato fra la fine del 1963 e l'inizio del 1964, avevamo riposto l'economia sulla via della espansione specialmente attraverso lo strumento della spesa pubblica.

Mai una legislatura della Repubblica è stata caratterizzata, sul piano della politica economica, dalla quantità e dalla qualità delle decisioni di spesa che hanno caratterizzato la quarta legislatura. E dico quantità e qualità perchè

Una veduta generale della sala del Congresso durante l'intervento dell'on. Colombo

non soltanto è stata avviata una serie di programmi pluriennali di spesa in conto capitale — le spese volte a far progredire economicamente e socialmente il Paese — ma sono state anche dilatate le spese correnti per attuare, e per attuare in concreto, attraverso il bilancio dello Stato, quel processo di ridistribuzione di redditi, volto a far avanzare verso il livello medio del tenore di vita coloro che si trovano in condizioni arretrate.

Restano validi, pur di fronte all'imponenza delle decisioni finanziarie e politiche che investono settori vitali per lo sviluppo del Paese, i rilievi e le critiche che investono i ritardi delle loro realizzazioni. Problema questo di grave portata per la complessità di rapporti politici, amministrativi, burocratici che chiama in causa.

Ma l'esame obiettivo di tali problemi e la polemica talvolta pretestuosa, tal'altra disancorata dalla realtà, non può farci sottovalutare le decisioni adottate durante un quinquennio quanto mai difficile quale fu quello della scorsa legislatura. Soprattutto, tale esame, non può consentire ad alcuno, che voglia essere sereno nelle sue valutazioni, di affermare che se taluni obiettivi politici sono mancati, ciò è dipeso da limitazioni nelle decisioni finanziarie.

Quali sono stati i risultati di questa politica?

Il reddito nazionale, dopo i due anni di difficile congiuntura è cresciuto sempre ad un ritmo superiore a quello del 5 per cento previsto dal Piano: 5,7 nel 1966; 6,4 nel 1967; 5,7 nel 1968.

Il nostro sistema economico è stato in grado di creare negli anni '67-'68 540 mila posti di lavoro nei settori extra-agricoli.

Se tutto ciò non si riflette ancora sul volume globale della occupazione è perchè si determinano contemporaneamente due fenomeni: la diminuzione delle forze di lavoro per cause estranee al processo produttivo, e perchè v'è un trasferimento di forze di lavoro da settore a settore, particolarmente dal settore agricolo a quello industriale che, pur corrispondendo alle caratteristiche della evoluzione di una società moderna, avviene ad un ritmo diverso da quello ipotizzato dal programma.

Si è sviluppato intorno al tema della spesa pubblica particolarmente sul tema dell'aumento delle pensioni una polemica talvolta sottile, ma non per questo meno pungente, talvolta aspra che ha posto questo interrogativo: perchè all'inizio di questa legislatura sono stati trovati i mezzi finanziari che non sarebbero stati trovati soprattutto nello scorcio della precedente? E' inutile dire che la spiegazione è stata da taluni ricercata in inesistenti motivazioni di ordine politico che gettano ombra sulla lealtà di comportamento che ciascuno di noi deve avere nei confronti dei governi di cui fa parte.

La realtà è che l'assunto da cui si parte è falso. Basti ricordare che un vertice politico tenutosi il 23 dicembre 1967 e, successivamente, il dibattito alla Camera dei Deputati del febbraio 1968 avevano accertato che il volume di spesa pubblica deciso per il finanziamento degli investimenti e dei consumi eccedeva largamente le possibilità previste dal programma di sviluppo e avrebbe potuto compromettere, se interamente realizzato, la stabilità monetaria interna.

Se nella fase successiva si è potuto intervenire, anzi si è dovuto intervenire sollecitando e finanziando consumi ed investimenti ciò è dovuto al fatto che nell'estate 1968 per cause diverse interne ed internazionali si manifestò un'attenuazione della congiuntura economica che richiese interventi diretti ad accrescere la domanda interna.

Per gli investimenti si provvide nell'estate introducendo il credito d'imposta, si sollecitò l'industria italiana verso i traguardi dell'alta tecnologia, associando lo Stato al rischio dell'impresa, si dette un ulteriore impulso agli insediamenti nel Mezzogiorno mediante l'assunzione da parte dello Stato di una quota degli oneri sociali gravanti sulle imprese. Successivamente, persistendo un avanzo largamente attivo delle partite correnti della nostra bilancia dei pagamenti si ritenne possibile, anzi necessario, un ulteriore intervento per sollecitare la domanda interna mediante una seconda e più sostanziale legge di riforma delle pensioni.

Non parlo poi delle concessioni fatte ai dipendenti pubblici perché, salvo le integrazioni avvenute nelle ultime settimane, il programma finanziario era già stato concordato nel marzo 1967 e si spingeva oltre fino al 1971. E' facile constatare attraverso il collegarsi e l'incrociarsi nel tempo delle varie decisioni come la politica congiunturale si salda con la politica a più lungo termine in una visione espansiva della nostra economia.

Avendo però deciso un volume di spese correnti che impegna parte della disponibilità dei bilanci futuri, dobbiamo ora concentrare la nostra attenzione affinché tali disponibilità si formino; dobbiamo, cioè, adoperarci affinché il processo di sviluppo sia non solo continuo ma anche intenso per molti degli anni avvenire.

Guai se il reddito sperato non si producesse, guai se non riuscissimo a realizzare gli investimenti indispensabili alla produzione del maggior reddito. Di qui la necessità di graduare nel tempo il disordinato e spesso perentorio affollarsi di altre rivendicazioni, tanto più che nel prossimo autunno la scadenza di numerosi contratti di lavoro ci porrà il duplice obiettivo di far partecipare i lavoratori ai benefici dello sviluppo e di conservare ad essi il potere d'acquisto dei loro salari. Di qui la consapevolezza che mentre qualche errore può compromettere il ritmo di sviluppo, viceversa con un po' di saggezza potremo assicurare al Paese il raggiungimento di obiettivi degni di una società moderna.

La congiuntura economica può giudicarsi positiva: dovremmo ottenere nel 1969 un aumento del reddito in termini reali compreso fra il 6 e il 7 per cento; i consumi dovrebbero crescere del 6 per cento e gli investimenti del 12 per cento. L'avanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti tende a ridursi sostanzialmente in quanto le importazioni vanno aumentando più delle esportazioni per effetto dell'acceleramento della domanda interna. Dobbiamo perciò fare attenzione all'equilibrio dei conti con l'estero, in quanto la riduzione dell'avanzo delle partite correnti va accompagnandosi con un incremento del disavanzo dei movimenti di capitale.

Sono state adottate — ed anche la settimana scorsa — tutte le misure possibili in sede amministrativa per contrastare le esportazioni di capitale, avendo di mira il duplice obiettivo di non contrastare l'espansione interna ma anche di coordinare la nostra politica monetaria con quanto veniva accadendo sul piano internazionale. Respingemmo nel novembre scorso le sollecitazioni a rivalutare la lira, mantenutasi sempre salda in mezzo alle tempeste monetarie; infatti la rivalutazione della lira, non quanto ma all'incirca quanto la svalutazione, è misura che deprime la produzione, quindi l'occupazione, ed è perciò che si scarica essenzialmente sulla classe operaia. Ma mentre l'avanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti si viene contraendo per effetto del nostro sviluppo, noi dobbiamo essere in grado di produrre una legislazione moderna capace di addurre il risparmio alle imprese, onde evitare tensioni derivanti dai movimenti di capitali verso l'estero.

Le forze politiche di governo devono sentire la responsabilità di trovare una soluzione comune sia in ordine ai fondi di investimento sia per sollecitare l'aumento di capitale delle imprese.

Abbiamo camminato lungo la strada dell'espansione dei consumi; dobbiamo procedere con più celerità su quella della dilatazione degli investimenti.

Mi riferisco non soltanto agli investimenti privati ma anche a quelli pubblici. Uno Stato moderno dev'essere in grado di realizzare il programma di sviluppo, che il Parlamento ha approvato, nei tempi prestabiliti e non con i ritardi con i quali in Italia la realizzazione della spesa segue i tempi di decisione delle stesse. Senza di che il Paese non avanza verso l'obiettivo prioritario del. l'adeguamento fra offerta e domanda di beni sociali.

La macchina della spesa pubblica è lenta ed invecchiata. Dobbiamo innovare il complesso e difficile armamentario delle procedure della spesa pubblica. Occorrerà riformare la legge di contabilità generale dello Stato e, nell'ambito di questa, creare nuove istituzioni, agili e snelle, capaci di portare a termine entro tempi prestabiliti almeno i programmi straordinari di spesa che si decidono per sanare alcuni rilevanti squilibri nel vasto campo delle infrastrutture sociali.

Due grossi nodi debbono essere sciolti dalla nuova legge di contabilità di Stato. Il primo riguarda i bilanci pluriennali; il secondo la sostanza e la forma delle procedure dei controlli della spesa.

Dobbiamo proseguire con più incisività negli indirizzi territoriali dello sviluppo già tracciati.

Nell'azione per guidare lo sviluppo dal punto di vista territoriale ho già detto che non occorrono nuove leggi: occorre una ben chiara volontà politica capace di far intendere ai centri decisionali degli investimenti — di natura pubblica e di natura privata — che lo Stato, con il complesso dei mezzi di intervento di cui può disporre se globalmente ed unitariamente utilizzati, può affermare i suoi interessi di rappresentanza generale sugli interessi, anche rilevanti ma sempre particolari, della singola intrapresa o del singolo gruppo. Molti furono scettici di fronte alla proposta della contrattazione programmata. Ma in questi ultimi mesi, quel metodo ha cominciato a dare i primi proficui risultati. Le grandi imprese vanno discutendo con il Governo i programmi di investimento, i mezzi di finanziamento, la distribuzione territoriale dei nuovi posti di lavoro da creare: è la prima volta nella storia economica del nostro Paese che, insieme ai programmi degli investimenti delle aziende pubbliche, il Governo è stato in grado di discutere quelli delle aziende private e di far derivare dal suo giudizio su quei programmi la concessione dei mezzi, da esso amministrati, necessari alla loro realizzazione. Verso il Sud andiamo orientando i settori all'avanguardia delle conoscenze tecnologiche, come l'aeronautica e l'elettronica, promuovendo intese e collaborazioni fra imprese pubbliche e private. Quando anni addietro eravamo impegnati nel difficile compito di riconquistare la stabilità monetaria i comunisti ed alcune correnti di sinistra ci additavano al Paese come coloro che avevano inventato l'inflazione per non fare le riforme e di aver scelto deliberatamente una politica di deflazione.

Oggi che la domanda interna cresce proprio per effetto della politica perseguita e siamo in fase di espansione, scoprono che staremmo avviando il Paese all'inflazione. E' il solito intrecciarsi di contraddizioni dell'opposizione comunista. Pur riconfermando che la situazione è tenuta permanentemente sotto controllo, prendiamo atto volentieri di questa consapevolezza spuntata ora in campo comunista e ci auguriamo che così siano poi conseguenti nel non farsi paladini di tutte le rivendicazioni settoriali che contrastano con una seria politica di programmazione che è la chiave dell'autentico sviluppo sociale del Paese. In conclusione, siamo consapevoli che la prosperità e l'accelerazione dello sviluppo economico accentuano le impazienze, esasperano le tensioni. Problema insoluto dei Paesi più avanzati, e fra questi è il nostro, è quello di conciliare un grado di libertà sempre più ampio degli individui nelle loro qualità di produttori, consumatori, risparmiatori, con il coordinamento dei loro comportamenti, necessario affinché il sistema si mantenga in equilibrio. E' su tale problema che si esercitano le ardue responsabilità della classe politica, e qui ritorna il tema, prima svolto, del funzionamento delle istituzioni e della compattezza delle maggioranze.

Ma il quadro delle certezze che dobbiamo offrire al Paese, non può ignorare anche le indicazioni in politica estera.

Sarebbe a questo punto necessario iniziare un lungo discorso, tanto più impegnativo alla vigilia di una fase che si annunzia di movimento — e, ci auguriamo, di movimento verso mète positive — in particolare sul piano europeo. Non credo, tuttavia, di poter portare via ancora tempo al Congresso e di potermi dilungare su questi temi. Mi limiterò dunque a qualche sintetico accenno, limitato agli sviluppi europei e del processo di distensione.

La strada europea ha presentemente tre obiettivi: allargamento, rafforzamento democratico, completamento politico della Comunità. Ho già avuto occasione di respingere l'artificiosa alternativa che ci era stata posta fra l'allargamento e il rafforzamento, inteso per giunta in senso strettamente economico. I tre obiettivi sono in realtà fra loro indissolubilmente connessi e nessun discorso valido e possibile se non ci si impegna a perseguirli parallelamente. Vorrei qui osservare che sia le misure di rafforzamento e di sviluppo democratico della Comunità, sia i progressi, tra i Sei e con gli altri paesi interessati, nel campo politico son tra l'altro destinati a riaffermare la capacità di guida delle strutture europee sulle forze economiche, in vista di superiori finalità di sviluppo da scegliere e perseguire e per evitare interferenze di interessi settoriali sulle prospettive politiche europee.

Ma ciò che i più recenti avvenimenti hanno sottolineato e — mi pare — l'urgenza che l'Europa occidentale nel suo insieme si ponga in grado di prendere attiva parte alla distensione. Oggi, cioè, è evidente la profonda, immediata interconnessione tra costruzione europea e distensione europea, fra i progressi che la prima riesce a compiere è la maturazione, nel nostro continente, di una situazione che, attraverso il contemporaneo superamento dei blocchi porti a una pace nella sicurezza, nella dignità, nella autonomia, nel rispetto reciproco, nella collaborazione in molti settori economici, culturali, scientifici in cui ciò è possibile e fruttuoso La distensione non può, per l'Europa, trovare connotati che soddisfino, se non ad una condizione, la partecipazione attiva e responsabile, attraverso una voce unica e comune, di quel nucleo di paesi che hanno iniziato l'edificio comunitario e che, per averne accettate dinamica e finalità, intendono entrarvi.

In vista di questi obiettivi, occorre che gradualmente e responsabilmente si affermi l'autonomia dell'Europa, autonomia che, ben lo sappiamo, non è e non può essere pienamente realizzata nella attuale situazione per i paesi dell'Europa occidentale singolarmente presi. Noi possiamo e dobbiamo operare nel prossimo futuro, in maniera impegnata e forse decisiva, proprio per superare questo stato di cose.

Possiamo farlo promuovendo un processo di efficiente cooperazione, prima di integrazione, poi, nel campo politico. E possiamo farlo nell'ambito della NATO.

La crisi di Praga ha reso evidente che l'estensione geografica e militare dell'Alleanza non può, senza gravi rischi, essere modificata nell'attuale situazione. Ma per il suo carattere difensivo e geograficamente limitato, la NATO può favorire l'obiettivo della distensione, a condizione che si delinei sempre meglio, al suo interno, un nucleo europeo, ovviamente omogeneo sul piano democratico, capace di assumersi maggiori responsabilità politiche, portando all'esempio avanti impegnativamente l'iniziativa di una conferenza europea sulla sicurezza e il discorso sul disarmo, in ispecie nucleare per cui dalla iniziale base del T.N.P. si giunga a una situazione finale di sicurezza fondata su misure garantite di disarmo generale.

Per concludere ancora qualche parola sul Partito e sui nostri rapporti interni.

Quanto più si riflette su tutto il nostro assetto istituzionale e sulla complessività dei problemi di sviluppo che noi dobbiamo affrontare, appare sempre più rilevante il contributo che esso deve dare al funzionamento del sistema e perciò la necessità di un assetto interno stabile e largamente rappresentativo.

A Milano, quando già fra alcuni gruppi del partito veniva emergendo la possibilità di una maggiore coesione tant'è che essi diedero vita ad una unica lista, si cominciò a parlare di una nuova maggioranza. Il problema è rimasto aperto, nonostante alcuni sforzi compiuti e non per difetto di questi o quei gruppi, ma per le incertezze che si sono manifestate in tutti i gruppi che discutevano di nuova maggioranza.

Il problema si fece più grave dopo la crisi di partito del novembre scorso dalla quale emerse la decisione di dar luogo a questo Congresso. Da quella crisi derivò la elezione di Piccoli a Segretario del Partito con il consenso dei tre gruppi che formano oggi l'attuale maggioranza.

Io posso qui dichiarare, e con tanta maggiore obiettività proprio perchè colpito allora dallo slogan della « accoppiata dorotea », che la decisione di eleggere il Segretario Politico e di non adottare soluzioni provvisorie fu dettata da senso di responsabilità.

A Piccoli che assunse il grave incarico e che ha affrontato duri mesi di responsabilità, dobbiamo esprimere non solo riconoscenza ma un fermo cordiale amichevole augurio.

Fin da quando si costituì nel Consiglio Nazionale di gennaio l'attuale maggioranza, ne sottolineammo il carattere non preclusivo, auspicando che il dibattito precongressuale e il Congresso aprissero la strada per giungere ad una maggioranza più vasta; una maggioranza che non fosse una coalizione fra forze diverse, quasi estranee le une alle altre, ma emergesse da un vasto discorso politico capace di rompere gli schemi precostituiti.

Noi dobbiamo lavorare con pazienza e con rispetto reciproco per far sì che questo disegno non cada nel vuoto. C'è per questo un dovere comune, una comune responsabilità.

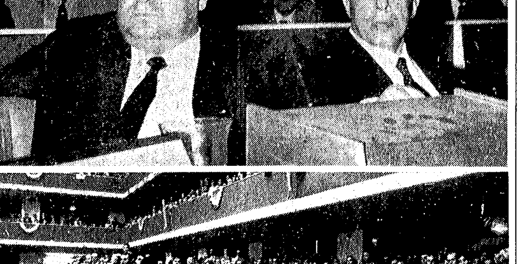
Non possiamo prevedere facili i tempi che stanno per venire ed una difficoltà di convivenza all'interno non farebbe che renderli più difficili.

Dovremo discutere anche di alcune modifiche statutarie che rendono più diretta la partecipazione degli iscritti, un sistema elettorale che favorisca la coesione interna e la formazione della maggioranza; la elezione con voto diretto dei vertici del partito.

Accenno qui a queste proposte come un contributo al dibattito sul nostro assetto interno di partito. Ma ciò che più conta è che non si smarrisca tra noi il senso dell'operare insieme, anche quando siamo diversi, in una unità morale che ha reso grandi servizi al nostro Paese, che ha ancorato saldamente alla democrazia ceti a lungo indifferenti verso questi doveri, che ha tenuto e tiene aperte le strade per una ulteriore crescita sul terreno civile e politico del nostro Paese.

Fanfani e Rumor

Piccoli insieme con Gronchi e Togni



Nella foto in alto: **La Morgia e Santini**; in basso, **il settore degli stenografi**

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Intensa ricerca di un contatto più vivo

Piccoli, Colombo insieme con il presidente del Congresso Fanfani

De Mita: non dobbiamo compiacerci dell'attuale indisponibilità del PCI

L'ipotesi politica di sviluppo democratico formulata dalla corrente di Base non deve però essere intesa come un patto di potere o come l'avvio di una collaborazione con il partito comunista – La DC deve continuare ad essere il perno dello sviluppo civile del nostro Paese

L'on. De Mita ha negato che il «patto costituzionale», l'ipotesi politica di sviluppo democratico formulata dalla corrente di Base e da lui stesso in modo particolare, possa essere inteso come un patto di potere o come l'avvio di una collaborazione col PCI o come un rafforzamento dei poteri delle assemblee legislative o come un tentativo per creare, anche attraverso modifiche costituzionali, un governo assembleare. De Mita ha sostenuto che, invece, quella ipotesi nasce da una attenta valutazione delle condizioni delle istituzioni democratiche nel nostro paese, sulle quali c'è da esprimere serie preoccupazioni, nonché dalla riflessione sui concreti problemi della società civile e sulle forze politiche che in essa operano.

Da tale riflessione deriva l'accertamento che non solo il PCI ha modificato il suo comportamento dai tempi della Costituente, ma la Democrazia Cristiana ha abbandonato la fase politica costituente. «Se la DC intende continuare ad essere il perno dello sviluppo civile del nostro paese — ha detto De Mita —, non dobbiamo compiacerci della attuale indisponibilità del PCI, ma dobbiamo piuttosto preoccuparci che tutte le forze che svolgono un ruolo ed hanno una presenza popolare abbiano anche la possibilità di svolgere un ruolo attivo in questo necessario processo di sviluppo democratico».

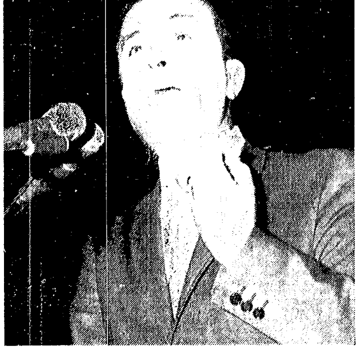
De Mita ha quindi lamentato che i dorotei non abbiano ancora compreso il valore e le dimensioni della politica di centro-sinistra, se dimostrano di possederne solo una concezione di potere e se si limitano a mere dichiarazioni di superamento del centrismo, dando però al centro sinistra una veste centrista e pensando, in un momento di crisi, di poter gestire la stessa formula con l'appoggio dei socialdemocratici e dei liberali. Il sottosegretario agli Interni ha quindi invitato la classe dirigente democristiana a comprendere la domanda politica delle forze che si sprigionano dalla società civile, le quali non trovano possibilità di collocazione all'interno delle forze politiche, dando vita ad uno slegamento tra partiti e società che costituisce il tarlo che rode le forze politiche.

De Mita ha invitato la DC a riflettere su tali problemi, anche perchè, rispetto al 1948-49 che apriva una nuova fase nella lotta politica del nostro paese, non vi sono oggi tempi lunghi disponibili ed i partiti, tutti i partiti, sono messi alla corda dal processo contestativo. «Non possiamo dividerci — ha aggiunto De Mita —, fra chi vuole e chi non vuole le riforme, ma dobbiamo prendere atto che tutto l'arco dei partiti non si mostra in grado di sviluppare gli istituti di libertà. In ciò diventa prevalente la responsabilità della DC. Perciò, non chiediamo al PCI di rafforzare istituti nei quali non creda, così come non dobbiamo offrire ai comunisti una gestione del potere, magari sottobanco, ma dobbiamo riconoscergli il diritto a gestire il potere a livello della società civile avendo il pegno del PCI a rafforzare la istituzioni pubbliche attraverso una democrazia partecipativa nel nostro paese». Che senso avrebbe del resto, ha proseguito De Mita, «lo stesso discorso di Piccoli sulla democrazia partecipativa, se non mirasse a modificare gli equilibri di potere in Italia?». L'oratore ha perciò invitato il segretario democristiano a chiarire come pensa che la DC possa portare avanti un processo di rinnovamento democratico che si sostanzi di modificazioni istituzionali, se non si sia nel frattempo operato un disgelo politico, specie nei confronti del PCI, e non si sia inaugurata una fase di collaborazione dialettica tra le forze politiche.

De Mita ha poi osservato che la politica di centro-sinistra non può essere la prospettiva della DC solo per il fatto che c'è un governo di centro-sinistra, anche perché — come lo stesso Piccoli aveva teorizzato — «l'area di governo è diversa da quella del partito perchè diversa è la prospettiva del partito e perchè l'impulso rinnovatore del centro-sinistra è da partito che deve trovare sollecitazione e spinta».

De Mita ha ammonito gli attuali gestori del potere interno alla DC a non rinchiudersi in se stessi e solo in nome del potere, il «cemento unificante» della maggioranza dorotea, ma a creare una nuova maggioranza di partito, per attuare la quale ha rivolto un caldo invito agli amici di Nuove Cronache, non per creare alternative personali o di blocchi contrapposti, non per cristallizzare nuovi schieramenti contro altri schieramenti che si mantengono rigidi, ma per spezzare l'equilibrio doroteo nella Democrazia Cristiana, un «equilibrio immobile che non lascia spazio alle idee».

«Uno sforzo comune, ma su posizioni diverse — ha concluso De Mita — è l'obiettivo che dobbiamo realizzare, perché la forza del nostro partito sta in questa pluralità di idee, e non in una unità di forze, e perchè non il potere, ma i valori che portammo avanti nella Resistenza e nella battaglia costituente sono le caratteristiche dell'impegno della Democrazia Cristiana per la libertà e la democrazia in Italia».



DE MITA

Verga

Evitare giudizi semplicistici sul cammino travagliato delle A.C.L.I. - Colpire i fenomeni economici che attentano all'unità delle famiglie

L'oratore ha preso l'avvio dal suo intervento affermando che è compito di ogni congresso operare una rivalutazione critica degli elementi che connaturano l'assenza di un partito. Se una tale autoanalisi valutativa non viene operata, si completa e si accresce la confusione ideologica e mentale che connota ormai da tempo gli iscritti al partito e l'opinione pubblica a proposito dei compiti e della credibilità che vengono attribuiti ai partiti.

La componente cattolica è uno di tali fatti fondamentali della Decrocrazia Cristiana. La relazione del segretario Piccoli si è soffermata su questo punto, allorquando il Segretario ha parlato di un partito laico traente dalla dottrina cristiana il suo motivo di agire. In tale prospettiva dunque è oggi necessario che quelle forze, di sicura ispirazione e morale cristiana, di estrazione popolare, lavoratrice e operaia e che hanno sempre gravitato intorno alla Democrazia Cristiana, non vengano da questa respinte con pretestuose osservazioni ed accuse. Va ricordato che quello democristiano è un movimento di chiara ispirazione e di potente carattere popolare.

In tale prospettiva è un errore dare giudizi semplicistici ed avventati sul cammino travagliato delle ACLI. D'altra parte è in quella prospettiva di libertà, che tanta parte ha avuto negli interventi che si sono succeduti in queste assise, che quel movimento di lavoratori cristiani sta, sia pure con dolorosi travagli, cercando una propria autonoma via. In fondo, quel travaglio che accompagna il cammino delle ACLI è quello stesso che caratterizza l'evolversi della società italiana. Non v'è dunque nulla di anormale, di sospetto nelle scelte operate da quella associazione. Nè si può pretendere che le spinte centrifughe che si manifestano intorno alla Democrazia Cristiana vengano meno, fino a quando non verrà garantita all'interno del Partito la possibilità di muoversi e di agire costruttivamente a tutti i gruppi, a tutte le componenti.

Venendo alla componente ideologica, Verga ha poi preso in esame il problema del rinnovamento dello Stato, notando come intorno a questo assunto, siano sempre ruotati i dibattiti congressuali. Tuttavia, nonostante questa copiosità di discussioni, ancora oggi il Partito è fermo a discutere sulla forma di Stato che si vuole creare, sulle innovazioni da porre in essere. Secondo l'on. Verga è necessario impegnarsi per un rinnovamento strutturale. Ma, rinnovare una struttura anchilosata, significa operare una modificazione sostanziale dei rapporti che legano lo Stato e l'individuo, lo Stato e le autonomie locali, lo Stato e le forze economiche. Soffermandosi su questo ultimo punto l'oratore ha ricordato la moltitudine di squilibri che ancora caratterizzano la nostra società ed ha asserito che, oggi più che mai, è necessario operare per instaurare un reale cambiamento del rapporto fra organi statali e gruppi economici.

Non può sfuggire, infatti, che tali gruppi abbiano la loro ragion d'essere nel perseguimento, nella massimizzazione del profitto. Orbene, è chiaro che questo fine non può non contrastare sovente, con quelli della comunità. E' inutile recriminare sulla possibilità della introduzione di una forma di divorzio legalizzato, quando, a parere dell'on. Verga, esiste da tempo immemorabile una forma di divorzio di fatto, e prodotto proprio dagli interessi economici del settore privato, che spezza i nuclei familiari, obbligando centinaia di migliaia di lavoratori ad abbandonare la famiglia, a vivere lontano da essa a non occuparsi della educazione dei figli. In questa gravissima situazione sociale l'azione del Governo si è appalesata insufficiente. D'altro canto alle responsabilità del Governo si accompagnano quelle della opinione pubblica, ed anche del Partito, il quale non è sufficientemente sensibile a questo problema, pur così doloroso per milioni di cittadini.

L'oratore ha auspicato che la Segreteria, attuale o futura, della Democrazia Cristiana si ricordi di queste umane, dolorosissime vicende ed ha auspicato che finalmente venga messa in campo una azione efficace volta finalmente a contrastare quella logica del profitto che sembra destinata a caratterizzare sempre più scelte economiche operate nel Paese.

In tale prospettiva non può non suonare allarme la definizione che recentemente ha dato l'on. De Mita del centro-sinistra: «Una formula che si regge soltanto come situazione di Governo». Questa definizione indica una situazione che il Congresso non deve accettare, non deve avallare.

L'oratore ha concluso auspicando un rinnovamento globale della politica sociale del centro-sinistra ed augurandosi che possa tornare ad essere recepita la spinta proveniente dalle classi operaie, deluse da una passività colpevole.

Gaspari

Adeguare il centro-sinistra alle nuove realtà emerse rilanciandone la capacità di attuazioni qualificanti - Chi pone il problema di una nuova maggioranza ne chiede il rovesciamento con l'inserimento della D.C. alla sinistra del P.S.I.

Rilevando l'assenza dal dibattito degli amici della Sardegna i quali non hanno potuto svolgere il loro congresso, a causa delle recentissime elezioni amministrative in cui hanno saputo cogliere così lusinghieri successi, Gaspari ha rinnovato formalmente al congresso la sua proposta formulata, a nome degli amici dello on. Taviani, al Consiglio Nazionale, perché in deroga allo Statuto, sia consentito agli amici sardi di tenere successivamente al Congresso il loro congresso regionale e di procedere alla nomina dei loro delegati al Consiglio Nazionale, in seno al quale dovranno essere riservati per loro, quattro o sei posti, e si è dichiarato sicuro che tutti saranno concordi con questa proposta. Entrando nel merito del dibattito, Gaspari ha detto di ritenere che sia comune agli amici di tutte le correnti il giudizio sulla difficoltà della situazione politica e sulla necessità della ricerca di una piattaforma sulla quale impiantare una nuova maggioranza.

Questo è il tema di fondo — ad avviso dell'oratore — sul quale il Congresso deve dare il suo giudizio, questa — ha detto — è la ragione della presenza degli amici che rappresento, questo è il motivo per il quale abbiamo richiesto, per primi, un Congresso anticipato. D'altra parte bisogna aggiungere che la necessità di rinnovare la maggioranza e di prospettare soluzioni diverse esige chiarezza e concretezza, perché solo così vi può essere un confronto e si possono registrare convergenze e dissensi. Nuova maggioranza deve significare adeguamento del centro-sinistra alle nuove realtà emerse e caratterizzazione della volontà politica del Governo ad attuare alcuni punti qualificanti che furono, dalla sua corrente, già avanzati a Milano. Su queste scelte qualificanti la politica del centro-sinistra deve completare, dunque, la sua esperienza, Gaspari ha detto inoltre di non poter essere di accordo con gli amici che considerano il centro-sinistra in fase di esaurimento, ridotto ad un mero fatto parlamentare, in attesa di una nuova fase nella quale possa essere prevedibile la partecipazione od il condizionamento dei comunisti. Questa, ad avviso dell'on. Gaspari, è una formula astratta; il centro-sinistra deve infatti maturare e completare la sua esperienza storica. Perchè le due esperienze sino ad oggi attuate, quella del Governo Fanfani e quella del Governo Moro, non si sono svolte infatti nelle condizioni più idonee, perchè la prima esperienza si è svolta infatti senza la presenza dei socialisti al Governo ed in condizioni economiche difficili, e la seconda ha registrato dopo una prima fase di estrema difficoltà della situazione economica e, una seconda fase nella quale è mancata una più audace azione politica.

Lo sviluppo della politica del centro-sinistra ed il suo rilancio sono legati, pertanto, all'attuazione di una maggioranza interna in seno alla DC, concreta e convinta, che sospinga il Governo ed eserciti, se necessario, anche una azione critica.

Per questo motivo — ha detto Gaspari — a Milano da parte nostra è stata resointa una maggioranza di centro-destra e si è posta l'esigenza di una maggioranza che portasse alla elaborazione comune di un'azione politica. Occorre dunque che questa maggioranza di tipo diverso compia delle scelte qualificanti, occorre in una parola che la DC si rinnovi nel suo modo di essere, occorre, perché diventi un Partito moderno, che si accresca il dibattito interno attraverso la revisione dello statuto; la revisione del sistema elettorale interno, garantendo una presenza alla minoranza, ma assicurando nel contempo alla maggioranza di operare con responsabilità.

Limitare infatti la propria azione a lamentarsi delle correnti e del frazionamento del Partito, significa solo fare delle affermazioni velleitarie, senza volontà di incidere sulla situazione negativa. Dopo aver ricordato come gli amici che egli rappresenta, anche su questo punto, abbiano assunto una posizione chiara e responsabile, nel senso che un partito al governo deve potersi governare, Gaspari è passato a trattare dei nuovi contenuti politici da dare al centro-sinistra. Detti contenuti, già esposti dall'on. Taviani, in primo luogo presuppongono una riforma dello Stato, la realizzazione delle regioni ed un nuovo assetto degli Enti Locali attraverso il superamento del centralismo burocratico oggi esistente.

A questo proposito Gaspari ha detto di ritenere che occorra riformare la legge comunale e provinciale e la legge sulla finanza locale, in quanto l'attuale legislazione toglie ogni possibilità allo amministratore locale di una vera qualificazione e costringe gli organi di controllo ad interventi dispersivi e poco efficaci. La auspicata riforma dello Stato, inoltre, non solo verrebbe a qualificare la nuova politica del centro-sinistra, ma garantirebbe l'inserimento delle nuove realtà politiche del Paese nelle responsabilità di guida. Un'articolazione democratica di queste comunità locali darebbe la possibilità ai giovani di un effettivo inserimento nella vita politica del Paese e nobiliterebbe, nel contempo, la parte migliore della contestazione giovanile.

Altri due punti determinanti per porre l'accento su una nuova politica del centro-sinistra sono rappresentati da una politica globale per il Mezzogiorno e dal problema settoriale dell'agricoltura. In particolare per quanto riguarda le zone depresse. Sul problema del Mezzogiorno il centro-sinistra deve dimostrare di sentire la responsabilità del momento, realizzando una politica di programmazione; per l'agricoltura occorrono provvedimenti di carattere straordinario che possono incidere, non solo marginalmente sulle strutture produttive, evitando in particolare l'allontanamento dalle campagne, problema questo che crea gravi difficoltà di ordine morale, sociale ed economico.

Tutto questo però si deve trasferire dai propositi, dalle affermazioni, dai programmi, alla realtà, attraverso delle scelte prioritarie rappresentate sul piano politico dalla riforma dello Stato o sul piano economico, da una politica di programmazione.

Dopo aver ricordato come l'onorevole Piccoli abbia respinto il metodo della violenza ed abbia auspicato che lo Stato sappia resistere alla demagogia e alle spinte settoriali, Gaspari ha auspicato che quelle regioni, che sempre hanno ignorato la violenza ed attraverso il metodo democratico hanno reso possibile il nostro peso politico, siano liberate dai livelli economici di sussistenza nei quali attualmente vivono. Queste, ad avviso dell'oratore, sono le scelte qualificanti per una politica di centro-sinistra, questi i problemi concreti sui quali si potrà dar vita ad una nuova maggioranza al di fuori di ogni esclusione.

Chi ritiene che la formula del centro-sinistra sia in via di esaurimento non si pone certamente il problema di una nuova maggioranza, ma quello del suo rovesciamento e dell'inserimento della DC alla sinistra di Mancini e di De Martino: cose del resto già dette quando si propose il cartello delle sinistre.

Venendo a trattare del Partito comunista Gaspari si è riallacciato ai temi già sviluppati dall'on. Cossiga, evidenziando come l'unico fatto nuovo di questi ultimi tempi sia rappresentato non tanto dai fatti di Praga, quanto dall'inasprimento del conflitto russo-cinese. Il comunismo mostra di non poter resistere, anche sul piano economico, all'urto della nostra società per cui il comunismo mondiale è in crisi, come è in crisi il comunismo italiano, ma non si deve confondere questa crisi con la trasformazione democratica di un partito.

Non vi è dunque una vera svolta in seno al comunismo, ma solo il tentativo di adeguarsi ad una mutata situazione internazionale e nazionale. Non si può tuttavia prevedere dove questo tentativo porterà. Il comunismo rimane infatti il collettore di tutte le proteste e di tutte le contestazioni, per cui occorre, quando si fa politica, non confondere le speranze con la vera realtà nella quale si opera.

Concludendo, dopo aver rilevato come la maggioranza emersa dal Congresso di Milano sia contradditoria con l'auspicato avanzamento del Partito, e come un cartello delle sinistre si innesti su posizioni avveniristiche, Gaspari ha auspicato il collegamento delle forze responsabili di sinistra con le forze di centro. E' questa la ragione per cui gli amici dell'on. Taviani mantengono la loro autonomia, autonomia che non è stata affatto incrinata dall'elezione del Segretario del Partito. Sta ora alle componenti del partito che si pongono a sinistra assumere la responsabilità di respingere il ruolo importante rappresentato dal loro collegamento con il centro del Partito.

Il Congresso ha una validità biennale per cui occorre limitare le attese elettorali alle cose che si possono fare in breve tempo senza utopie e visioni avveniristiche. Questo occorre fare — ha concluso l'oratore — con concretezza e chiarezza, perché solo così si serve la DC e lo sviluppo socio-economico del Paese.

Bonalumi

I giovani si propongono di «cambiare» senza cadere nel falso conflitto che vede opposti metodi e contenuti - Contro ogni posizione integralista

Secondo Bonalumi esiste, nel corpo del Partito, un problema irrisolto da sempre: l'incapacità di leggere politicamente le passate esperienze, di compiere un'autoanalisi critica. I giovani democristiani non hanno peraltro mai ritenuto privo di utilità, nè tanto meno provocatorio, esaminare le ragioni delle crisi che hanno spinto via via il Partito su posizioni moderate.

Bonalumi ha ricordato come, già a Milano, le scelte di quel congresso si appalesarono insufficienti, contradditorie, conservatrici. Ma in una società in cui si producono continuamente mutamenti ed in cui sempre più vasti settori combattono per avere finalmente la possibilità di esprimere se stessi, le operazioni di vertice rispondenti alla logica del potere, non possono che generare ed aumentare la frustrazione e l'indifferenza. Tuttavia proprio perché fermenti e volontà di cambiare esistono e radicati, nel Paese, i giovani sono necessari al Partito, in quanto cercheranno di smuoverlo da posizioni di semplice gestione del potere.

VERGA

BONALUMI

GASPARI

MALFATTI

Venendo a considerare l'azione del Movimento Giovanile, Bonalumi ha rilevato come questo abbia messo in crisi vasti sistemi di valori accettati dalla società contemporanea. Le punte del dissenso hanno rivelato, in varie zone del Paese, la realtà oppressiva della nostra società, hanno mostrato lo scontro sociale in atto nello Stato.

Il malessere giovanile non è però proprio solo dell'Italia. Esso si colloca in un quadro complesso, in dimensioni internazionali nel cui ambito molte delle certezze che hanno guidato l'azione degli uomini politici degli ultimi venti anni, vacillano.

Venendo a parlare della situazione internazionale, l'oratore, dopo aver fatto notare che il divario fra Paesi ricchi e poveri è sempre più presente nel nostro mondo e si sostanzia come una drammatica spaccatura, ha ribadito il carattere positivo che potrebbero assumere le comunità soprannazionali che venissero costituite, anche per porre un rimedio a questa situazione di ineguaglianza. Ma da tali comunità internazionali dovranno essere banditi Paesi, che pure oggi siedono in quelle esistenti. Non è tollerabile che Stati fascisti facciano parte insieme a Stati democratici, di una medesima comunità.

Bonalumi ha ricordato poi, come i giovani si propongano di cambiare, senza peraltro cadere nell'ipocrita e falso conflitto che vede opposti metodi e contenuti. Essi cioè non vogliono cadere in una sorta di filosofia del cambiamento, perdersi in astratte disquisizioni accademiche. Devono essere abbandonati alibi antichi che sempre si posero come freni all'ideale che pregnava la società. Non si deve più parlare di «Vandea Cattolica»: la D.C. non deve più porsi come rappresentante di una sparuta schiera di cattolici militanti volti ad impedire operazioni di rinnovamento, nell'intento di difendere ad oltranza il processo della propria senescenza.

La sola alternativa all'egemonia delle grandi potenze e allo equilibrio nel terrore non consiste nell'inserirsi nel loro medesimo gioco, ma nel contrapporre una politica diversa che contrapponga le forze dei popoli a quella degli eserciti.

Si profilano tempi nuovi nella vita dei vari Paesi, per l'avanzare di forze sociali messe in movimento dallo stesso sviluppo della società industriale, e nei movimenti giovanili si devono individuare potenzialmente forze portatrici di nuovi valori, ai quali occorre essere particolarmente sensibili, nella consapevolezza che le vecchie strade non conducono se non alla resa di fronte alla conservazione. Il Movimento Giovanile democristiano opera appunto in questa prospettiva ed è convinto che l'autocritica formulata da Moro che ha aperto il discorso sulla nuova maggioranza, debba portare a correzioni non marginali di questa, che dovranno condurre alla formazione di Governi non solo capaci, come l'attuale, di risolvere alcuni dei problemi più urgenti sul tappeto, ma anche di superare la crisi dei partiti e di realizzare un avvicinamento tra la società civile e la società politica.

Sviluppando quindi una critica del centro-sinistra Bonalumi ha respinta la concezione neocentristica che di esso è stata data, ha affermato che l'ipotesi di un nuovo patto costituzionale non può essere liquidata con l'accusa di filo comunismo (Piccoli dovrebbe tra l'altro spiegare perchè Berlinguer osa dire determinate cose a Mosca, mentre nessun Segretario politico democristiano ha mai tenuto discorsi analoghi a Washington) ed ha affermato che il centro sinistra deve essere considerato una formula di transizione, una gestione per salvaguardare la democrazia, abbandonando ogni concezione integralista nella formula di Governo. Occorre procedere verso la coraggiosa formazione di una nuova maggioranza. E' questo il vero compito dell'attuale Congresso, giacchè altrimenti si tradirà la vocazione popolare della DC e la si consegnerà al conservatorismo.

Malfatti

Il partito deve sviluppare un forte discorso critico e autocritico per rendere più penetrante la politica di centro-sinistra ed affrontare con responsabilità il proprio assestamento interno - Occorre inoltre «guidare» lo sviluppo economico utilizzando lo strumento originale dell'economia mista che ci pone avanti a parecchi grandi paesi industriali

Venti anni fa i partiti si dimostrarono capaci di interpretare le esigenze di rinnovamento del Paese, ed elaborarono con la Costituzione un avanzato modello di sviluppo di una società democratica.

Oggi, viviamo in tempi di contraddizioni tali che le tensioni esistenti nel Paese rischiano di disperdersi per la difficoltà delle forze politiche di interpretarle.

Il mondo cambia attorno a noi, cambia attorno ai Partiti; cambiando il quadro cambia oggettivamente anche il ruolo del nostro Partito, anche se la fine del collateralismo e le scelte autonomistiche dei sindacati e delle altre forze sociali sono al fondo un fatto politico positivo che esalta la vera funzione della D.C. che è quella di effettuare sintesi politiche, rifiutando la concezione del Partito che è tutto, che ha una sua filosofia ed una sua prassi rispetto alle quali le forze interne rappresentano solo le necessarie cinghie di trasmissione.

Dopo aver affermato che sarebbe un grave errore attribuire a pittoresche manifestazioni di protesta le sempre crescenti aspirazioni di vasti strati del paese a forme più penetranti di partecipazione, il sottosegretario Malfatti ha osservato che la richiesta di partecipazione ai processi decisionali e la critica al sistema delle deleghe in bianco costituiscono un fatto ormai irreversibile.

L'assemblea di fabbrica e il delegato di linea in molte aziende sono state la rottura dal basso della routine rivendicativa dei sindacati e tutto ciò da un lato costituisce un fatto irreversibile che richiede aggiornamenti ai sindacati, e ai partiti un modo diverso di fare politica.

Cadute ormai le ideologie di tipo ottocentesco — si è chiesto il sottosegretario Malfatti — che cosa bisogna offrire in cambio alle attese della società? Innanzitutto, la strategia dell'attenzione, rivolta a quel che avviene non solo nelle forze politiche ma tra le forze sociali nel Paese; poi una più accentuata partecipazione dei cittadini; infine ritrovare il gusto del rischio (cioè dell'esercizio effettivo della responsabilità), avere la ambizione delle grandi scelte, come fu quando le forze politiche redassero la Carta Costituzionale.

Dopo aver aggiunto che la partecipazione democratica dei cittadini può essere esaltata attraverso ogni processo di educazione permanente — obiettivo questo necessario per il Partito come la DC che si propone di far compiere un salto di qualità alla democrazia italiana — il sottosegretario Malfatti, compiendo un rapido *excursus* della situazione internazionale, osserva, a questo punto, che si ha l'impressione che in ogni parte del mondo la risposta politica alla accresciuta domanda della società sia carente e che esista talvolta un ordine politico costituito, interno ed internazionale, che, invece di porsi alla testa dell'incessante processo di sviluppo per secondarlo e favorirlo, l'ostacola per imprigionarlo nella vecchia gabbia degli *statu quo*.

Come all'interno della nostra società nazionale le acuite prese di coscienza di stati crescenti dei cittadini per i problemi non risolti della partecipazione, della libertà, della giustizia si scontrano contro i ritardi dei partiti e degli stessi sindacati, così sul piano internazionale la protesta del terzo mondo e i problemi angosciosi della fame di due terzi dell'umanità, le aspirazioni legittime al pieno rispetto della indipendenza e della sovranità effettiva per tutte le parti che compongono il concerto internaionale, si scontrano con una mancanza di risposta organica dei paesi ricchi verso i paesi poveri, nel lasciarsi alle spalle la ricerca di una posizione comune degli Stati europei per rifugiarsi solo in meri problemi di sovrannazionalità e di federalismo, nel rischio di una amministrazione fiduciaria del mondo all'ombra delle testate nucleari, nei vecchi schemi delle zone di influenza, nella gabbia dello *statu quo*.

Venendo più particolarmente a trattare dei problemi di politica interna, Malfatti ha osservato che la formula del patto costituzionale lanciata dalla Base non è una tesi operativa nuova nella misura in cui serve ad accrescere la consapevolezza della necessità di escludere i pasticci assembleari la cogestione del potere con il PCI ed i patteggiamenti sotto banco che confondono innaturalmente i

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

tra cittadini e organizzazione politica

ruoli della maggioranza e della opposizione; essa ha offerto nel dibattito precongressuale un diversivo rispetto ai problemi reali che urgono nel paese e ha consentito la ricorrente caccia alle streghe.

La verità è che se la crisi di credibilità delle forze politiche si accentua, se le tensioni esistenti nel Paese si aggravano, se le forze politiche non sanno dare una risposta adeguata alla accresciuta domanda della società è da temere un riflusso moderato, una generalizzata quanto generica richiesta di ordine e di autorità. E l'ordine e l'autorità fuori di un chiaro disegno democratico di rinnovamento sono gli ingredienti tradizionali — come la storia insegna — delle svolte moderate e conservatrici quando non autoritarie.

La risposta politica alle tensioni del Paese resta realisticamente la politica di centro-sinistra. E perciò è assai grave — ha sottolineato il sottosegretario Malfatti — in un momento in cui occorre correggere la sensazione della caduta del potere politico — parlare del centro-sinistra come di una politica che avrebbe irrimediabilmente perso ogni capacità creativa, o dire — come ha fatto Donat Cattin — che la formula sia in fase di esaurimento che può avere giustificazione solo come fatto parlamentare di transizione.

Polemizzando con Donat Cattin, il sottosegretario Malfatti ha osservato che le affermazioni da lui fatte o costituiscono la espressione di una scelta politica di chi si assegna nel partito una istituzionalizzata funzione di minoranza, ai fini di esercitare una indispensabile e preziosa azione di stimolo e di sollecitazione, oppure nascono da una profonda sottovalutazione dei pericoli di involuzione moderata e autoritaria che esistono in Italia e fuori d'Italia da una posizione in contrasto con la stessa posizione espressa dagli amici della Base e dall'on. Moro. Ma la condizione per il rilancio del centro-sinistra, ha aggiunto l'on. Malfatti, richiede che la D.C. non si ponga in fatalistica attesa delle scelte nel campo socialista, ma in questo Congresso dichiari nettamente la propria indisponibilità per svolte centriste.

A questo punto, aggiunge il sottosegretario Malfatti, per la D.C. si pone innanzitutto il preciso dovere: 1) di fare fino in fondo la sua parte, rifiutando la sua disponibilità per qualsiasi disegno politico involutivo; 2) di sviluppare un forte discorso critico ed autocritico per rendere più penetrante la politica di centro-sinistra; 3) di affrontare con responsabilità il problema dell'assestamento interno del Partito onde porsi nel modo più efficace a sostegno di tale politica.

Il sottosegretario Malfatti ha ammonito poi che, se molti problemi del Paese sono stati risolti, molti altri, vecchi e nuovi, rimangono da risolvere, in particolare quelli delicatissimi della disoccupazione e della prima occupazione, che possono affrontarsi solo diversificando il nostro sistema produttivo secondo le richieste unitarie della CISL della CGIL e della UIL, tenendo ben ferma la premessa che la creazione di nuovi posti di lavoro non può avvenire purchessia, ma nell'ambito di un disegno generale di civiltà, in modo che non avvenga che l'Italia industriale, dello sviluppo tecnologico, delle scienze si costruisca sulle macerie delle cento città, nella riduzione di gran parte del Paese ad un museo spopolato, muto se non morto, nella concentrazione della popolazione in pochi grandi aggregati urbani, specie nel Nord.

Non si tratta di volgere le spalle al futuro nel culto di un modello arcaico di civiltà contadina e patriarcale, ma di essere veramente una forza del futuro che oggi sbarra il passo ai modelli arcaici di società industriale.

Ma il problema di guidare lo sviluppo economico, al di là delle implicazioni tecniche che comporta, è di natura squisitamente politica. Si tratta infatti di assumere piena coscienza del potere che è stato affidato democraticamente a noi. E' questo potere pubblico che rende originale il nostro Paese e potenzialmente più avanzato di tanti Paesi industriali del mondo.

L'oratore ha sottolineato che le condizioni di intraprendere una rinnovata politica economica esistono già nel Paese. Dopo avere ricordato che oltre un terzo del reddito nazionale è rappresentato direttamente o indirettamente dallo Stato, che il 71 per cento dei crediti industriali e per opere pubbliche è agevolato con contributi tratti dal bilancio dello Stato, che non vi è posizione di rilievo nell'esportazione che non riceva l'assistenza dello Stato e dopo aver notato come nel settore creditizio (dal quale deve restare esclusa ogni deviazione politicistica) la mano pubblica sia determinante e come tutta l'industria di base sia pubblica, come le Partecipazioni statali siano presenti massicciamnte in settori strategici come la chimica e la meccanica, come la domanda pubblica influenzi interi settori produttivi, ha affermato che è a partire da questa realtà che deve sprigionarsi una volontà politica unitaria ed unificante capace di superare ritardi ed errori e di dare pienamente corpo alla politica di programmazione. Contro chi, in conseguenza, dobbiamo rivolgere gli strali della critica? E' contro il principio secondo il quale ogni responsabile di funzioni pubbliche si considera padrone assoluto del proprio campo specifico di competenza.

Si tratta di rendersi conto che la riforma dello Stato, che certamente investe grossi e gravi problemi tecnici, deve essere in primo luogo la riconduzione in un disegno politico unitario e quindi in un'azione politica unitaria, tutti i principati che vivono all'interno dello Stato stesso, negli Enti Pubblici e nel Paese. E' inutile in via di modesto esempio, ogni discorso sul Mezzogiorno come sede anche di industrie tecnologicamente avanzate, di un Mezzogiorno non più costretto a sfornare solo avvocati e maestri, quando poi l'ENI, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Istituto Superiore di Sanità in piena contraddizione con questo disegno, secondo la stantia logica del gigantismo urbano, pensano di realizzare i propri nuovi laboratori di ricerca nelle immediate vicinanze di Roma.

Il Sottosegretario Malfatti rileva poi come il suo gruppo non si sia mai rifiutato di intraprendere il discorso sulla «nuova maggioranza». L'on. Forlani parlò di questo disegno in termini onesti e chiari prima di Milano e nella apertura di questo confronto precongressuale. Ma occorre rifiutare e respingere l'iniziativa, di chi vuole sostituire le macchine calcolatrici ad un giudizio politico globale: non si può cioè fondare un'eventuale, nuova maggioranza su semplici meccanismi numerici, su accordi di vertice tra pochi notabili.

Occorre invece un profondo rinnovamento nei metodi di gestione e di guida del partito al centro, non meno che alla periferia. Il malessere, le insufficienze sono avvertibili in tutta la democrazia cristiana. Perchè non dire che nel corpo di ogni corrente si sono manifestate e si manifestano responsabilità dei ritardi e degli errori compiuti, o in termini più espliciti vere e proprie deviazioni di destra?

E' anche questo il senso del discorso di Forlani; quando egli diceva che il discorso dello spostamento dell'asse del partito passa dentro tutte le correnti attuali del partito.

Chi crede che l'azione così difficile ed impegnativa di spostare tutto l'asse della DC possa risolversi puramente e semplicemento nell'allontanamento dei ranghi di questo o quell'esponente della DC? Rispetto a quale logica aberrante Fanfani non sarebbe l'espressione di una politica avanzata con quello che egli ha fatto e non ha solamente detto rispetto alla tragedia del Vietnam?

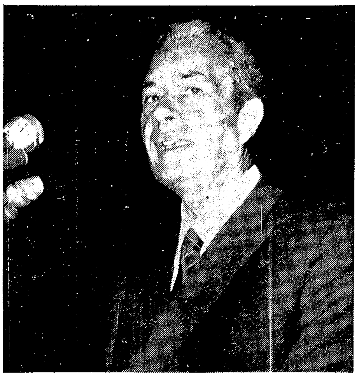
Noi riteniamo che lo spostamento dell'asse della DC è processo più complesso e articolato, che rifiuta simili schematismi o simili nominalismi. Ed è alla luce di questo nostro giudizio che abbiamo ribadito la nostra autonomia. L'autonomia di una forza come la nostra che da Vallombrosa alla Domus Mariae, al primo governo di centro-sinistra, al Congresso di Napoli, all'appoggio leale al governo Moro, agli ultimi travagliati Consigli Nazionali, ha dato e ritiene di poter dare in futuro un apporto coerente non per salvare l'anima della corrente, ma perchè tutto il partito assuma quelle posizioni avanzate e coraggiose che ci sono richieste dalla maggioranza reale del popolo italiano.

Moro: dare a tutto il partito un assetto più giusto e aperto

Ribadite le critiche per la soluzione adottata dal C.N. di gennaio – « La forzata non partecipazione delle componenti più vive nella gestione del partito si tradurrebbe in un aiuto a quelle tendenze alla dispersione a sinistra che costituisce oggi un grave rischio per la democrazia italiana» Rapporto dialettico con i comunisti – Il problema dei giovani in una società in sviluppo – La posizione dei cattolici non induce ad alcun rinnegamento dei vincoli della comunità democratica

Rumor e Colombo

Signor Presidente, cari amici, questo Congresso presenta alcuni elementi di novità che devono essere rilevati. Esso si svolge in anticipo sulle scadenze statutarie come conseguenza, da un lato, del carattere un po' artificioso del Congresso di Milano, dall'altro dei movimenti sociali e di opinione pubblica, messi in evidenza dalle elezioni dell'anno scorso. Esso dovrebbe dare perciò maggiore consapevolezza dei problemi del Paese ed un assetto del Partito più giusto ed aperto in piena armonia con la politica di centro-sinistra. Siamo poi di fronte alla logica della proporzionale, che riflette esattamente la Democrazia Cristiana, ma insieme ne frammenta le forze.



MORO

Nessuno schieramento può raggiungere la maggioranza in Congresso e presentare la propria posizione come piattaforma ideale e programmatica della Democrazia Cristiana.

Tuttavia, a limitare questa dispersione, vi è il composito raggruppamento d'Impegno Democratico e, dall'altra parte, lo schieramento delle forze di sinistra, unite, pur nella loro diversità, in una comune azione congressuale e nell'iniziativa politica susseguente.

Numericamente essi in sostanza si bilanciano. Al centro sono altre forze che, in una situazione come questa, devono scegliere e qualificarsi. Scelta, peraltro, come abbiamo più volte chiarito, non esclusiva, poichè per i gruppi di Nuove Cronache e dell'on. Taviani si tratta di rifiutare l'arbitraria chiusura alla quale fino ad ora con deplorevole incoerenza hanno dato il loro avallo e di rendere possibile, lasciando da parte ambiguità e comodità, il più ampio dialogo in vista di una nuova e qualificata maggioranza. Le componenti di sinistra debbono ormai assumere pienamente le loro responsabilità; non si tratta più di essere pungolo, ma guida. Ma si può contare davvero, ora, sulle forze alle quali poc'anzi ci richiamavamo? I rilievi critici non possono essere evitati. Nel complesso esse hanno dimostrato, in questo anno difficile, diffidenza, ostilità, scarso spirito di apertura. Sono state fatte, per resistere all'urto di una situazione nuova e che poneva semplicemente dei problemi, cose che sarebbe stato bene evitare. Ad una domanda politica si è risposto con una difesa massiccia. Non si è aperto invece, come si doveva, come ci si era impegnati a fare dopo le elezioni ed in ispecie al momento della costituzione del Governo, un discorso serio. Formato il Governo, stabilito un contatto diretto con il Partito Socialista, le sinistre scomode sono state abbandonate a se stesse. Non una parola, neppure di replica critica. Si è preferito chiudere il caso ed andare avanti. Che cosa significa l'autonomia dei gruppi di Nuove Cronache e dell'on. Taviani, affermata sì, ma senza nessuna iniziativa, senza nessun interesse per quel che avveniva fuori del munito castello nel quale tutti i privilegiati si sono ritirati? Un'autonomia così inerte potrebbe essere un atteggiamento tattico, che prepara una ritirata a Congresso concluso. Nel fondo c'è la vocazione al potere del gruppo di maggioranza relativa, come un fatto naturale, una condizione alla quale si è predestinati ed infine un dovere che corrisponde puntualmente al compito di Governo della Democrazia Cristiana. Il Gruppo di Nuove Cronache sembra preferire per chissà quale disegno, uno schieramento più ristretto, nel quale la sua presenza e la sua forza condizionante siano più marcate. Esso invita al confronto sui problemi, ma lascia subito cadere un qualsiasi discorso. Che cosa c'è di serio ed impegnativo dietro il silenzio operoso dell'on. Taviani, il quale rilancia un ponte sul quale sembra pericoloso avventurarsi, ma mette subito le mani avanti, dicendo che non si tratta di ribaltare la vecchia maggioranza?

Noi attendiamo, prima che una risposta politica, una risposta su basi di fiducia e di eguaglianza. E' questo che si vuol sapere, al di là di ogni tatticismo. Vogliamo sapere, se ci si riconosce eguali tutti (ed eguali anche quelli che hanno importanti esperienze, le quali danno titolo non alla superiorità, ma appunto solo all'eguaglianza) e se, essendo eguali, ci incontriamo e ci dividiamo davvero e solo per ragioni politiche o invece per altro, al quale le ragioni politiche, appena confusamente accennate, diano solo una copertura. Vorremmo essere convinti che non si tratta, quando si mostra di voler costruire qualche cosa, di espedienti per guadagnare tempo ed annebbiare tutto, evitando di dare una risposta imbarazzante. Ecco, vorremmo sapere, una volta per sempre, se queste forze trovano più comodo gestire tra loro il potere senza integrazione o copertura, o se sentono la responsabilità di fare un discorso politico, ad esso legando e subordinando quello del potere. Solo in questa seconda ipotesi prevarrebbero gli interessi del Partito. Solo da questa assunzione di responsabilità può venire la salvezza della Democrazia Cristiana e cioè un mutamento veramente significativo nella sua fisionomia ed iniziativa secondo le esigenze dei tempi ed il valore che assume coerentemente la politica di centro-sinistra.

Formalmente dunque in questo Congresso non vi è una maggioranza preesistente o anche solo immaginata che attenda la sua ratifica. Almeno così è stato detto e noi vogliamo credere, malgrado il comportamento finora deludente, alla dichiarata autonomia e disponibilità al dialogo dei vari gruppi interni alla Democrazia Cristiana. Se queste affermazioni sono sincere, vuol dire che vi è la possibilità di correggere, nel senso di una larga apertura, il grave errore che fu compiuto, quando inopinatamente, ed in modo segreto e misterioso, fu costituita nel gennaio scorso, invece che la nuova, una vecchissima maggioranza.

Sarebbe già qualcosa, se si volesse davvero cambiare ora la insostenibile situazione nella quale il partito si è andato a cacciare. Si deve tuttavia rilevare che, se esso ha vissuto un anno di grande travaglio, se ha svolto un'azione frammentaria, nervosa, scarsamente costruttiva, se ha mancato tante occasioni di utile raccordo con la realtà sociale, se ha perduto in capacità rappresentativa, se questo Congresso si svolge nel segno dell'incertezza e dell'ambiguità, ciò si deve al colpo di mano di una maggioranza che ebbe scarso scrupolo e poca ponderazione nel costituirsi e nel chiudere in fretta e male i gravi problemi di ordinamento interno e d'iniziativa politica della Democrazia Cristiana. Una maggioranza che alla prova dei fatti si è rivelata solo relativa, ma ha continuato ad andare avanti con un misto di abnegazione e di opportunismo fino a questa scadenza congressuale, fino a quest'ora della verità. Quale sia il nostro giudizio su di essa, non abbiamo bisogno di dire. La riteniamo una maggioranza, se pure di maggioranza si può parlare, del tutto arbitraria, perchè solo reali convergenze e divergenze politiche, e mai la comodità e la forza, possono tracciare in un Partito i confini tra maggioranza ed opposizione. Essa è conseguentemente priva di autentico significato politico. Per la sua origine e la sua composizione dà infatti una fisionomia distorta della Democrazia Cristiana e ne diminuisce grandemente la credibilità soprattutto presso il mondo giovanile e quello del lavoro, i quali non possono non rilevare l'assenza voluta ed ingiusta di quelle componenti che meglio ne riflettono le idealità e le aspirazioni. Aggiungeremo che la gestione è stata tutt'altro che esemplare per discrezione, equità e rigore morale, come sarebbe stato opportuno almeno per bilanciare l'atto di forza. Non vogliamo disconoscere lo spirito di sacrificio del Segretario politico, che abbiamo sempre rispettato e, per quanto possibile, aiutato. Ma le cose sono quelle che sono e vanno dette, perchè vere, con inflessibile durezza. E' stata davvero una gestione chiusa, inerte, carica di diffidenza e di malinteso spirito di difesa, lontanissima da quel vasto respiro di libertà e di fraternità che dovrebbe caratterizzare un partito come il nostro e cogliere in ogni vicenda un'occasione di dialogo e d'incontro. Non sono stati così stabiliti contatti con le opposizioni interne. Mai, come in questo periodo, ciascuno è andato per la propria strada. Nella preparazione del Congresso gli organi d'incontro paritetico non hanno funzionato, se non formalmente ed episodicamente, mentre tutto l'apparato del Partito, inopinatamente arricchito di innumerevoli uffici a semplice richiesta, e in alcuni casi, quello dello Stato sono stati proiettati verso una massiccia operazione di recupero, riuscita solo in parte, per consolidare il fragile sistema, sino allora costruito e togliere vigore all'alternativa che si andava profilando. Noi abbiamo tollerato molte cose nè vogliamo riaprire ora questo sgradevole capitolo della nostra vita di partito. Ma non possiamo rinunciare almeno a questo cenno, perchè non si ritenga accettato e ratificato da noi quel che è avvenuto nel corso di questi mesi. Noi abbiamo invece gravi riserve. Senso di responsabilità ha reso assai misurata la nostra opposizione interna, mentre abbiamo tenuto, com'era nostro impegno, un atteggiamento di leale appoggio al Governo dell'on. Rumor, che vogliamo cordialmente salutare in questo momento.

Dobbiamo però dire che questo comportamento indulgente non può durare dopo il Congresso, se la situazione che ci offende, escludendoci, dovesse ancora continuare. In particolare risulta incomprensibile ed inaccettabile la diversità di struttura tra Governo e Partito. Se si è in grado di assumere responsabilità nel primo, non si vede perchè tale possibilità non vi sia nel secondo. Non si dimentichi che il Partito è il veicolo attraverso il quale passa la nostra fiducia verso il Governo. Chi vorrà assumersi per l'avvenire la responsabilità di ostruire o rendere scarsamente praticabile questo canale di vitale importanza? Chi vorrà assumersi per l'avvenire la responsabilità di porre, con la formazione di maggioranze ingiustamente preclusive, una ragione obiettiva di dissociazione in seno alla Democrazia Cristiana? I problemi di fondo nel nostro Paese rimangono e non si potrà evitare che una forte iniziativa si cimenti nella loro soluzione in termini nuovi ed umani.

Se questo Congresso non sciogliesse il nodo politico per il quale è stato convocato, le conseguenze sarebbero gravi. E non voglio dire solo che nessuno può attendersi dagli altri più senso di responsabilità di quello del quale egli stesso non dia prova, ma soprattutto che il torpore della Democrazia Cristiana non potrebbe restare, se dovesse continuare ancora, senza una sanzione storica.

La forzata non partecipazione delle componenti più vive nella gestione del Partito, si tradurrebbe, a più o meno lunga scadenza, in un incoraggiamento ed aiuto a quelle tendenze alla dispersione a sinistra che costituisce oggi un grave rischio per la democrazia italiana.

La nostra battaglia ha dunque il significato di promuovere una qualificata ed incisiva presenza della Democrazia Cristiana nel mondo ricco di fermenti rinnovatori nel quale oggi ci troviamo a vivere. La integrità della componente democratica cristiana, come del resto di quella socialista, è essenziale ad una seria politica di centro-sinistra.

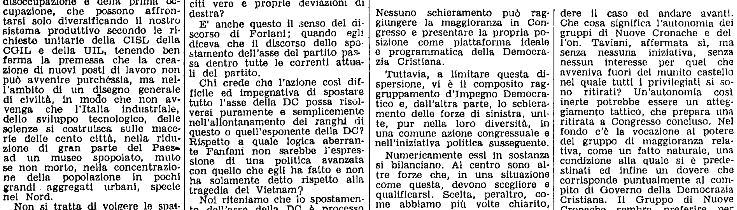
Certamente non è agevole guidare la Democrazia Cristiana, comporla cioè giustamente nel suo interno e condurla ad una vittoriosa battaglia politica. Il compito è difficile, ma non impossibile, solo che si abbia il coraggio di rinunciare ad ogni pretesa di predominio, per ricercare non un mediocre compromesso, una semplice e ben dosata estensione del potere concepito nei termini che abbiamo appena finito di criticare, ma una solida intesa, senza assurde gelosie, sulla base di una precisa linea politica.

Del resto devono caratterizzare la Democrazia Cristiana il rispetto, non solo verbale, delle persone e dei gruppi, siano essi di maggioranza o minoranza, un sobrio uso degli strumenti di potere, la rinuncia ad ogni autoritarismo, la garanzia di una perenne dialettica delle idee, l'instaurazione di un autentico rapporto umano entro il Partito e nel collegamento della Democrazia Cristiana con il Paese.

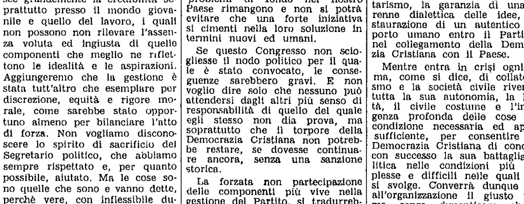
Mentre entra in crisi ogni forma, come si dice, di collateralismo e la società civile rivendica tutta la sua autonomia, la libertà, il civile costume e l'intelligenza profonda delle cose sono condizione necessaria ed appena sufficiente, per consentire alla Democrazia Cristiana di condurre con successo la sua battaglia politica nelle condizioni più complesse e difficili nelle quali oggi si svolge. Converrà dunque dare all'organizzazione il giusto peso, ma senza dimenticare che si tratta non di trascinare, ma di convincere e cioè di aprire ad ogni istante e su ogni tema un dialogo tra eguali, nello sforzo di rendere possibile un orientamento positivo degli uomini liberi, dei tanti uomini liberi della nostra società. Ciò vuol dire che la Democrazia Cristiana è chiamata ad essere sempre più un partito di opinione e che a convogliare le volontà, e non solo nel voto, ma nella risposta quotidiana alla sollecitazione sociale e politica, non è il potere, ma l'idea. Il potere diventerà sempre più irritante e scostante, e varrà solo un'idea comunicata per un tramite discreto ed umanamente rispettoso. Queste, cari amici, non sono fantasie, sono cose che già cominciano ad avvenire e che avverranno sempre di più, cose che nascono e prendono il posto di quelle che muoiono. Se noi vogliamo essere ancora presenti, ebbene dobbiamo essere per le cose che nascono, anche se hanno contorni incerti, e non per le cose che muoiono, anche se vistose e in apparenza utilissime. Non direi purtroppo che sia questa oggi la nostra esperienza. Il modo di essere del Partito dinanzi al Congresso, al di là della retorica con la quale ci si può sempre, ma vanamente consolare, è in aperta contraddizione con queste cose e, in definitiva, desolante.

Senza affatto trascurare i contenuti programmatici, che aderiscono puntualmente alla linea politica, noi abbiamo sempre dato grande rilievo ai temi di schieramento, al quadro generale dei rapporti tra i partiti. Non è concepibile una posizione indifferente o neutrale di fronte ad essi. Il primo problema è quello relativo alle forze che assumono l'impegno di realizzare gli obiettivi di sviluppo della società. La soluzione che se ne dà ha un significato fondamentale. Assume dunque valore a sé stante il dialogo politico, il quale conduca, sulla base di una sostanziale omogeneità nei grandi indirizzi, a naturali e costruttive intese. Esse esprimono — tale è la democrazia — una vasta e varia partecipazione, nella quale si riflette la realtà multiforme del Paese. Va definita così l'area delle positive collaborazioni, delle sistematiche convergenze per guidare la comunità in forme molteplici e a livelli diversi.

In questo Congresso, io credo, il principio del dialogo e cioè il rifiuto di ogni esclusivismo della Democrazia Cristiana, che essa lo possa o non lo possa realizzare, è fuori discussione. Ed è parimenti fuori discussione l'area nella quale esso, oggi come dal 1962, è chiamato a svilupparsi. Esistono tuttora le condizioni positive che lo indirizzano verso i partiti della coalizione di centro-sinistra e non esistono le condizioni per mutarne gli interlocutori. Per quanto complesse siano le vicende di questi anni e dure le prove affrontate e da affrontare, resta fermo il valore di questo incontro, che sottolinea una felice evoluzione della situazione italiana, mette in contatto ideologie ed esperienze diverse, allarga il respiro della democrazia italiana, offre possibilità, tutt'altro che esaurite, di rinnovamento sociale e politico. A noi non è lecito interferire nella soluzione dei problemi interni di altri partiti. Ma ci sarà consentito di esprimere l'augurio che questo più avanzato equilibrio politico non sia messo in forse e che una forte componente socialista, nella sua dialettica interna, concorra in modo determinante ad affrontare i grandi problemi del nostro tempo. La coalizione di centro-sinistra corrisponde infatti alle esigenze di una società largamente rinnovata ed ancora rinnovantesi. Essa è nata, essa è stata resa possibile proprio da una situazione in movimento. Da questo tipo di rappresentanza non si può arretrare, proprio ora, mentre le novità sono maggiori e più impegnative, verso un altro modo di guida politica, meno largamente compreso, meno legato alla coscienza popolare, meno rispondente alla realtà sociale. Quella di centro-sinistra viene oggi perciò confermata come la linea politica della Democrazia Cristiana, che essa trae da sé medesima, dalla sua natura ed esperienza. Esprimo, al di là



L'on. Moro durante il suo intervento



Una veduta del palco dietro il tavolo della presidenza durante la seduta di ieri mattina

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

La Democrazia Cristiana offre al Paese

dell'importante incontro con i partiti alleati, la tendenza della Democrazia Cristiana a porsi in collegamento con le masse, ad assumerne seriamente la rappresentanza, ad assicurare ad esse una effettiva influenza sul potere politico, ad esercitare il compito di guida del Paese nel senso di un'autentica liberazione di tutti gli oppressi.

Nell'attuale contesto storico la vocazione popolare del Partito, principio del vasto consenso che ci è stato e ci viene dato, trova dunque nella coalizione di centro-sinistra la sua estrinsecazione.

In questo quadro appare limpido il rapporto della Democrazia Cristiana, e, per quanto ci riguarda, della coalizione di Governo con le opposizioni tutte ed in ispecie con l'opposizione comunista. Il dialogo politico infatti non esclude nessuno, anche se il modo di parlare con le forze di maggioranza, in termini di omogeneità e di comune responsabilità di governo, è diverso da ogni altro ed assai più impegnativo. Quest'ultimo qualifica l'alleato, l'altro l'oppositore, il termine dialettico nella vita democratica. Che vi sia un siffatto collegamento, è espressione irriducibile del nostro sistema di libertà. Che i termini del confronto siano quelli della diversità e l'uno sia e resti maggioranza e governo, l'altro sia e resti opposizione, sta a dimostrare che il dialogo democratico non porta ad alcuna confusione. Per quanto riguarda il Partito Comunista la particolarità è nel fatto che si assume una diversa visione circa le regole del gioco democratico - parlamentare, alle quali quel partito non appare interamente riconducibile.

Ed infatti non lo è. Per quanto esso, almeno nell'esperienza occidentale, faccia riferimento al sistema che liberamente raccoglie e fa valere il consenso, non si può ritenere che tutto in esso si riduca alla dialettica parlamentare e che le profonde innovazioni alle quali tende, non sempre chiaramente definite, possano costituire un momento, per sua natura reversibile, della determinazione di un certo assetto politico sociale. Non occorre una polemica di ruvida contestazione, per riconoscere che siamo assai diversi e che i contenuti innovatori, da noi pure perseguiti, si inquadrano in una visione ben altrimenti stabile e significativa dei meccanismi parlamentari e del rispetto del suffragio universale.

L'atteggiamento dei partiti democratici nei confronti del Partito Comunista viene talvolta legato all'evoluzione del comunismo mondiale ed in particolare di quello italiano in quanto distinto, per caratteristiche ed aspirazioni proprie, nell'ambito del suo sistema. In generale non possono essere disconosciuti la rottura del monolitismo del mondo comunista e quei fermenti di analisi critica e di differenziazione che una simile frattura insieme rivela e determina. Il fatto che, nell'ambito dei paesi socialisti, sia stata applicata, per correggere delle deviazioni, e forse con finalità più vaste, la legge del più forte e che, in altro caso, un dissenso ideologico ed un urto di interessi di potenza renda pensabile un conflitto armato non riconducibile alla logica del capitalismo, rende inevitabile un ripensamento promosso, d'altra parte, dallo spirito critico, dalla evoluzione sociale e politica, dal confronto con l'Occidente, dall'insufficienza intellettuale e morale di ogni dogmatismo e conformismo. Non può sottrarvisi il comunismo italiano, almeno in una certa misura, sotto la pressione di una realtà psicologica e politica che non si lascia ricondurre negli schemi. Il punto dominante resta quello appunto della autonomia nei confronti del sistema mondiale del comunismo e del suo centro più potente e prestigioso. Perché solo nell'autonomia è ipotizzabile che un umanesimo marxista, benché in strutture economiche, sociali e politiche dissimili dalle nostre, possa trovare un modo di attuazione appunto con lineamenti umani e perciò diverso da quello inaccettabile che ci è offerto dall'esperienza storica.

Ed infatti il Partito Comunista Italiano dice di volere un sistema pluralistico e libero, fatalmente diverso perciò dagli schemi conosciuti, anche se esso più ne postuli l'esistenza, che non ne delinei in modo chiaro ed impegnativo la fisionomia.

L'autonomia è dunque essenziale, per tentare la grande impresa di definire un comunismo nuovo compatibile con un'economia industriale avanzata, una democrazia matura, una società viva ed aperta. Ed autonomia significa possibilità di considerare a sè, per quelli che sono, gli interessi nazionali e definire la politica interna ed estera dello Stato, al di fuori dell'intreccio con il dogmatismo del sistema comunista. Se il comunismo è universale, uniforme ed imperativo, non vi è posto per un'autonoma politica interna ed estera. I rapporti, anche distesi ed amichevoli, con l'Unione Sovietica ed i Paesi dell'Est non sarebbero una scelta, ma un obbligo e quest'obbligo avrebbe una sua severa sanzione. Queste cose non sono immaginate, ma esistono. Si tratta di vedere, se possono cambiare; se basta una sola volontà, per quanto energica, ad assicurare un'effettiva autonomia del proprio modo di concepire il comunismo, gli interessi nazionali, la politica estera, o se allo stato troppe condizioni di fatto concorrano a rendere una o più volontà ribelli espressione di una rivendicazione morale, di un sussulto della coscienza, ma purtroppo nella realtà storica impotenti.

Perché di questo si tratta; non solo d'intenzioni e di buona volontà, ma di concreta possibilità di affermare la propria autonomia. Non è tanto il fatto che si riaffermi l'internazionalismo proletario. Ciò è comprensibile. Ma è giustificata la fiducia che questo dato sia conciliabile con l'altro dell'effettiva autonomia? Basta non accettare alcuni paragrafi di un documento, per sottrarsi ad un vincolo, tendenzialmente limitativo, ma che è un dato troppo importante nella ideologia e nella esperienza del comunismo?

Nell'ambito del sistema dei rapporti tra Paesi socialisti legati da patti di alleanza il vincolo prevale, è prevalso sull'autonomia.

Che ciò sia stato deplorato anche da parte comunista, non toglie, pur senza perdere il suo significato, che il fatto sia rimasto incancellabile. Possiamo pensare che, venendo meno per ipotesi la alleanza, e rimanendo l'internazionalismo, una vera autonomia sia concepibile? Sembra difficile, allo stato delle cose, rispondere affermativamente. Insomma se è apprezzabile lo sforzo dei comunisti italiani, per affermare e sottolineare la propria autonomia, questa istanza può apparire velleitaria, se non evolva nel suo complesso l'intero sistema comunista ed il suo centro politico; se non venga posto in essere, non qua e là, ma nell'insieme del sistema, quel processo di revisione che renda immaginabili davvero vie nazionali al socialismo e posizioni distinte fuori di ogni pressione e minaccia.

La difficoltà di comprendere, in una esperienza complessa, contraddittoria ed in movimento come quella comunista, un movimento che può andare in opposte direzioni, il modello di società che caratterizzerebbe il nostro futuro, il dubbio circa la sua credibilità e realizzabilità, il timore, tutt'altro che immotivato, circa il modo egemonico di collaborazione che potrebbe qualificare l'affermato pluralismo politico, il blocco storico così come il fronte, il diverso contesto internazionale nel quale ci collochiamo, anche per sottrarci al rischio di una sovranità comunque limitata e controllata, le profonde divergenze che ancora sussistono nella valutazione di tanti problemi della vita nazionale giustificano la impossibilità di una comune gestione del potere e di qualsiasi intesa che crei un equivoco in una situazione da chiarire. Sappiamo che vi sono modi di reagire al bisogno, all'ingiustizia, all'oppressione interna ed esterna, i quali sono talvolta simiglianti a dimostrazione di quel comune fondo umano, di quello sviluppo di civiltà, di quell'ansia di libertà che caratterizza il nostro tempo. Sappiamo che milioni e milioni di lavoratori non possono non esercitare sul partito che hanno prescelto, nel contesto civile dell'Italia di oggi, una pressione, un'influenza non dissimili da quelle che esercitano su di noi vasti ceti sociali in larghissima parte diseredati e risorgenti. Da qui l'interesse a conoscere valutazioni, esigenze e proposte; da qui una dialettica che non cessa di essere significativa, benché non ci sia la minima idea, da una parte e, credo, anche dall'altra, di discostarsi dalla condizione di diversità e di contrapposizione nella quale ci siamo trovati e ci troviamo non certo a caso.

Il rapporto con il Partito Comunista è dunque solo un capitolo del grande libro, nel quale registriamo i dati che richiamano la nostra sensibilità e ci rendono pensosi e le nostre meditate reazioni ai mutamenti in atto ed alle esigenze nuove di una società tutta in movimento.

Sta di fatto che, non solo in quest'anno di vigorosa analisi critica, non solo nell'ambito della coalizione di centro sinistra, ma da sempre, ed in specie dalla felice ripresa della vita democratica in Italia, noi democratici, cattolici e laici (ed è stata certo determinante la scelta della Democrazia Cristiana), abbiamo deciso di accettare la dialettica democratica senza lasciare margini, senza operare esclusioni e di condurre la nostra lotta politica non in base alla logica degli altri, ma alla logica del nostro sistema. Noi crediamo fino in fondo nella libertà; e riteniamo che nessuno stabile e fecondo assetto politico possa essere realizzato con un sistema, aperto o mascherato, di costrizione. In termini di libertà dunque deve svolgersi il nostro confronto con il Partito Comunista. Ciò comporta che, salva sempre la tutela delle istituzioni e della legalità democratica, ci si è collocati e ci si colloca di fronte al comunismo, avendo coscienza delle diversità e quindi in posizione critica e polemica, ma anche attenti alla presenza di quel partito nella vita sociale e politica, alle sue sensibilità e proposte, alla sua capacità di rappresentare effettivamente, anche se, a nostro avviso, in modo distorto, vasti settori del Paese. E non è un'attenzione tutta recettiva, perché anche per questa via si promuovono responsabili decisioni, si eccita una risposta penetrante e persuasiva, si esalta l'autonomia dell'azione politica e di governo, la quale non ha affatto bisogno di essere espressione di disattenzione e contraddizione, ma deve essere sintesi intelligente di tutto quel che fermenta e tende ad affermarsi nella vita sociale e politica. Un tale atteggiamento del resto non è riservato al Partito Comunista. No, esso riguarda tutto il sociale e tutto il politico. L'attenzione rivolta in ogni direzione non è una copertura ipocrita dell'interessamento portato al Partito Comunista. Esso ha certo il peso della sua forza popolare; è un fatto storico di grandi dimensioni; è un'inquietante e problematica presenza nella vita nazionale ed internazionale. Ma il metro di giudizio non cambia. E la nostra accettazione non formale della dialettica politica vale per tutti e si estende ad ogni novità, ad ogni interrogativo, ad ogni sussulto della nostra società. Si evita così una rigida e opaca contrapposizione, una politica fatta di soli « no », drastici ed emotivi, per far posto ad una civile ed, alla lunga, efficacia iniziativa, fondata su di un'articolata e motivata differenziazione polemica. Tutto ciò è implicito, ho detto altrove, nella scelta degasperiana in favore di un regime di libertà difeso solo dalla libertà. La evoluzione dei tempi ha dato più ricco contenuto di effettive proposte e di significative sensibilità, alla dialettica democratica che abbiamo accettato tutta intera e senza paura. La presenza, nell'ordine legale della democrazia italiana, del Partito Comunista nel Parlamento e nel Paese, è diventata mano a mano occasione di un confronto sempre vigoroso e polemico, ma più attento e significativo, teso alla soddisfazione di interessi popolari, non secondo una visione settaria e demagogica, ma piena di organicità e di verità. E' venuta avanti così l'idea della sfida, dell'impegno cioè, in una netta battaglia politica con un forte partito comunista, a fare emergere e prevalere le idee migliori, la sensibilità più acuta, la politica più aperta, popolare ed umana, ma anche più responsabile e lungimirante. Non siamo qui per perdere, ma per vincere civilmente questa battaglia. Non ci sono in noi né sfiducia né debolezza. Il rispetto e l'attenzione non significano in nessun modo rinuncia al nostro compito.

E non si pensi che il Partito Comunista eserciti, nel gioco democratico, una sua influenza, senza essere a sua volta influenzato; esprima cose significative, senza ricevere le cose significative che, nella loro sensibilità a funzione la Democrazia Cristiana e le forze di Governo a loro volta esprimono.

Gullotti e Ferrari Aggradi insieme con il Segretario politico Piccoli

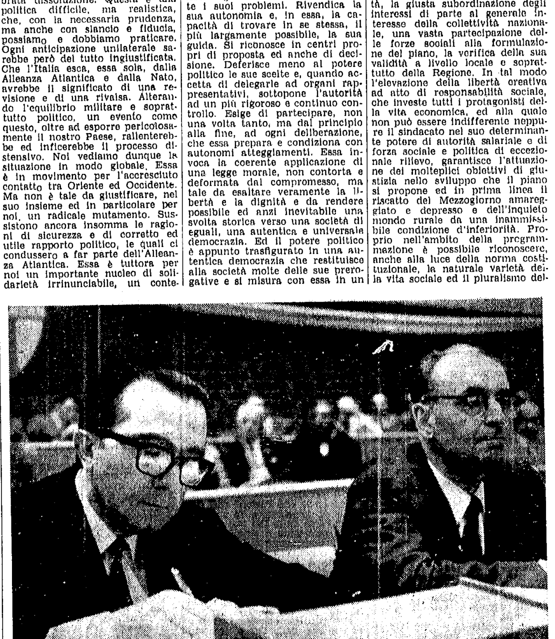
Un gioco democratico serio contribuisce a ricondurre in limiti accettabili le tensioni del sistema sociale ed a garantire i giusti equilibri politici, dei quali proprio il confronto con le opposizioni comprova la validità e vitalità. E' un obiettivo che non è agevole raggiungere, poiché l'opposizione difficilmente si sottrae alla sua propria logica, ma che pure in qualche misura deve essere perseguito, quello di coinvolgere queste forze in assunzioni di responsabilità, impedendo che siano puro strumento di raccolta della protesta indiscriminata. E ciò in ispecie sui punti essenziali della salvaguardia del sistema democratico, delle scelte prioritarie del programma ed in ordine alle grandi riforme che traducano in atto la Costituzione repubblicana. Si tratta, come ho avuto occasione di dire, di un contesto unitario, il quale assume, proprio in questa sua natura d'insieme, al di là cioè di episodiche realizzazioni, il significato di un atteggiamento politico di fondo, di una risposta puntuale, implicita in un documento che è ancora tutto nuovo, alla tensione ed alle attese della società di oggi. Bisogna dunque adeguare leggi ed ordinamenti allo spirito libertario e pluralistico della Costituzione repubblicana; dalla difesa, sempre più rigorosa, dell'uomo con tutte le sue caratteristiche ed esigenze fino alla instaurazione degli istituti i quali diffondono e rendono effettivo il potere di tutti i cittadini.

E' in questa luce, soprattutto, che va collocata l'esperienza dell'ordinamento regionale come dell'autonomia dell'Università e della cultura. Questo è il precetto che la Costituzione, reinterpretata alla luce dei grandi mutamenti sociali e politici, ci dà. Vi sono tracciate le linee di evoluzione per una società nuova ed umana. E sono anche indicati i binari da seguire ed i limiti che non possono essere sorpassati, perché non si sconfini nell'arbitrio, la libertà, perennemente creatrice, non sia travolta, la garanzia della vita democratica non venga mai meno. Possiamo dunque metterci al lavoro come si va facendo ed ancor più si dovrà fare. Su ciascuno di questi temi sarebbe irragionevole immaginare che manchi una seria linea della maggioranza di governo; ma sarebbe ingiustificato escludere un contributo, e non già un'imposizione, di tutte le forze politiche, le quali si sono ritrovate nel definire e consacrare quel patto di libertà, di giustizia e di progresso, che tuttora ci regge e contiene la premessa di ogni serio perfezionamento e sviluppo. Se un equivoco c'è al fondo delle polemiche sul cosiddetto patto costituzionale, esso può e dev'essere rapidamente chiarito. Il patto costituzionale esiste nella legge fondamentale dello Stato, d'incontestata validità, che pone la libertà garantita come strumento di rinnovamento e di giustizia. Rinnovare e rendere giustizia è un compito che si assolve nella dialettica democratica, ferme sempre le responsabilità di guida del Paese. Solo chi non crede in se stesso, nell'autonomia, nella forza, nella serietà, nella sensibilità storica della Democrazia Cristiana come della avanzata coalizione democratica alla quale concordemente si è dato vita, può pensare che questo confronto ci metta in crisi e sia il principio della dissoluzione delle strutture portanti della democrazia italiana. Evitato ogni equivoco, crediamo che questo atteggiamento intelligente, fiducioso, polemico, sia un segno apprezzabile di vitalità; che ad esso sia legata la permanente validità della nostra funzione storica, che non si fonda sulla timidezza e sulla chiusura difensive, ma sul coraggio, sull'attacco, sulla iniziativa politica. E sia ben chiaro che ciò non significa recepire solo dalle forze sociali e politiche, ma, capendo tutto, esercitare la propria funzione di decisione e di sintesi. Quello che immaginiamo non è un qualunquismo pandemocratico (e quindi neppure un Governo di Assemblea), ma una aperta, motivata e rigorosa iniziativa per la giustizia, l'ordine e la guida nella vita nazionale.

L'ingresso del palazzo dei Congressi, dove si svolge l'undicesima assise della Democrazia Cristiana

La politica estera italiana corrisponde agli impulsi ed agli stati d'animo della nostra comunità nazionale, così come essa si viene configurando in questo tempo di evoluzione umana e sociale. Caratterizzano questa politica l'attenzione, la prudenza, la tensione ideale atte a salvaguardare i nostri fondamentali interessi d'indipendenza e di sicurezza ed il bene supremo della pace. E' quindi presente in essa in modo più accentuato che in passato una componente di rigore morale, quella ansiosa ricerca di dignità, di libertà, di eguaglianza, di concordia e di progresso che contrassegna il nostro contesto sociale. Da qui il rifiuto dell'oppressione nei popoli e tra i popoli, il grave disagio di fronte alla violenza dovunque e comunque esercitata, il riconoscimento di una società nazionale ed internazionale di eguali, il diritto all'autonomo sviluppo ed al progresso. Sulla soglia della politica internazionale non ci si arresta più con una sorta di rassegnato fatalismo come si fosse di fronte ad una dura necessità, ma ci s'impegna, pur con i doverosi accorgimenti della prudenza e del realismo, per fare, semplicemente, della legge morale un criterio di azione politica a tutti i livelli. I giovani soprattutto sono, su questo terreno, intransigenti. Essi non accettano compromessi, nello sforzo di spingere innanzi, molto innanzi, la riduzione della politica a dimensioni umane. Si dischiudono così orizzonti che toccano l'intera comunità. Si tratta dell'organizzazione delle Nazioni Unite e dei Paesi in isviluppo, in ordine ai quali si rivela un interesse prima sconosciuto e si profila un nuovo modo, più profondo e responsabile, di affrontare i problemi della giustizia e dell'ordinato assetto del mondo. Si va svolgendo una seria iniziativa di comprensione e di pacificazione e si ravviva l'impegno rivolto ad eliminare i punti di tensione. E' un grande e paziente lavoro, anche se con frequenti battute di arresto e possibili ritorni. Esso è in corso, si tratti del Vietnam o del Medio Oriente, mentre pesano tuttora la conculcata sovranità cecoslovacca e la compromessa libertà di popoli occidentali a noi vicini ed amici. I fatti di Cecoslovacchia, per la loro rilevanza insieme ideologica e politica, hanno introdotto molte ombre in un quadro che tendeva a chiarirsi. L'affermato carattere interno della vicenda, contro ogni verità, ne sottolinea gli aspetti drammatici ed allontana una normalizzazione autentica, oggi ancora fuori prospettiva. Ciò malgrado non abbiamo voluto considerare questo un ostacolo insuperabile sulla via della distensione ed abbiamo cercato di proseguire il cammino, pensando che ciò avrebbe giovato al popolo cecoslovacco e non avrebbe comportato invece la ratifica della sua sudditanza. Lavoriamo quindi sulla base di una ipotesi, malgrado tutto, abbastanza realistica di distensione, anche se non ci sfuggono i forti contrasti in atto e gli insoluti problemi del dopoguerra. La presenza cinese, se viene a contestare l'assetto bipolare del mondo ed a stabilire, insieme con le emergenti unità continentali, una varietà, nello schieramento internazionale, più rispondente al vero, introduce peraltro un rilevante punto di frizione, destinato ad influenzare tutta la politica mondiale. Lo stesso trattato di non proliferazione atomica, con la prospettiva di un disarmo generale e bilanciato che vi è implicita, e in certo senso lo condiziona, subisce l'ipoteca della tensione russo-cinese e più in generale della irriducibilità, allo stato delle cose, degli interessi da grande potenza e da centro ideologico della Cina entro gli schemi della distensione e dell'equilibrio internazionale così come abbiamo cominciato a concepirli.

Non è possibile dunque non intendere quali nuovi e gravi problemi ponga la tripolarità ormai in evidenza. Ad ogni modo a noi tocca fare la nostra parte ed affrontare con spirito costruttivo anche questa tensione, senza dimenticare la realtà e le sue vicine e lontane implicazioni. Nel processo di distensione sono coinvolti i due blocchi politico-militari che si fronteggiano in Europa. Tale è infatti, malgrado la naturale prudenza, la politica che l'uno pratica di fronte all'altro, anche se esistono diffidenze e ragioni di allarme, anche se è difficile decifrare compiutamente la politica sovietica, perchè dettata da gruppi dirigenti, ed acquisire la certezza di una conseguente ed irreversibile scelta distensiva. A questo sviluppo anche i singoli paesi ed in ispecie la componente europea dell'Alleanza Atlantica possono dare un utile apporto, nella misura in cui esso non significhi dissociazione dalle comuni responsabilità. Tutto quello che abbiamo detto e tutto ciò che avviene stanno a dimostrare che, allo stato delle cose, i blocchi militari non hanno ancora perduto la loro ragion d'essere, come garanzia di equilibrio mondiale e strumento di una dignitosa ed efficace trattativa, la quale potrebbe essere compromessa più che favorita dalla dispersione delle forze. La condizione attuale innegabilmente sospinge più verso la distensione che verso la tensione. Va dunque sviluppandosi un processo, il cui successo, il più rapido possibile, dipende dalla intelligente comprensione delle cose e dalla buona volontà, il quale potrebbe far cadere mano a mano la diffidenza ed il timore dell'uso della forza. Finchè esistono gravi punti di attrito e seri problemi mondiali tuttora aperti, finchè la fiducia, oggettivamente fondata, non abbia prevalso, permarranno come male minore i blocchi militari. Ma non vi è dubbio che la distensione tende a superarli e che non è immaginabile, allo stato della nostra cultura e del nostro sviluppo morale, che la pace del mondo possa essere per sempre affidata all'equilibrio del terrore ed al bilanciamento delle potenze in campo. Si deve quindi lavorare per la giusta soluzione dei problemi mondiali, per un disarmo garantito che ne è piuttosto la conseguenza che la premessa, per una reciproca fiducia la quale renda inimmaginabile l'uso della forza. Mirare a questi obiettivi significa operare per il superamento dei blocchi militari, per la loro contemporanea ed equilibrata dissoluzione. Questa è una politica difficile, ma realistica, che, con la necessaria prudenza, ma anche con slancio e fiducia, possiamo e dobbiamo praticare. Ogni anticipazione unilaterale sarebbe però del tutto ingiustificata. Che l'Italia esca, essa sola, dalla Alleanza Atlantica e dalla Nato, avrebbe il significato di una revisione e di una rivalsa. Alterando l'equilibrio militare e soprattutto politico, un evento come questo, oltre ad esporre pericolosamente il nostro Paese, rallenterebbe ed inficerebbe il processo distensivo. Noi vediamo dunque la situazione in modo globale. Essa è in movimento per l'accresciuto contatto tra Oriente ed Occidente. Ma non è tale da giustificare, nel suo insieme ed in particolare per noi, un radicale mutamento. Sussistono ancora insomma le ragioni di sicurezza e di corretto ed utile rapporto politico, le quali ci condussero a far parte dell'Alleanza Atlantica. Essa è tuttora per noi un importante nucleo di solidarietà irrinunciabile, un contesto di preziose amicizie in campo internazionale, un mezzo per dare un vasto respiro, ed anche un respiro mondiale, alla nostra politica. L'essere nell'Alleanza non ci esime del resto dal lavorare per la pace e per un più umano e stabile assetto dei rapporti tra i popoli, anzi c'impegna a fare dell'Alleanza, e di noi nell'Alleanza, un mezzo di comprensione e di intesa con una varia iniziativa che, senza essere mai dettata da ragioni di dispetto e di contraddizione, abbia una sua autonomia ed una portata che lo svolgersi degli eventi configura rilevante. Un momento di questo sviluppo è la ventilata conferenza europea. Essa è certamente auspicabile e perseguibile, senza dissimularne le difficoltà, perchè essa coinvolge la sorte della Germania e l'equilibrio Stati Uniti-Urss il quale in larga misura si verifica in Europa; ma è toccata ancora dagli sviluppi della politica asiatica nel lungo confine Unione Sovietica-Cina, perchè essa condiziona l'approccio America-Russia e dà la misura della possibile e vera autonomia di un'Europa largamente unita.



L'on. Andreotti e l'on. Scaglia

In ordine alle cose sulle quali noi abbiamo un'influenza, certamente limitata, ma effettiva, nostro fondamentale dovere è puntare su di un'Europa unita, consolidata nelle attuali strutture, allargata ai Paesi già pronti alla adesione, avendo presenti i traguardi più ambiziosi della sovranazionalità e di più intensi rapporti intereuropei. Tutto ciò nella consapevolezza dell'alto valore che una unitaria realtà europea è destinata ad assumere, dell'influenza che può esercitare, dello equilibrio mondiale che può concorrere a stabilire, della distensione che può promuovere e favorire.

E' possibile che ora gli ostacoli siano meno gravi, anche se sarebbe illusorio immaginare che sia spianata la strada per il cammino unitario. Stanno forse maturando i tempi per una sorta di costituente politica dell'Europa. E' certo che l'obiettivo è nobile e urgente. L'Europa unita è nelle cose; una necessità ed un dovere insieme. Essa darà al mondo una voce nuova ed ascoltata; ci farà protagonisti di uno sviluppo di equilibrio e di pace; offrirà, oltretutto, la garanzia che il grande negoziato distensivo, che non cessiamo di auspicare, non si compia senza di noi e perciò contro di noi.

A fare da sfondo a queste prospettive politiche, c'è la nuova società italiana; una società già grandemente mutata, ma ancora impegnata in un rapido processo di evoluzione. Essa ha risolto alcuni problemi essenziali, ma ne vede emergere ogni giorno di nuovi in relazione a più complesse esigenze; ha raggiunto importanti traguardi sociali e politici, ma registra ad un punto la rottura del vecchio equilibrio e l'emergere in modo acuto della necessità che se ne stabilisca uno diverso ed a più alto livello. Un tumulto di rivendicazioni e di aspirazioni insoddisfatte la scuote nel profondo. Questa è dunque la nostra difficile condizione di oggi. Ci troviamo a fronteggiare una società più mossa ed esigente che non sia mai stata nel corso di questi anni. La iniziativa politica deve tenerne conto. Più ristretto poi è lo spazio nel quale essa si esplica; più difficile il suo svolgimento; più incerto il suo risultato; maggiore la carica d'intelligenza e di distacco della quale essa deve essere fornita, per non fallire alla prova dei fatti. La società italiana è in movimento e conta più largamente che in passato sulle proprie forze. Essa coglie ed analizza criticamente i suoi problemi. Rivendica la sua autonomia e, in essa, la capacità di trovare in se stessa, il più largamente possibile, la sua guida. Si riconosce in centri propri di proposta ed anche di decisione. Deferisce meno al potere politico le sue scelte e, quando accetta di delegarle ad organi rappresentativi, sottopone l'autorità ad un più rigoroso e continuo controllo. Esige di partecipare, non una volta tanto, ma dal principio alla fine, ad ogni deliberazione, che essa prepara e condiziona con autonomi atteggiamenti. Essa invoca la coerente applicazione di una legge morale, non contorta e deformata dal compromesso, ma tale da esaltare veramente la libertà e la dignità e da rendere possibile ed anzi inevitabile una svolta storica verso una società di eguali, una autentica e universale democrazia. Ed il potere politico è appunto trasfigurato in una autentica democrazia che restituisce alla società molte delle sue prerogative e si misura con essa in un confronto quotidiano ed impegnativo. Il potere si legittima davvero e solo per il continuo contatto con la sua radice umana e si pone con un limite invalicabile, le forze sociali che contano per se stesse, il crescere dei centri di decisione, il pluralismo che esprime la molteplicità irriducibile delle libere forme di vita comunitaria. I giovani ed i lavoratori conducono questo movimento e sono primi a voler fermamente un mutamento delle strutture politiche ed un rispettoso distacco.

I giovani chiedono un vero ordine nuovo, una vita sociale che non soffochi, ma offra liberi spazi, una prospettiva politica non conservatrice o meramente stabilizzatrice, la lievitazione di valori umani. Una tale società non può essere creata senza l'attiva presenza, in una posizione veramente influente, di coloro per i quali il passato è passato e che sono completamente aperti verso l'avvenire. La richiesta d'innovazione comporta naturalmente la richiesta di partecipazione. Essa è rivolta agli altri, ma anche e soprattutto a se stessi. Non è solo una rivendicazione, ma anche un dovere ed un'assunzione di responsabilità. L'immissione della linfa vitale dell'entusiasmo, dell'impegno, del rifiuto dell'esistente propri dei giovani nella società, nei partiti, nello Stato è una necessità vitale, condizione dell'equilibrio e della pace sociale nei termini nuovi ed aperti nei quali in una fase evolutiva essi possono essere concepiti. I lavoratori, e naturalmente innanzitutto i giovani lavoratori, escono finalmente dalle zone d'ombra, dai settori marginali nei quali, senza adeguato potere, erano o si sentivano ingiustamente ricacciati. Al di là della tecnica del sistema economico adottato, essi chiedono che le scelte decisive siano fatte in sede responsabile e nell'interesse generale e che essi vi partecipino, in condizione di dignità e sicurezza, nella fabbrica, nel sindacato, nella programmazione, nei partiti e nello Stato. Non accettano di essere solo parte di un meccanismo, anello di una catena, ma vogliono ergersi a consapevoli protagonisti del processo che crea la ricchezza, la distribuisce, la finalizza verso obiettivi umani. Ed essi, pur nella loro operosità, si sentono non il mezzo, ma il fine.

Una società così viva non può che essere una società in isviluppo. Essa non è certo paga della sua opulenza ed ha quindi tutti aperti i problemi della degna condizione umana, della partecipazione al potere, dell'appagamento dello spirito, del primato della persona sull'efficienza del sistema e sui lucidi e ben rodati meccanismi sociali. Essa non è rassegnata certo alle troppe sperequazioni, all'interno ed all'esterno del suo sistema, le quali rendono, perciò solo, la ricchezza intollerabile ed offensiva. Ma è certo una società nella quale l'iniziativa economica deve svilupparsi adeguatamente come premessa di progresso civile ed occasione per porre e risolvere grandi problemi umani.

Nella nostra epoca, in presenza di questi stati d'animo e movimenti d'opinione, la iniziativa economica deve essere rigorosamente inquadrata nella programmazione per ragioni anche tecniche, ma soprattutto sociali e politiche. Ciò comporta la previsione e promozione dello sviluppo, l'indicazione delle politiche da adottare e dei comportamenti da tenere, la mobilitazione di tutte le energie del Paese per precise finalità economiche e civili, una generale assunzione di responsabilità, la giusta subordinazione degli interessi di parte al generale interesse della collettività nazionale, una vasta partecipazione delle forze sociali alla formulazione del piano, la verifica della sua validità a livello locale e soprattutto della Regione. In tal modo l'elevazione della libertà creativa ad atto di responsabilità sociale, che investe tutti i protagonisti della vita economica, ed alla quale non può essere indifferente neppure il sindacato nel suo determinante potere di autorità salariale e di forza sociale e politica di eccezionale rilievo, garantisce l'attuazione dei molteplici obiettivi di giustizia nello sviluppo che il piano si propone ed in prima linea il riscatto del Mezzogiorno amareggiato e depresso e dell'inquieto mondo rurale da una inammissibile condizione d'inferiorità. Proprio nell'ambito della programmazione è possibile riconoscere, anche alla luce della norma costituzionale, la naturale varietà della vita sociale ed il pluralismo della iniziativa economica, nella quale settore privato e settore pubblico assolvono entrambi ad una importante funzione e sono tutti riconducibili, per potere e dovere dello Stato, all'interesse generale. Il bene comune può e deve prevalere, in una seria programmazione, senza ricorrere ad un livellamento mortificante, il quale farebbe perdere all'economia lo slancio operoso e la ricchezza inventiva proprie di una molteplice iniziativa, guidata però sempre verso finalità pubbliche.

In questo quadro, avendo di mira gli interessi della comunità, utilizzando senza debolezze tutti gli strumenti utili al fine proposto, sostituendo agli obiettivi di mero profitto, la efficienza, la razionalità e la responsabilità, può svolgersi una politica di sviluppo e di giustizia, può articolarsi efficacemente la partecipazione, può essere affermato il primato dello Stato, garante della libertà ed eguaglianza di tutti i cittadini, di fronte alla crescente potenza economica della tecnostruttura.

Sappiamo dunque che cosa c'è nel profondo che scuote e rende problematica ed aperta la nostra società. E conosciamo anche i segni che rivelano stati d'animo, attese, speranze dell'uomo d'oggi, ai quali nè il potere politico nè un qualsiasi centro di responsabilità sociale possono essere indifferenti. Questi segni sono in qualche caso sconcertanti. Talune forme di contestazione appaiono solo negative dispersive, inutilmente grossolane e violente. Talune situazioni mettono direttamente in discussione la libertà ed il sistema democratico.

Lo Stato deve essere dunque sempre presente, attento al duplice rischio che corrono le istituzioni, di essere messe in forse da una anarchia che degenererebbe presumibilmente in autoritarismo e di essere svuotate o inaridite per il mancato continuo raccordo con

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

una grande testimonianza di vitalità

L'on. Piccoli e l'on. Russo, al tavolo della presidenza

la realtà sociale in movimento e le aspirazioni popolari. Sarebbe un grave errore, un errore fatale, restare in superficie e non andare nel profondo; pensare in termine di contingenza, invece che di sviluppo storico. Tocca alle forze politiche ed allo Stato creare in modo intelligente e rispettoso i canali attraverso i quali la domanda sociale e anche la protesta possano giungere ad uno sbocco positivo, ad una società rinnovata, ad un più alto equilibrio sociale e politico. Non c'è da compiacersi, se queste forze, ad un certo punto, ristagnano smarrite e stanche. Non c'è da compiacersi dell'abbassamento di tono e dell'incertezza di obiettivi del movimento universitario. Dobbiamo temere gli eccessi che vanno corretti, ma salvando la sostanza del processo rinnovatore della nostra società. Essere cioè con la storia. Alla mortificazione seguirebbe fatalmente un sussulto più pericoloso e meno controllabile. Eppoi quello che è vero deve farsi largo, con la maggiore possibile compostezza, ma con un ricco contenuto evolutivo. Noi evitiamo il riflusso illiberale come l'esplosione rivoluzionaria, quando, consapevoli come siamo di tutti i rischi ed insieme di tutte le straordinarie possibilità che questo risveglio della coscienza sociale comporta, ci rivolgiamo ad un movimento forte e caratterizzato con tutta l'attenzione che esso merita, quando lo cogliamo, utilizzando tutti i canali per i quali esso si manifesta e tende ad assestarsi; vi applichiamo la nostra iniziativa; vi adattiamo i necessari strumenti politici, comprendendo in essi quella zona di rispetto che è propria del sociale.

Riconoscendo la sfera di responsabilità altrui, rivendichiamo, com'è naturale, la nostra. Per limitati e difficili che siano i compiti politici, essi costituiscono per noi un dovere. Comportano la difesa della libertà, il continuo arricchimento dei suoi contenuti, l'attuazione della sintesi sociale che, sia pure in modi di gran lunga più spontanei ed aperti che per il passato, deve essere alla fine ritrovata. E' in questa sintesi vitale l'alternativa al tumulto anarchico come alla mortificazione ed all'inaridimento della vita sociale. Le forze democratiche non possono sostare, ma debbono tendere a fare andare avanti, a determinare un mutamento di qualità il quale esprima la nuova civiltà del nostro tempo.

La laicità, il carattere cioè meramente politico, della scelta in favore della Democrazia Cristiana è ormai fuori discussione. Essa ha avuto una clamorosa conferma anche in questi ultimi giorni. Ogni consenso ed appoggio bisogna dunque meritarlo. Una vasta mobilitazione popolare non diventa per questo impossibile, ma essa non è, neanche in minima parte, un dato certo. Va conquistata, con ampiezza e modernità di vedute, nel succedersi delle generazioni e soprattutto oggi, mentre entra nella scena della vita sociale e politica una generazione tutta nuova, nata e cresciuta fuori delle lacerazioni della guerra esterna ed interna e della realtà o della minaccia ravvicinata dell'oppressione. La rinuncia ad ogni investitura dall'alto, ad ogni pretesa di rappresentanza, ad ogni residuo di esclusivismo è fatta ben volentieri, perchè rispettosa della verità, delle due distinte dimensioni politica e religiosa, dell'autonomia e sovranità dell'ordinamento civile e di quello ecclesiastico così come stabilisce la Costituzione Repubblicana. Tuttavia questa condizione non significa agnosticismo, mancanza di una visione del mondo e di un punto di riferimento globale, che ispirino ed animino la vita politica. La nostra libera scelta, la nostra scelta meramente politica resta ancorata ad ideali cristiani, da noi interpretati sotto la nostra esclusiva responsabilità, in vista dell'applicazione socialmente utile che se ne può fare e delle rette soluzioni che se ne possono trarre per i problemi e soprattutto per i grandi problemi di fondo, della nostra comunità nazionale. Sono convinto che sono in questo patrimonio culturale e morale delle linee di guida per una convivenza ordinata, ma moderna ed altamente evolutiva. Sono convinto che in esso è una riserva di umanità e di equilibrio che non comportino alcuna rinuncia. Sono convinto che in esso è una carica emotiva, la quale, nella nostra condizione storica, caratterizza e rende particolarmente efficace la spinta unitaria, senza della quale una libera società non può sopravvivere. Non vorrei che, per uscire rapidamente da schemi ritenuti angusti, rinunciassimo ad ideali che sono nostri ed a validi criteri di interpretazione e di sviluppo della vita sociale. Non si tratta solo di risolvere problemi con una tecnica perfetta e nel segno dell'efficienza. Anche ciò va fatto, ma non è tutto. Non si vive senza grandi valori umani e profonde convinzioni politiche. Una democrazia è libero confronto di siffatti valori e principi. Il successo è affidato al consenso. Un democratico può promuoverlo con tutte le sue forze, ma non può esigerlo mai. Quale che sia il tema in discussione, questo è il senso della nostra civile battaglia. Dobbiamo combattere, ma non necessariamente vincere. La nostra fermezza nel sostenere tesi di valore morale e sociale in ordine alla unità e stabilità della famiglia, tesi da noi formulate liberamente e con profonda convinzione, non diminuisce il nostro rispetto per un dibattito democratico che pur registra forti contrasti. Il mancato incontro con le forze politiche su di un tema di così rilevante importanza è motivo di rammarico e induce a richiamare considerazioni di opportunità e di responsabilità, specie quando riguardino l'interpretazione controversa di accordi tra ordinamenti autonomi, ma non ci induce ad alcun rinnegamento dei vincoli della comunità democratica e delle alleanze politiche. La posizione dei cattolici democratici infatti è sempre naturalmente così esposta nei grandi dibattiti civili.

Cari amici, ho detto in quale complessa realtà si trovi dunque ad operare la Democrazia Cristiana. Ho detto quali dovrebbero esserne, a mio parere, la struttura e l'equilibrio interni, quali la linea politica e le relative alleanze, quali i rapporti con le opposizioni, quale il nuovo legame con la realtà sociale del Paese.

Ritengo che, osservando queste condizioni, rispondendo a queste esigenze, essa possa meritare ed ottenere un consenso elettorale e politico tanto vasto, quanto è stato ad essa sinora riservato. Peraltro in avvenire il titolo di rappresentanza popolare che questa adesione conferisce sarà meno automatico, sarà meno garantito dalla forza delle cose e più fondato su di una effettiva risposta politica ed una chiara scelta. Operando in un quadro politico appropriato e con l'attenzione tesa all'intera realtà sociale e politica, la Democrazia Cristiana può e deve porsi come il legame più importante e significativo del potere con la coscienza popolare e la base stabile delle libere istituzioni in Italia. A queste condizioni, a costo cioè di una nuova ed ardita iniziativa che, conservandone la funzione di garanzia, dia ad essa tutta la capacità di interpretare questo momento di storia, in questo senso collocandosi sulla sinistra, sulle posizioni cioè di movimento, essa potrà essere ancora protagonista della politica italiana. Riuscirà ad evitare cioè che un'alternativa si affermi, facendo essa, con il mutare dei tempi, da opposizione ed alternativa a se stessa.

Una DC così ispirata ed attenta al momento storico non può dunque essere una forza conservatrice, ma, come essa si definisce ed è nelle cose, una forza popolare. Degli interessi popolari, delle grandi spinte al benessere, alla cultura, alla giustizia, alla libertà, alla eguaglianza, alla pace, essa deve sempre più farsi interprete e garante. Il partito, espressione di milioni e milioni di voti popolari, i quali, accordando la loro fiducia, intendono aprire la via all'effettivo esercizio del potere da parte del popolo per la giusta soluzione dei problemi nazionali, non può che obbedire a questa volontà ed adempiere ai suoi compiti a servizio della generalità dei cittadini e delle masse lavoratrici. Lo farà, dovrà farlo, con assoluta coerenza e fermezza. Ma lo farà nella sua autonomia, nella sua diversità, nella sua originalità, con la sua carica ideale. Per capire e dare il giusto peso agli altri, occorrono e bastano l'attenzione e la vita democratica. Ma la Democrazia Cristiana deve essere se stessa fino in fondo senza alcuna abdicazione.

Questo è possibile per il Partito e necessario, crediamo, per il Paese. A conclusione di questo Congresso vorremmo poter cogliere una Democrazia Cristiana che ritrova se stessa e riassume, con acuta comprensione di tutta la realtà e forte tensione ideale, il suo posto di protagonista in questo secondo tempo, così interessante e vivo, della democrazia italiana.

Peracchi

La programmazione economica e globale è la strada maestra per conseguire quegli obiettivi che consentano al Paese un ulteriore sviluppo

Constatato che il salto qualitativo posto in essere dallo sviluppo tecnico tra le dotazioni disponibili del capitale umano investito e le esigenze dello stesso preoccupa e spiega chiaramente l'origine delle frizioni, delle tensioni e delle lacerazioni del tessuto sociale che mantengono il Paese in uno stato di quasi continua crisi, il consigliere nazionale Erasmo Peracchi, ha ribadito l'indilazionabile necessità per la D.C. di «gettarsi in mezzo» ai movimenti operai, sindacali, giovanili e studenteschi per «raccoglierne dialetticamente intuizioni ed indirizzi, non per sfruttarne le capacità o quel tanto che serve semplicemente ad una maggiore affermazione, ma per coglierne il senso e la dinamica onde acquisire genuini valori alla nuova società italiana». Infatti alla perentoria nuova richiesta di partecipazione democratica finora «il mercato politico» — e neppure la DC — ha saputo contrapporre un'adeguata offerta di democrazia. «Perciò — ha proseguito Peracchi — noi pensiamo che la logica della società industriale vada più in concreto e razionalmente finalizzata ai valori della persona e della comunità, alla loro espansione ed al loro arricchimento, ed in questo senso riaffermiamo il primato del potere politico sul potere economico».

Peracchi ha individuato nella programmazione economica e globale la strada per conseguire una reale prevalenza del potere politico su quello economico. «Anche se — ha ammonito Peracchi — ammaestrati dall'esperienza di questi ultimi anni, non si devono porre per lo sviluppo del Paese obbiettivi quantitativamente netti. Si deve invece proporre un sistema di rapporti tra i settori produttivi e quelli concernenti la disponibilità di servizi, disegnando un quadro generale di un certo assetto territoriale o configurando insieme la visione delle dotazioni e delle risorse da destinare al capitale umano che deve dirigere e gestire, ad un tempo, lo stesso processo di sviluppo. Processo di sviluppo che in definitiva risulterà essere una società da realizzare, un progetto società».

Infatti il nostro «gap» è prevalentemente culturale ed il suo ricupero non può che avvenire attraverso un deciso programma di istruzione che non si fermi al momento giovanile ma che diventi una autentica scuola permanente, di porre dunque stimolo e strumento per una crescita culturale globale.

Si tratta, ha proseguito Peracchi, di un impegno immane, ma tale da mettere veramente alla prova un partito politico, una classe dirigente responsabile. Non che tutto ci sia da rifare, per fortuna; ma è certo che concetti ed impostazioni di fondo assolutamente nuovi vanno ormai decisamente acquisiti e coraggiosamente inseriti nell'attuale struttura scolastica.

«Impostazioni nuove — ha ricordato Peracchi — che in definitiva si possono riassumere in una formula unica, valida come modulo operativo generalizzato: sperimentazione. Anche se — ha avvertito Peracchi — occorre non cullarsi nell'illusione che attraverso l'esperimentazione si possa facilmente operare una sorta di palingenesi automatica e sempre a segno positivo, ma piuttosto perché è solo attraverso la sperimentazione che si può misurare ciò che oggi è ancora valido e ciò che è contraddittorio coi tempi e con la società».

Concludendo Peracchi ha detto: «Non sia così miope la dirigenza del Partito che pure ispira la sua attività a valori perenni, di non vedere come l'incarnazione di questi valori spinga l'individuo lungo le vie di un rinnovamento perenne. E lasci il Partito i spazi dovuti alle forze sociali disponibili alla ricerca e all'assunzione di nuovi ruoli e di nuove responsabilità, non ritenga la DC di avere investiture in assoluto ma sappia accettare apertamente il colloquio, il confronto, la partecipazione».

Andreotti: ciò che ci unisce è più forte di ciò che ci divide

Il presidente del Gruppo dei deputati d.c. afferma che i criteri per le designazioni devono fondarsi sui meriti e l'operosità e non sugli equilibri di corrente — Per una più incisiva azione sociale: puntare sulla capacità riformatrice dell'azione fiscale; coordinare la programmazione scolastica con le effettive possibilità di impiego; elaborare un progetto di «partecipazione» economica che risponda anche all'impulso di progresso morale e culturale

Non si sofferma a dar relazione sull'attività del Gruppo Parlamentare della Camera, avendo ritenuto di presentare per iscritto ai congressisti uno schematico riassunto in proposito. Sottolinea la cifra riassuntiva della presenza e della partecipazione ai voti dei deputati democristiani: è la più alta rispetto ad ogni altro gruppo politico. E mette in rilievo che delle 23 leggi di iniziativa parlamentare approvate nel primo anno di legislatura 19 provengono da deputati democristiani.

Il Congresso può prendere atto con soddisfazione di questo consuntivo, ma specialmente può constatare che nella azione parlamentare non esistono le *correnti* e tutti i nostri deputati lavorano e si impegnano in assoluta parità di diritti e di doveri. Sono e si sentono «democristiani, punto e basta». E quanto più in avvenire — nel momento delle scelte personali — l'effettivo valore e la sperimentata dedizione dei singoli conteranno rispetto ai dosaggi in funzione delle correnti di partito — che non di rado offendono sia l'obiettività che l'efficenza — tanto più sarà forte ed incisiva la presenza della D.C. nella vita politica della Nazione.

Si domanda se è esatto parlare di Congresso *costituente*.

Sì: se attenta ricerca di strutture e di metodi sempre più efficaci ed aggiornati di presenza politica, nel senso sviluppato da Piccoli nella sua approfondita relazione.

No: se è la ennesima ripetizione della teoria dell'*anno zero*, con cui ingiustamente si svalutano ventisei anni di lavoro.

Occorre reagire ad una contrapposta posizione sbagliata: uno stato d'animo di roseo compiacimento per le cose fatte che può spingere ad un minore impegno programmatico e di azione e, viceversa, quella che il Danielou ha chiamato la *retorica dell'antitrionfalismo*.

Senza dubbio è più diffuso, in casa nostra, il secondo che il primo dei mali.

Alcune correnti democristiane, dopo aver convinto tutto il partito alla leale accettazione del centro-sinistra, si affrettano a chiedere il *vero* centro sinistra. Fanfani e Moro potrebbero risentirsi di questa contestazione di veridicità. Ma comunque gli insoddisfatti che avevano condizionato la perfezione del centro sinistra alla presenza nel Governo l'onorevole De Martino e delle due sinistre dc, una volta realizzata la condizione non sembrano minimamente attestarsi in difesa della formula prima auspicata.

Ad una Nazione che richiede da noi chiarezza e certezze politiche si finirebbe così con il presentarci come missionari del provvisorio.

Se si vuole una immagine più elementare, siamo come quei tifosi di una squadra di calcio che costringono la società a dissanguarsi per acquistare un giocatore di grido e poi, alla prima delusione nella sua prestazione, pretendono le dimissioni del Consiglio direttivo e dell'allenatore.

E' vero che gli amici che considerano «svuotata» l'attuale linea politica e parlano di «patto costituzionale», hanno dichiarato di non voler affatto «un'intesa con i comunisti per il potere». Ma è bene dir chiaro, nel 1969 e per il futuro, al di sopra di ogni dizione formale, noi non vogliamo alcuna fatalità involutiva nei rapporti con il PCI.

Andreotti ricorda che tutto il partito, con tutte le sue correnti, ha approvato il programma elettorale del 1968 nel quale è detto che il PCI resta la minaccia più grave per il regime di libertà, e che Rumor, nell'illustrarlo agli italiani attraverso la TV disse che l'anticomunismo è una caratteristica fondamentale della DC.

Spesso ci lamentiamo di una scarsa adesione dei cittadini alle ideologie e alle nomenclature dei partiti. Ma che *credibilità* (parola di moda) potrebbe avere la DC se mettesse davvero in discussione e in dubbio con leggerezza punti così essenziali del suo patrimonio politico?

Si è parlato così, di «strategia dell'attenzione» e di rapporti correnti con l'opposizione. In che cosa ciò innova sul passato e sul presente?

La valutazione critica di ciò che ogni settore di opposizione sostiene e rappresenta è un dovere elementare di vita democratica. Solo così ha un senso il ripudio dell'antinomia tra paese legale e paese reale.

Di più: la partecipazione legislativa dell'opposizione (che è il contrario degli scavalcamenti e della non delimitazione della maggioranza) è esperienza quotidiana.

Il Presidente del gruppo dei deputati d.c. elenca qui tutta la serie di votazioni in cui l'opposizione ha approvato i provvedimenti presi dalla maggioranza, o si è astenuta, soggiungendo: del resto — anche senza toccare le pericolose e anticostituzionali frontiere del governo assembleare — le due Camere, attraverso un incremento delle *indagini conoscitive* e con la elaborazione in corso di più penetranti strumenti di *controllo politico*, danno una risposta positiva alla legittima aspirazione di tutti i Gruppi parlamentari ad avere una più chiara funzione effettiva nello Stato.

Noi vogliamo consolidare la Repubblica e non aprire la strada alla seconda, terza, quarta e quinta Repubblica altrove sperimentate.

E il nostro sforzo appassionato per risolvere il conflitto politico sul divorzio nell'*interno del Parlamento* non parte dalla assurda teoria che vorrebbe contestare in radice il referendum come fatto polemico verso la Camera e il Senato. Ma se è vero che tutti lavoriamo oggi faticosamente per colmare una certa incomprensione tra Parlamento e Nazione, un vicino ricorso al referendum sarebbe certamente di rischio per questa elevata preoccupazione civica. Vi meditino sopra gli altri partiti, ricordando che l'argomento principale che convinse nel 1947 l'onorevole Togliatti a votare l'articolo sui Patti Lateranensi fu forse proprio il timore che venisse richiesto — come era nell'aria — un referendum confermativo della Costituzione.

Noi vorremmo che tutti i Gruppi Parlamentari in questo delicato tema del divorzio lasciassero liberi i deputati di votare secondo il proprio apprezzamento. Sarebbe tra l'altro un obbligo di coerenza per il silenzio che quasi tutti i partiti osservarono in proposito durante la campagna elettorale

Tornando per un attimo al recente fatto della denuncia del collateralismo, vogliamo sperare che non debba esserne un precursore l'ex presidente delle ACLI di Milano che, arrivato in giubba rossa a Palazzo Madama, ha legato il suo nome ad una sola iniziativa legislativa individuale, e non per un problema di lavoratori ma — guarda caso — per proporre la cancellazione dei Patti Lateranensi dalla Carta Costituzionale.

Ricordando che i sostenitori di una «nuova maggioranza» hanno partecipato a tutte le decisioni capitali, essendo presenti nella Direzione, nel Governo e nel «paragoverno», l'on. Andreotti afferma che la ricerca del nuovo deve essere certamente affrontata nei nostri modi e nelle nostre strutture per il contatto con i cittadini, specie con i giovani.

La difficile comunicabilità tra l'esterno e l'interno del mondo politico non può stupire. Come in una delle tante nostre famiglie contadine nelle quali i genitori, dopo aver tutto sacrificato per dare ad un loro figlio la laurea ed un po' di benessere, vedono poi divenire più difficile forse lo stesso parlare con questo ragazzo «emancipato», così la nostra odierna società — dopo aver visto un accecante moltiplicarsi di automobili e di elettrodomestici — ne vede i detentori quasi non più armonizzati nel sistema politico vigente. Di qui, da un lato la contestazione e dall'altro una stizzita censura alla civiltà dei consumi.

Il superamento di ambedue questi incostruttivi stati d'animo è legato alla intuizione, al coraggio e alla volontà delle forze politiche: certo non alla sola D.C. ma sicuramente prima di tutte alla Democrazia Cristiana.

ANDREOTTI

Comunque non ci rammaricheremo mai di aver portato a stare un po' meglio tante famiglie italiane e vogliamo generalizzare questi risultati.

L'on. Andreotti ha commentato infine il duro discorso tenuto in mattinata dall'on. Moro dicendo che l'ex presidente del Consiglio, anche se si sentiva offeso dal comportamento di qualche doroteo, non e davvero rimasto nei limiti della *incolpata tutela* che egli insegna ai suoi alunni di diritto penale. Per quanti votarono disinteressatamente l'on. Moro dal Congresso di Firenze in poi e salutarono con altrettanta disinteressata gioia il riavvicinamento tra Moro e Fanfani al Congresso di Milano, suona oggi come ingiusto ed amaro il sentire definire Impegno Democratico come uno schieramento composito, un castello di privilegi ed uno strumento di potere.

D'altra parte il cartello delle sinistre ha nel proprio interno tali contraddizioni che non sono legittimate davvero da convergenze tattiche. Basti pensare a Donat Cattin che vuole il riconoscimento della Germania di Ulbricht e a Moro che vede nel problema tedesco proprio l'impossibilità di parlare oggi della Conferenza europea; e basti ricordare il mirabile discorso atlantico dell'on. Moro nel Consiglio Nazionale di novembre confrontandolo con i convegni anti-Nato indetti dalla sinistra democristiana in Lombardia ed altrove.

I congressisti hanno il dovere e il diritto di chiedere ai massimi esponenti del partito di chiarire nella Direzione, di cui tutti fanno parte, le loro posizioni rispettando certe esigenze congressuali dalle quali rischia altrimenti di uscire un solo danneggiato: il Partito.

Ricordando che molti sostenitori del «vero» centro sinistra ora svalutano come insufficiente la «programmazione orientativa» che pure avevano sostenuto con energia quando era ancora in fase di proposta, Andreotti afferma che si è ancora in tempo a raccogliere frutti positivi associando al disegno politico di un progresso nell'ordine la volontà collaborativa — che esiste — di molti operatori economici a tutti i livelli.

Il «modello» che noi sosteniamo in questa materia non è caratterizzato dall'accrescimento indefinito delle partecipazioni statali.

Statizzando si riduce l'influenza negativa dei gruppi di pressione privata, ma si creano altri gruppi di pressione e sul piano economico-finanziario, su quello occupazionale e su quello di tendenza perequatrice dei dislivelli regionali o settoriali il sistema, spinto oltre un certo limite, è di dubbia efficacia.

Senza ricorrere ad esempi extraeuropei, non è inutile considerare che in Svezia il 95 per cento dei mezzi di produzione è in mano di privati e non esiste che un monopolio: quello del vino e degli alcoolici. Nessuno contesterà la socialità della Svezia pur con il suo 95 per cento di acciaierie private, il 98 per cento di industria meccanica, il 92 per cento delle banche commerciali.

Tornano alla memoria i chiari insegnamenti di Vanoni sullo *strumento fiscale*, fin dall'epoca della revisione del codice di Malines.

In Svezia più della metà delle entrate fiscali è data dalla imposta sul reddito, con aliquote molto alte ma con la sicurezza di disporre senza intralci di ciò che resta dopo il severo prelievo tributario.

Mentre stiamo per discutere la riforma fiscale e dobbiamo finalmente affrontare la riforma delle Società per azioni, questo accento sulla *fiscalità riformatrice* può e deve essere tipico della D.C.

E' la strada politicamente indicata da De Gasperi: «La virtù del riformatore piega l'egoismo verso la giustizia sociale, ma senza spezzare la continuità, senza seminare inutili vittime sul proprio cammino».

Così pure occorre un rilancio della cooperazione ed una ribadita salvaguardia dei lavoratori *autonomi*.

Sono gli italiani che non scendono in piazza, che non hanno massicci strumenti di pressione.

Per lo sviluppo della cooperazione suggerisce che il Consiglio Nazionale prenda una particolare iniziativa di studio.

I lavoratori autonomi (non a caso ricordati nella Costituzione) devono essere per noi oggetto di cure prioritarie: artigiani, coltivatori diretti, commercianti e — ognuno nella sua sfera — liberi professionisti, artisti.

Una Italia di *ceti medi*: ecco la prospettiva veramente democratico cristiana. Le differenze macroscopiche offendono, diseducano, suscitano disarticolazioni morali e sociali.

Intanto una trasformazione sociale — sia pure empirica e non sempre armonica — si è avuta se contro le 220.000 piccole e medie imprese industriali nel 1940 siamo arrivati a 900.000, passando i dipendenti da 2.200.000 a 6.500.000.

Sono a diecine di migliaia i cittadini che il primo sorgere della vita democratica trovò nei gradini sociologicamente più umili e che oggi hanno responsabilità imprenditoriali.

E' ancora una volta smentita la dottrina dell'anno zero.

Un aspetto della programmazione che per brevità si può appena accennare, è il collegamento tra le scelte scolastiche e la effettiva possibilità di occupazione. C'è da esser già oggi preoccupati per certe isole di disoccupazione o sottoccupazione intellettuale.

Ricordando che nelle previsioni formulate da più parti è da prevedere per il 1980 un esubero di 180.000 laureati, mentre in qualche branca di studio vi sarà un deficit, e che le eccedenze porteranno alla ricerca di qualifiche sempre più alte per mansioni immutate, Andreotti afferma che non c'è da preoccuparsi dell'ampliamento quantitativo del numero di giovani avviati agli studi più alti, ma deve essere rapidamente attuato un meccanismo di orientamento selettivo. Se non lo si avrà, il risultato non potrà che essere negativo.

Nella dinamica della spesa pubblica degli ultimi anni; nell'accrescimento quantitativo della popolazione scolastica; nella prospettiva di profonde riforme che sono già in Parlamento (università) o che sono in avanzata elaborazione (scuola medio - superiore) possono trovarsi motivi di discreta soddisfazione per i nostri doveri in materia scolastica. Ma si dovrebbe suggerire al nostro Movimento Giovanile — che ha fatto delle buone pubblicazioni sui problemi della scuola — di farsi promotore di un'organica disciplina del *credito agli studenti* per rendere effettivo, completo e dignitoso il «diritto allo studio».

Vi sono state (a Treviso, a Milano e in qualche altra sede) delle buone iniziative isolate. Occorre potenziarle e generalizzarle: e il Gruppo parlamentare democristiano sarà lieto di farsi presentatore della proposta dei giovani democristiani.

E ai giovani d.c. va rivolto un altro invito.

Lo scorso anno la Francia si fece prendere di sorpresa dagli aspetti esplosivi della contestazione. Se non avesse avuto quella eccezionale risorsa di una solida struttura permanente amministrativa di cui la Francia si loda al di sopra di tutti i regimi, vi sarebbe stato un crollo rivoluzionario delle strutture statali.

Questo ricordo comporterebbe un discorso — che è impossibile fare ora — sulle *nostre* strutture statali, ma non si può non dire che l'accento sulla «partecipazione» messo allora in tutta fretta dagli statisti francesi si presta alla universale critica verso chi «provvede» solo sotto la spinta delle disordinate pressioni.

E noi? Abbiamo elaborato politicamente una dottrina della «partecipazione?». Si dovrebbe dire di no.

Ed è uno dei temi da suggerire in primo luogo ai giovani e poi al nuovo Consiglio Nazionale ed anche come argomento di uno o più convegni di partito, del tipo di quello tenuto a Lucca sull'impegno e disimpegno cattolico.

Su questo tema, altresì, può sperimentarsi un nuovo tipo di utile contatto con il mondo del lavoro, tanto più necessario dopo l'annunciato tramonto del collateralismo e l'accentuata «incompatibilità politica» dei sindacalisti.

Andreotti ha poi esaminato i problemi della cooperazione internazionale, rilevando tra l'altro che nell'immediato dopoguerra vi sono stati «colpi d'ala» sull'onda di nuove speranze che bisognerebbe avere il coraggio di rilanciare. Ha ricordato che nell'anno in corso scade il ventennio dopo il quale, con un anno di preavviso, un paese della NATO può uscire dall'Alleanza: se pochi sostengono l'uscita dell'Italia, sono di più coloro che ne vorrebbero uno «svuotamento», magari per avere benefici senza pesi e senza rischi. Nell'aprile scorso i Ministri degli Esteri dei paesi altantici, con Nenni in rappresentanza dell'Italia, hanno ricordato che l'alleanza è stata stabilita per salvare la libertà dei popoli che ne fanno parte, il loro retaggio e la loro civiltà, fondati sui principi della democrazia, delle libertà individuali e del rispetto del diritto, e per impedire una nuova guerra in mancanza di un sistema di sicurezza efficace.

Nello stesso senso l'on. Moro nel novembre 1968 al Consiglio Nazionale della D.C. aveva parlato dell'Alleanza «come organismo difensivo essenziale alla nostra sicurezza e come comunità politica nella quale la nostra voce sia ascoltata e la nostra posizione diventi più influente per i destini del mondo». In quell'occasione Moro aveva auspicato che, garantita la sicurezza i blocchi militari potessero essere superati e l'idea di Europa acquistare una concretezza nuova, soggiungendo però che non da noi sono state frustrate queste speranze e rinviato lontano questo obiettivo.

Andreotti ha detto che la prosecuzione nell'Alleanza è presupposto anche della firma del trattato di «non proliferazione nucleare», se no l'Italia si troverebbe allo sbaraglio. Tra l'altro già l'Albania è una base, sia pur piccola, cinese e molti Paesi dell'Africa nord-occidentale sono dotati di porti e aeroporti a sostanziale disposizione dell'URSS, che nel Sahara, ad esempio, utilizza oggi, per rifornire di armi la Nigeria.

A proposito della Nigeria Andreotti ha notato per inciso che Gowon, che ha sospeso ogni attività politica e sciolto il Parlamento, è... *buono* e le sinistre non lo attaccano perchè è filorusso. Se i colonnelli greci denunciassero il Patto Atlantico la Russia li... promuoverebbe, chiudendo magari un occhio — come fa in Egitto — per l'arresto di qualche comunista.

E il PCI sarebbe d'accordo. Va ricordato in tema di aprioristica

L'on. Badaloni e il ministro Gui

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Responsabile e attiva rispondenza

Un gruppo di congressisti insieme con l'on. Taviani

definizione dell'aggressore, ciò che disse l'onorevole Togliatti in una sua intervista riportata sull'*Unità* del 27 febbraio 1949: « Quanto all'ipotesi che un esercito sovietico inseguisse sul nostro territorio l'aggressore, credo che in questo caso il popolo italiano — il quale non può che condannare qualsiasi aggressione — avrebbe l'evidente dovere di aiutare nel modo più efficace l'esercito sovietico ».

La caratteristica della NATO è il suo carattere difensivo: non esiste una sola pianificazione che non sia impostata sul criterio della risposta all'attacco altrui. Tuttavia l'aggiornamento è necessario, anche per il mutamento della dottrina di base, dalla risposta massiccia a quella flessibile. Fa strada la collegialità di conduzione e di elaborazione dei piani, mentre il disimpegno francese non comprende la difesa aerea integrata e la rete di allarmi contro attacchi di sorpresa.

L'Alleanza (che ha portato tra l'altro la pace europea in uno dei suoi caposaldi, quello dei rapporti franco-tedeschi e garantito che gli Stati Uniti si impegnano a scongiurare la guerra e non a intervenire quando fosse già scatenata) non ci ha affatto impedito di condurre una libera politica estera; basta pensare all'avvicinamento italo-jugoslavo.

Rivolgendosi ai più giovani, Andreotti ha detto: Talvolta siamo noiosi dicendovi — quasi fosse colpa vostra di essere nati tardi o una deminutio capitis — che voi non avete conosciuto i tempi di guerra, con il pane nero, i bombardamenti e le altre sofferenze.

Ma riconoscete che se non avete sofferto la guerra è anche merito di una concreta e saggia politica che noi abbiamo contribuito a fare a salvaguardia della pace.

Per questo non rinunciamo alla politica atlantica.

Aprendo il primo congresso della DC nel 1946 qui in Roma alla Città Universitaria De Gasperi ricordò l'ultimo congresso del PPI nel 1925 e la sua consegna: «Aspettate l'ora della giustizia; non disperate della libertà».

Noi giovani accogliemmo con un fremito quel ricordo. Oggi la giustizia e la libertà nel nostro Paese dipendono in non piccola parte da noi.

L'unità della DC — ha concluso Andreotti — è alla base della possibilità effettiva di assolvere ai nostri compiti politici senza difficoltà insormontabili e senza condizionamenti od ostacoli, palesi o nascosti di ogni genere numero e grado.

Noi sappiamo che l'unità esiste in profondità molto più di quel che la prolungata polemica congressuale faccia credere. E possiamo far nostre le parole con cui lo on. Berlinguer ha tranquillizzato i suoi partners nella solidarietà comunista: « Tutto quello che ci unisce è ben più profondo e più grande di ciò che ci divide ».

Per questo (ed è la nostra vera celebrazione del cinquantennio del Partito Popolare) noi siamo sicuri che lo sforzo della Democrazia Cristiana, come indicava De Gasperi, non fallirà.

Scotti

Occorre una programmazione che incida in profondità nei rapporti economici e sociali del Paese

Già al Congresso di Milano la sinistra del Partito sottolineò che andava delineandosi nella società italiana un nuovo tipo di domanda politica che si esprimeva in modo radicalmente diverso dal passato. A due anni di distanza si deve riconoscere che a questa nuova domanda che scaturisce dalla realtà viva del Paese non è stata data una risposta adeguata. La frattura fra società civile e società politica si è ancora più accentuata per l'incapacità del potere politico di dare un volto più umano e più democratico alle attuali aspirazioni.

Nuove lotte si sono manifestate nel Paese fuori degli schemi dei tradizionali conflitti sindacali e sociali. Queste lotte, condotte da studenti e da operai, hanno reso ancor più evidente la necessità che il potere deve fondarsi sul consenso dei cittadini.

La contestazione investe in primo luogo il processo di trasformazione economica. Da tutto il dibattito maturatosi negli ultimi anni è emerso chiaro il pericolo di una concezione che tenda a legare il successo di un governo e di una classe politica ai parametri dello sviluppo economico. Orbene non ci si può contentare del semplice accrescimento dei tassi di sviluppo, ma ci si deve chiedere in che direzione lo sviluppo si muove e quale è il suo costo umano. Il progresso tecnico-economico e la libertà dell'uomo sono convergenti solo ad un esame superficiale. In sostanza invece, dietro lo sviluppo economico si nasconde spesso la volontà di pochi di imporsi a molti e di conservare posizioni di potere precostituite.

La sinistra aveva appunto pensato alla programmazione come un nuovo metodo di Governo, in grado di realizzare il primato dei valori civili, attraverso il ripudio di un tipo paternalistico di intervento dello Stato, quale si era manifestato nel periodo liberale e nel periodo corporativo. Purtroppo il modo in cui finora la programmazione si è attuata ha deluso le aspettative e ha anzi ancor più accentuato alcuni mali tradizionali e, in particolare, il centralismo burocratico.

Solo con una programmazione che si proponga di incidere in profondità nei rapporti economici e sociali esistenti all'interno del Paese è, fra l'altro, possibile risolvere il problema del Mezzogiorno.

Dopo aver sottolineato l'esigenza di una strategia del potere pubblico che si fondi sui valori espressi dalla società civile a tutti i livelli, Scotti ha osservato che i problemi interni sono strettamente collegati ai processi di integrazione sovrannazionali e, in particolare, a quello di integrazione europea. Tali processi, però, non debbono essere lasciati in mano al potere tecnocratico e burocratico ma devono trovare uno sbocco sotto il primato politico.

Scotti ha concluso affermando che la sinistra ha chiesto un cambiamento della maggioranza all'interno del Partito nella profonda convinzione che è necessaria una diversa direzione politica capace di interpretare le esigenze sorte in seno alla società.

Amadeo

Il rimedio alla crisi nei rapporti Stato - partiti - cittadini non sta nel cambiare formula di governo o in nuove maggioranze parlamentari

L'XI Congresso della D.C. — ha detto Amadeo — si svolge in un momento non facile sul piano sociale, caratterizzato dagli stati di inquietudine, di protesta, che tendono a generalizzarsi ma che possono ancora essere circoscritti e controllati. Si tratta dunque di trovare la volontà e il modo di uscire dalla stretta nella quale sono catturati tutti i partiti politici tra lo Stato vecchio e il Paese in fermento. E se è vero, come è vero, che lo sforzo di rappresentanza si infrange sul muro della luce del centralismo e del verticismo dello Stato al quale nel tempo si sono andati modellando i partiti, ebbene, impegnamoci per modificare lo Stato e, contemporaneamente, il Partito.

Si è parlato tanto di strategie di ogni genere, ma si rischia di vedere tutte queste strategie muoversi nel deserto se non sono ispirate in tutto il nostro modo di essere e di fare politica da una strategia in cui finora abbiamo fallito, « la strategia della partecipazione del cittadino » che felicemente il Segretario nazionale ha individuato nel passaggio da una « democrazia del consenso » a una « democrazia di partecipazione ».

Bisogna gettare nel campo dei rifiuti i giochi delle correnti all'interno, gli scavalcamenti all'esterno, le trame clandestine e plateali, gli equilibrismi di vertice, il linguaggio ermetico, e sottoporre a revisione critica gli schemi, le strutture, i metodi attraverso i quali facciamo politica, per ritrovare un modo di fare politica che sia capace di riafferrare per mano i nostri concittadini, di fare — questi nostri concittadini — ridiventare parte dei nostri pensieri, dei nostri discorsi, parte viva di noi, con viva coscienza che sono loro nella D.C. l'esatta interpretazione di una situazione di un momento storico.

Quanto al « problema dei problemi », quello di «una nuova maggioranza » capace di fare scelte precise, rischia di restare accantonato e di ridursi ad effimero accordo di vertice o ad una collocazione diversa di qualche personaggio o di qualche gruppo nell'organigramma del Partito, se lasciamo il Partito così come si è venuto configurando (o degenerando) nell'attuale metodo elettorale interno.

Non avvertono anche i nostri amici della sinistra che, con noi della lista Ponte, non da oggi ma sin dal Congresso di Milano portano avanti la richiesta e la proposizione di una « nuova maggioranza », che con questo sistema elettorale non solo è venuta meno ieri e resta tutt'oggi problematica la possibilità di una nuova vera maggioranza, ma essi stessi si ritrovano ulteriormente frazionati e quindi ulteriormente più lontani da una loro unità a sinistra per ridurre, fondare, chiarire la dialettica del Partito su poche grandi forze?

E' in questa situazione — ha proseguito Amadeo — che trova la logica della sua conservazione la compagine dorotea peraltro in contrasto con la logica dei tempi nuovi.

Ora noi, tavianei, proprio perchè vogliamo una vera « nuova maggioranza », che non nasca da intese provvisorie di vertice ma neppure sia l'operazione « Mancini », che potrebbe determinare una contrapposizione pericolosa nel Partito e nell'elettorato (ribaltamento della maggioranza), chiediamo l'attuazione di un nuovo metodo elettorale da studiarsi, che porti le persone e i gruppi ad unirsi o a dividersi nelle sedi precongressuali e congressuali, intorno ad un arco di grandi scelte politiche indicate, previste, affinché non ci troviamo più come ci troviamo oggi, a muoverci invece nell'arco delle nostre divisioni di vertici ove ognuno, in fondo in fondo, esiste solo per se stesso.

In queste condizioni il Partito consuma se stesso nella dialettica interna e non ha più forza sufficiente per la battaglia esterna e più sufficiente carica e volontà per dispiegare se stesso verso i cittadini.

Ma il problema della « nuova maggioranza », non può aspettare un altro congresso per trovare la sua soluzione, perché la politica del centro-sinistra non la si sostiene più senza alcuni profondi mutamenti che passino per il nostro Partito e possibilmente per il PSI; perché il problema della rappresentanza e quindi del rinnovamento dei poteri all'interno delle istituzioni scoppia se non lo si risolve presto, e non lo si può risolvere né con l'unanimismo sterile né con la contrapposizione frontale, ma con una maggioranza che si riconosca tutta sulla linea di un nuovo corso del centro-sinistra.

A meno che non si voglia un ritorno a un neo-centrismo o una fuga in avanti di carattere neofrontista.

Per questa ragione di fondo è necessario che in questo Congresso debba operarsi ogni sforzo, ogni verifica critica, ogni individuazione possibile, ogni confronto aperto tra le varie posizioni, per trovare la via di una convergenza omogenea.

L'elezione dell'on. Piccoli a Segretario del Partito, al quale da una posizione autonoma e rimasta tale, abbiamo dato il nostro voto e la nostra solidarietà, per il modo come è avvenuta e per le vicende che l'hanno accompagnata, denuncia una situazione entro il Partito in parte nuova, che promette ulteriori chiarimenti e diversificazioni di alcune posizioni interne allo stesso gruppo doroteo. (Non possiamo peraltro accettare giudizi ingenerosi, a proposito del servizio che rendemmo al Partito contribuendo all'attuale maggioranza. Soprattutto se si pensa che chi ci critica fondò il suo successo di Firenze su maggioranze ben più spurie e su apporti ben più eterogenei e discutibili).

Bisogna dunque che il Congresso porti avanti un profondo, serio ripensamento delle posizioni interne che si sono andate sviluppando in un confronto fra le varie posizioni autonome e differenziate, comprese, prime fra tutte, le posizioni di minoranza — ma anche del gruppo di maggioranza relativa al quale ricordiamo che non serve fare appello e ricercare a qualunque costo l'unità formale del gruppo doroteo e rafforzarlo con indiscriminate acquisizioni, ma più opportuno sarebbe approfondire il discorso politico.

In questa prospettiva — ha continuato l'oratore — abbiamo respinto e respingiamo ogni invito a prefabbricati cartelli di maggioranza o di minoranza, e continuiamo a ritenere più producente favorire l'ulteriore processo chiarificatore apertosi nel gruppo doroteo, e molto più utile sviluppare a sinistra il discorso aperto, e verificare fino a che punto un'attiva e qualificata presenza di sinistra, in una maggioranza che sia chiarita nelle sue componenti, non possa meglio rappresentante, come io credo, un momento nuovo di sicura e sostanziale vitalizzazione del Partito.

Di qui il ruolo di mediazione e di stimolo che noi rivendichiamo alla nostra presenza! Una presenza che, dopo aver rotto a Milano equilibri superficiali e di comodo, ed avere consentito e determinato all'interno del Partito la ripresa del dialogo politico, tende oggi ad accelerare il processo della omogeneizzazione delle forze che debbono guidare il Partito nei prossimi anni. Di qui la nostra programmatica di cose da farsi a breve scadenza e con impostazioni di singole priorità, sulle quali il ministro Taviani ed altri amici più autorevoli di me hanno detto e diranno: « visione nuova dello Stato in un suo autentico decentramento decisionale », « riforma comunale e provinciale », « elezioni primarie », « scuola », « Mezzogiorno », « zone depresse », « referendum ».

Di qui la nostra critica al conservatorismo, che vuol dire centralismo; che vuol dire monopolio e lentezza burocratica; che vuol dire tutto il contrario di un autentico decentramento decisionale portato al livello d'uomo. Non siamo pertanto fra coloro che, dentro e fuori di noi pensano che il rimedio alla crisi nei rapporti Stato-Partito-Cittadini stia nel cambiare formula di governo o in nuove maggioranze parlamentari.

Così si riduce la fiducia del cittadino nella capacità delle forze democratiche popolari a fare politica e a risolvere i suoi problemi.

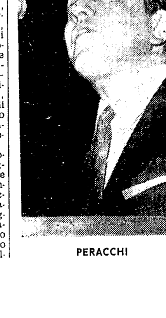
Così si dà fiato al profetismo di quell'integralismo sociologico cattolico che confonde l'autonomia con la scissione, e vagheggia una fantomatica repubblica conciliare alla quale dovrebbe approdare il partito comunista per lasciarsi convertire.

Sul tema dei rapporti con il comunismo nessun altro atteggiamento si può più realisticamente ipotizzare, salvo ritorni al passato o astratte audacie non di politici, di quello che così chiaramente e con profonda analisi ha ieri delineato il ministro Taviani.

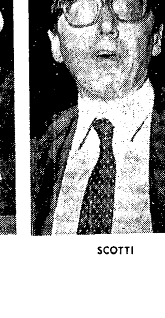
Il comunismo è in crisi. Bene. Ma non confondiamo una crisi con una trasformazione democratica che non c'è. Prendiamo atto da politici di questo dato di fatto e come politici agiamo in conseguenza. Ossia non confondiamo la speranza con la realtà. Che questo processo abbia un esito positivo o no non dipende da noi; certo non lo favorisce l'ipotizzare irrituali patti costituzionali, il cui vero significato resta ancora da scoprire.

Il confronto — ha concluso Amadeo — si regge senza prevenzione ma anche senza debolezze e illusioni, con una politica coraggiosa, sui problemi della realtà del Paese che tenga conto degli interessi e delle istanze del nostro elettorato, ma anche dell'elettorato altrui, costringendo le opposizioni ad uscire allo scoperto sulle scelte di questa politica fuori dell'atteggiamento di comodo della mera contestazione.

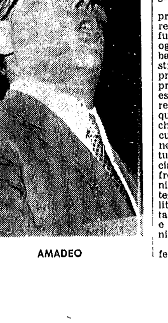
E se in questa politica a viso aperto, di progresso, di rinnovamento, di partecipazione, portata avanti con la originalità e l'autonomia che ci è propria e che ci ha fatto quello che siamo, fosse per venire meno l'apporto da parte del PSI e fossimo costretti a ricorrere ad elezioni anticipate, stiamo certi, il popolo italiano di questa politica ce ne sarà grato e ce ne farà premio.



PERACCHI



SCOTTI



AMADEO

Granelli: ridare forza e prestigio al nostro impegno rinnovatore

Il centro sinistra ridotto a neo-centrismo sarebbe finito come politica destinata ad allargare l'area di consensi, a riformare lo Stato e a consolidare la vita democratica con l'apporto delle grandi classi popolari

Dopo aver rivolto ai congressisti un appello alla serenità, la quale per altro non deve andare a discapito della chiarezza né essere pretesto per nuovi rinvii, Granelli ha affermato che compito del congresso non è quello di esprimere ancora una volta un lungo elenco di riforme su cui tutti sono d'accordo, ma di chiedersi le ragioni politiche per cui queste non si fanno o non si fanno in misura adeguata. Si proclama costantemente, ad esempio, la propria fede regionalistica, ma poi la pratica moderata dimostra che le leggi relative non sono pronte; allora ci si espone alla assurdità di contrapporre, in Parlamento, ai sostenitori della priorità della discussione sul divorzio la discussione di alcune note di variazione al bilancio e non riforme concretamente prioritarie.

Neppure essenziale è il problema, che può essere sembrato centrale di questo congresso, della nuova maggioranza; giacchè il punto capitale, ma soprattutto preliminare, è invece quello di una nuova politica al livello interno e internazionale, di una volontà di superare moderatismo e trasformismo, di un mutamento fondamentale dell'indirizzo di questa, di un nuovo processo politico in funzione del quale soltanto la richiesta di una nuova maggioranza ha davvero un senso. Tale mutamento deve effettuarsi anzitutto in politica estera: giacchè gli equilibri internazionali condizionano largamente anche la nostra situazione interna; mentre è proprio il fatto che lo spettro della guerra nucleare si va allontanando, per il timore della catastrofe mondiale che essa scatenerebbe, che deve fornire mezzi e possibilità per costruire la pace non sull'equilibrio di potenza, ma sui diritti dei popoli. Non possiamo accettare come stato di necessità una intollerabile spartizione della situazione mondiale in zone d'influenza, un nuovo incontro tra USA e URSS sulla testa dell'Europa e del Terzo Mondo.

Riferendosi quindi a un dubbio espresso dall'on. Piccoli, Granelli ha affermato che è da respingere ogni spirito di passiva subordinazione alle grandi potenze e che la nostra collocazione internazionale non può affatto significare il sacrificio della nostra piena indipendenza, del nostro pieno e responsabile diritto, a decidere senza limitazione alcuna il destino della democrazia in Italia.

D'altra parte non può non giudicarsi un errore politico l'uscita unilaterale dell' Italia dal Patto Atlantico, sosteuta dall'opposizione di sinistra, se non altro perchè impossibili sono le stesse vie nazionali al socialismo nell' Est europeo se non si supera, con la NATO, il Patto di Varsavia, e non si vince la politica di potenza; così come il ritorno a vecchie concezioni nazionalistiche, o il perseguimento di ipotesi neutralistiche, di equidistanza e di distacco dai grandi problemi internazionali. Ma ciò non significa che si debba identificare un patto di solidarietà militare con una scelta di civiltà, dal momento che tutti i popoli sono gli artefici di una civiltà umana, libera da discriminazioni ideologiche o di razza, e occorre invece rivendicare alla D.C. e all'Italia democratica il diritto di operare fattivamente per una politica internazionale, dinamica, di superamento dei blocchi militari, di creazione in Europa di una zona di sicurezza, di sviluppo e corrispondente all'anelito dei popoli alla libertà e all'indipendenza in Africa, in Asia e in America Latina.

Si tratta dunque non di abbandonare unilateralmente l'Alleanza Atlantica, ma di superare congiuntamente i sistemi difensivi ad Est e ad Ovest, creando spazio in Europa per la costruzione di una Comunità nuova, di un' Europa politica senza frontiere e non ripiegata su se stessa, ma largamente aperta ai problemi e alle esigenze del Terzo Mondo, e che non accetti, nemmeno all'interno dell' area atlantica, oltranzismi manichei o false posizioni di equidistanza, e sappia invece duramente condannare con adeguate iniziative politiche e diplomatiche gli affossatori della libertà in Grecia, nel Portogallo, o esprimere posizioni autonome su tutti i problemi mondiali, pur nel rispetto dei patti sottoscritti anche nei confronti della politica di potenza degli Stati Uniti.

La stessa esigenza di mutamento politico investe nel suo complesso la situazione italiana.

GRANELLI

In politica interna poi occorre modificare profondamente le strutture centralistiche dello Stato, che rendono sempre più difficile l'esercizio delle funzioni di Governo e la libera e responsabile partecipazione dei cittadini alla soluzione dei problemi del Paese. La D.C. non può limitarsi a gestire un ordinamento dello Stato che è solo una eredità storica liberal-fascista e che i suoi principi le impongono invece di cambiare radicalmente: ed è questo appunto il significato della richiesta di un patto costituzionale, volto ad una piena e integrale realizzazione di quanto ancora vi è di inattuato nella Costituzione italiana, che mobiliti tutte le forze politiche, al Governo e all'opposizione, dal momento che chi ha contribuito alla elaborazione di questa fondamentale legge dello Stato non può sfuggire alla responsabilità di attuarla. Tale richiesta non significa, come qualcuno vorrebbe, sfiducia nella formula di centro-sinistra, ma invece volontà di rinvigorirla, di ridare forza e prestigio all'impegno rinnovatore delle forze democratiche, di richiamare tutti coloro che ad essa partecipano a considerare che la ragion d'essere di tale formula non sta in una meschina divisione di influenze e di potere, ma nella realizzazione e nel rafforzamento di nuove istituzioni democratiche, aperte all' apporto di tutte le forze sociali e politiche che rappresentano le correnti ideali e popolari del Paese, nell'impegno coerente verso lo sviluppo e il progresso della società italiana.

Non basta difendere la formula di centro sinistra dopo averla attuata in ritardo, dopo averla svuotata in un'applicazione moderata, dopo avere — infine — ridotto a neo-centrismo una politica che alle sue origini aveva ben altro respiro.

Non si dimentichi, inoltre, che siamo alla vigilia di fatti grossi e che vi è il rischio grave di una scissione nel partito socialista che riapre un cammino all'indietro nella democrazia italiana. Ora, se la conclusione della esperienza politica di centro sinistra dovesse essere quella di ripristinare ancora una volta il vecchio schema social-democratico della pura partecipazione al potere, dando di conseguenza al frontismo comunista nuove masse popolari, nuove forze politiche democratche, il centro sinistra rimarrebbe una mera formula, di carattere trasformistico, ma finirebbe come politica destinata ad allargare l'area di consensi nel paese, a riformare lo Stato, a consolidare la vita democratica con l'apporto delle grandi classi popolari.

Si smetta una buona volta — prosegue l'oratore — di giudicare ogni idea nuova, come una fuga in avanti. La nostra non è oggi, come non lo fu ieri nella battaglia per l'apertura a sinistra, una fuga in avanti; è una preoccupazione fondata per la preoccupata situazione politica che esiste e che rischia di soccombere a nuove spinte involutive; a questo proposito si deve dire con chiarezza ai comunisti che se qualcuno ha pensato di individuare nelle nostre tesi sul patto costituzionale una occasione per rilanciare in avanti la vecchia tesi del frontismo, che non siamo disponibili per essere una pattuglia integralista di sinistra cattolica, politicamente e idealmente disarmata, nell'ambito di un dogmatico e improponibile frontismo comunista.

Noi diciamo senza complessi d'inferiorità che la DC, come le forze democratiche, devono fare i conti con il PCI, devono abbandonare il tradizionale anticomunismo per capire quello che rappresenta la realtà comunista nella vita italiana e nella vita internazionale. I comunisti non devono però farsi facili illusioni, tocca anche ad essi superare il tradizionale dogmatismo trionfalista per fare i conti, politicamente e idealmente, con la DC e con le forze democratiche che non sono un frutto arbitrario ma reale della storia italiana e del nostro pluralismo politico ed istituzionale.

E' troppo facile, infatti, dire che i comunisti sono frontisti, che raccolgono la protesta, che non sono disponibili per nessuna azione di sviluppo democratico nel nostro Paese; ma se questa critica è onesta bisogna riconoscere che l'antifrontismo è alimento del frontismo, che la pura negazione non fa riflettere, che il riformismo paternalista non tacita la protesta e l'ansia di libertà e che, pertanto, occorre opporsi ai comunisti sul piano di una competizione liberale e civile e non con l'anticomunismo tradizionale, presentandosi nel Parlamento e nel Paese con chiarezza di idee, con propositi innovatori che non abbiano inibizioni fuori da false delimitazioni parlamentari valide per la riforma universitaria e insussistenti per il divorzio, e pongano anche il partito comunista di fronte alle sue responsabilità senza respingere a priori apporti positivi al di là di contropartite di potere evidentemente inaccettabili e in piena fedeltà alle reciproche tradizioni popolari.

Occorre dimostrare anche ai comunisti che la DC non è uno strumento moderato e conservatore di Governo, ma rappresenta nella storia italiana e nella vita politica democratica una grande forza popolare, che affonda le radici del suo antagonismo rispetto al PCI sul terreno dei valori di libertà, dell'umanesimo, del pluralismo, e non nella miope azione di difesa di un sistema economico, sociale, statuale, contro cui è sorto e si è sviluppato il movimento politico dei cattolici democratici.

Se si ratta, allora, di modificare la nostra politica estera, di invertire la tendenza moderata e trasformista del centro-sinistra, di riaprire in termini nuovi il problema del rapporto tra Governo ed opposizione, sul terreno dello scontro e di incontro con il PCI sui problemi reali del Paese e sui grandi temi dell'attuazione costituzionale, come è possibile trascurare la grave crisi interna della DC, l'esigenza di un mutamento reale di metodi e di indirizzi, la necessità di fondere su una nuova politica e una nuova maggioranza che determini un largo ricambio di classe dirigente?

E' qui che il tema della nuova maggioranza è decisivo. Si è affrontato a Sorrento, a Lucca e al Congresso di Milano, si è rinviato a dopo il 19 maggio, e dopo la formazione del Governo e — infine — al Congresso dimostrando che di rinvio in rinvio il problema diventa di sempre più difficile soluzione. Non possono essere dimenticate le responsabilità per questa involuzione e certamente è grave che il Segretario del Partito in una relazione di quasi tre ore abbia dedicato a questo problema decisivo per l'avvenire della DC soltanto diciotto righe.

Non si può più rinviare la soluzione di questo problema; è tempo per tutti di scelte e l'impostazione evasiva del Congresso non basterà a modificare la realtà.

Concludendo Granelli ha invitato gli amici di tutti i gruppi a non farsi prendere dalla passione polemica, ma di guardare in faccia alla situazione nella sua drammaticità. Chi nelle diverse « Domus Mariae » si è sempre trovato dalla parte dei leaders accantonati, ha il diritto di chiedere che questo metodo finisca per dare luogo a incontri o a scontri sulla linea politica e non sugli assetti di potere.

Occorre, ad avviso dell'onorevole Granelli, creare sul serio una nuova maggioranza, occorre dare una svolta decisiva nel Partito che sappia superare i condizionamenti attuali creando le condizioni politiche interne per una mobilitazione di tutte le forze più rappresentative delle inquietudini della società e del bisogno insopprimibile di una trasformazione e di riforma.

In questa prospettiva è tempo che anche gli amici di « Nuove Cronache » che condividono con la sinistra tante preoccupazioni, escano da una posizione equivoca e ambivalente per spostare concretamente a sinistra l'asse del partito anzichè puntellare incoerentemente le soluzioni moderate. Questa è la nuova maggioranza che la sinistra richiede; la nuova maggioranza che riuscirà, se sarà fatta con coraggio, a risolvere la situazione nella quale versa oggi il partito per ridargli lo slancio necessario a competere con la sfida dei tempi.

Circa poi — ha detto Granelli — l'affermazione fatta da alcuni, nel corso del congresso, in base alla quale noi, per le posizioni polemiche assunte dimostreremmo di non avere senso di responsabilità in un momento delicato, metto in guardia gli amici contro la tentazione di un torpore conformistico che porta a ritenere che per essere responsabili non bisogna avere il coraggio delle idee e delle posizioni di battaglia. Occorre un partito diverso, nuovo, coraggiosamente aperto verso la società, siamo bene consapevoli che l'autonomia della DC nella storia dei cattolici italiani, è addirittura pre-conciliare; sappiamo bene che è pericolosa, antistorica, la confusione tra religione e politica sulla sinistra dopo le dannose esperienze compiute sulla destra prima della nascita del PPI. Ma tutto ciò non può portare a polemizzare drasticamente, ingenerosamente, con le ACLI per il travaglio tanto più che esso è la dimostrazione di un vuoto nel Paese non colmato da una dinamica presente del partito. La nostra autonomia richiede rispetto per l'autonomia altrui e si tratta, allora, di opporre a idee e non di impartire prediche o richiami.

La nostra intransigenza nella dialettica interna è un'ultima speranza di fiducia per dare credibilità esterna alla DC. Il nostro è un impegno di servizio.

Rimanere per anni in posizione di battaglia all'interno del Partito significa credere nella Democrazia Cristiana, nella sua funzione storica, significa avere la consapevolezza che la funzione del partito si può salvare solo con le idee e con una politica corrispondenti all'evoluzione storica. La nostra posizione è dunque chiara. Respingiamo coperture trasformiste, ma siamo disponibili a fare la nostra parte. Questa fermezza è per noi un dovere che assumiamo con serenità di coscienza. O si farà una nuova maggioranza nel senso indicato, e la sinistra non mancherà di assumere la sua responsabilità; o non si farà e allora si si continuerà, a tutti i livelli, e cioè nel partito e nel governo, a restare minoranza, perché, solo dalla nostra intransigenza ideale e politica dipende ormai, di fronte alla chiusura dell'attuale gruppo dirigente, la possibilità di ricostruire una nuova Democrazia Cristiana e di rispondere alle tensioni popolari e democratiche che nel Paese, e nell'ambito internazionale, pongono a tutti noi e alle forze politiche italiane, nessuna esclusa, gravi e irrecusabili responsabilità.

Barbi

Per ridare fiducia ai cittadini e specialmente ai giovani è necessario che la DC affronti con lungimiranza e coraggio le trasformazioni della società

L'on. Paolo Barbi, segretario nazionale SPES, ha detto che la ricerca sincera di una maggioranza presuppone anzitutto la volontà di uscire da certi schemi e da certi « stampi » deformanti che confondono le idee e inaspriscono i rapporti tra le varie componenti del Partito.

Il disagio si acuisce quando il sistema proporzionale che dovrebbe servire per « fotografare » la realtà degli schieramenti incoraggia, invece, il proliferare dei gruppi di amici di questo o quel personaggio, con un proprio « recinto » e con etichetta propria.

Bisogna uscire dagli schemi — ha aggiunto — altrimenti è vaniloquio parlare di nuova maggioranza! Anche noi la vogliamo. Ma non basta desiderarla. Bisogna assumere posizioni e operare per renderla possibile. La nuova maggioranza non può essere il frutto di un accordo di vertice fra alcuni leaders più o meno illuminati: deve essere il frutto di una scelta della base su posizioni chiare e su soluzioni realistiche di problemi concreti. E — purtroppo — l'atteggiamento e i discorsi incerti e confusi di taluni amici della sinistra, lungi dal favorirla le ostacolano. Anche perché dan-

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

alle attese delle masse popolari

Un gruppo di delegati durante la seduta di ieri sera

Forlani: una coerente maggioranza per sviluppare la linea del Governo

E' necessario che alle scelte coraggiose corrisponda la capacità di tenuta — La forza e la capacità del Partito si dovranno misurare con la realtà sociale ed economica in rapida evoluzione — La posizione nei confronti del partito comunista

La crisi del centrismo, come formula di necessità e di arroccamento democratico, pose al bivio la DC nella condizione di dover scegliere tra una sortita coraggiosa in direzione delle cose nuove, operando il tentativo di una nuova alleanza a sinistra, che offrisse più spazio all'area della democrazia, oppure ripiegare secondo una tentazione che è ricorrente nella storia politica dei cattolici, ma vorrei dire secondo una tentazione che non può essere costituzionale per un movimento che storicamente è venuto assumendo una posizione centrale nella vita del Paese, di tenuta democratica, con una capacità e necessità di rappresentanza nazionale che va ben oltre i confini della propria ideologia, che è venuto cioè assumendo un carico di rappresentanza e di esigenze non sempre omogeneo rispetto ai motivi profondi e di origine della nostra presenza. In parole semplici, la necessità della scelta tra la tendenza moderata e l'anima popolare della DC.

Qui sta il valore della esperienza di Iniziativa democratica, in fondo voluta da Dossetti, a conclusione di un'autocritica in ordine alle reali possibilità di una prospettiva rivoluzionaria, originale e democratica, che associasse, nell'ambito di un patto costituzionale, nientemeno che ai tempi di Stalin, cattolici e comunisti.

Qui sta il valore di quella esperienza: quando la DC stava per essere posta al bivio, Iniziativa democratica consentì la scelta secondo l'anima popolare e democratica, della DC. Con tutte le contraddizioni che in sè il cambio di classe dirigente, anche in termini di generazione, comportava e che poi sarebbero esplose in una serie di avvenimenti che stanno a monte appunto di questo Congresso e di queste difficoltà.

Ma intanto, allora, il cambio dei cavalli consentì alla diligenza di superare la stretta, e di scegliere in una direzione che, secondo me, la storia politica del Paese giudicherà giusta e secondo una linea di evoluzione e di consolidamento democratico del sistema.

Ma il ricambio della classe dirigente in un grande partito democratico, anche quando avviene come prevalente fatto di generazione, non può essere il risultato di una spaccatura drastica, non è il taglio della mela. Deve essere il risultato di una evoluzione, di una partecipazione, di una conquista democratica che fa i conti con tutta la realtà del partito e che incontra tutto quello che si muove nella stessa direzione pur venendo da altre esperienze di corrente e di generazione.

Avvenne così l'incontro con De Gasperi, e da De Gasperi venne in definitiva il discorso più aperto e la indicazione più autorevole per il nuovo corso della DC. E non poteva che essere così, perchè De Gasperi aveva risolto nel suo tempo i problemi che a lui erano stati posti nella stessa direzione.

Qui, in questa linea, che fu di rinnovamento e di tenuta insieme, di ricambio di classe dirigente ma di collegamento con tutta la realtà del Partito, fu il merito iniziale di amici come Fanfani, Rumor, Moro, Taviani, Colombo e così via.

Anche allora, naturalmente, la destra era rappresentata a sinistra (e gli amici della Base manifestarono presto il loro dissenso) e le contraddizioni non tardarono a manifestarsi da Vallombrosa alla «Domus Mariae», fino a determinare una rettifica sostanziale ed una involuzione del nuovo corso. E tuttavia, nonostante tutto, nonostante gli strappi e le lacerazioni successive, non è immaginabile la scelta di Napoli e la relazione di Moro senza ciò che era intervenuto prima. Per questo non abbiamo mai fatto questione di rivincite e di vendette politiche, come talvolta qualche giornale scrive.

Abbiamo seguito come gruppo una nostra linea coerente, certo con errori, ma alla ricerca costante della saldatura, alla ricerca cioè della utilizzazione di tutto ciò che non fosse contrario, di tutto ciò che fosse suscettibile di evoluzione e di sviluppo nella direzione che ritenevamo giusta per la Democrazia Cristiana.

A Moro il nostro sostegno fu sicuro e, in alcune circostanze, decisivo. Non abbiamo mai giudicato, o meglio, non abbiamo mai preso come gruppo le decisioni più importanti sulla base di sentimenti di rivalsa e di rivincita.

D'altra parte, questo è anche il nostro atteggiamento di oggi. E' stato detto che dipende da noi mettere in minoranza i dorotei. E si ricordano tanti fatti del passato. Ma il problema, per quel che ho detto sin qui, non può essere messo in questi termini.

Non vogliamo una spaccatura: vogliamo una evoluzione, un ricambio anche, che facciano avanzare il partito e che lo portino nella condizione di scegliere in modo giusto e coerente nel momento non lontano, e forse prossimo, in cui saremo nuovamente posti al bivio cruciale, di fronte alla scelta tra il blocco d'ordine e la spinta popolare in direzione di uno sviluppo della democrazia. E mai come questa volta sarà necessario che alla scelta coraggiosa corrisponda la capacità di tenuta e, se costretti, la forza elettorale della Democrazia Cristiana.

In una prospettiva che è, quindi, di rischio, e di confronto con il Paese, dobbiamo prendere le nostre decisioni e concorrere alla formazione della maggioranza che dovrà guidare il partito, nella prova forse più difficile che mai siamo stati chiamati ad affrontare.

Ecco perchè avremmo dovuto già un anno fa risolvere nel Consiglio nazionale i problemi del rilancio del partito su una linea avanzata, precorrendo gli eventi e cercando di condizionarli. Forse avremmo anche dato un contributo indiretto alla non insorgenza della crisi drammatica che ora minaccia di lacerare il partito socialista.

A fine estate riprenderà probabilmente l'agitazione nelle università. Ma soprattutto comincerà l'agitazione per il rinnovo dei contratti nazionali dei metalmeccanici, degli edili, dei chimici. Sono i tre settori sui quali si misureranno gli altri e sui quali anche la situazione politica e sindacale può squilibrarsi in modo pericoloso. Eppure non tutto è così nero in termini oggettivi, come taluni amici sostengono: la stessa spinta in direzione dell'unità sindacale potrebbe essere un grande elemento positivo, un fatto nuovo di responsabilità, costruttivo ai fini dello sviluppo del Paese.

Il primo problema è quello dell'occupazione. La capacità di sviluppo del reddito del nostro Paese è, oggi, superiore alla sua capacità di creazione di nuovi posti di lavoro. Attualmente siamo, contemporaneamente, esportatori netti di capitale e di forza lavoro. Da questo si può senza alcun dubbio desumere che occorre, per il nostro Paese, sviluppare una linea di politica economica coraggiosa. In verità, la parte corrente della nostra bilancia dei pagamenti segna un avanzo e non si può quindi affermare che la difesa della lira ci imponga di rallentare o accantonare un indirizzo che punti sull'espansione della domanda per accrescere il livello di occupazione. Si dice che il deflusso dei capitali da un Paese con avanzo di bilancia dei pagamenti e sottoccupazione è un processo di riaggiustamento internazionale che avrebbe una sua logica, ma questa logica è ben lungi dal soddisfarci, perchè è la logica della rinuncia al pieno uso dei nostri mezzi e dimentica la aspirazione di ognuno al lavoro che per noi deve essere la più assoluta delle priorità.

FORLANI

E' possibile fare qualche cosa di più e di meglio in questa direzione, ne esistono le condizioni? Io penso di sì. La crescita del reddito nazionale è stata molto elevata, nonostante la flessione nel ritmo di sviluppo del 1964-65, e ormai il nostro prodotto nazionale supera quest'anno gli ottanta miliardi di dollari e sta uguagliando quello inglese. Soprattutto se effettuiamo il confronto fra il nostro prodotto nazionale e quello degli altri Paesi tenendo conto del fatto che il franco, la sterlina e altre monete sono sopravalutate, ci possiamo accorgere che la nostra posizione nella graduatoria del reddito per abitante, fra i Paesi dell'Europa occidentale, non è più di terza o quarta fila.

E questa non è una tendenza che stia svolgendosi secondo una curva che man mano si smorza. Al contrario, si tratta di fenomeni che si esplicano ad un ritmo che non appare destinato a ridursi nel tempo. Quindi, le prospettive che ci si presentano segnano un distacco straordinario fra l'Italia di cui siamo stati abituati a leggere nei libri di geografia e di economia comparata e il volto nuovo dell'Italia. Le cifre delle previsioni del «progetto 80» sono, a questo riguardo, estremamente significative. Stiamo entrando ormai negli anni 70 e quindi la prospettiva dell'80 sta diventando quella appropriata per i nostri ragionamenti, se vogliamo dare ad essi un respiro non ristretto. I giovani che stanno crescendo in questi anni oramai vivono in questa prospettiva.

E' qui dunque che si misurano le nostre capacità. Non è che manchino le opportunità, le occasioni per uno sviluppo positivo della situazione, anche se resta forte il rischio che sull'onda delle spinte rivendicative si determini una svolta radicale.

Se fosse vivo Togliatti forse oggi ripeterebbe l'invito ad «una certa tregua sociale». Egli aveva la percezione del rischio latente del riflusso reazionario ogni volta che le cose fossero spinte al di là di certi limiti.

E' oggi questa la situazione all'interno del P.C.I.? Certi passaggi dei discorsi più importanti del congresso di Bologna accreditano la opinione che questa preoccupazione non sia oggi dominante in alcuni dei più autorevoli dirigenti comunisti.

Alla conferenza di Mosca lo stesso riferimento compiaciuto di Breznev agli scioperi italiani, come fatto assai importante di movimento e di avanzata nella strategia che deve guidare il partito comunista italiano, è, in proposito, significativo.

Ora, questo è un problema serio. Sulla soglia di avvenimenti e di spinte che possono avere sbocchi eversivi in un senso o nell'altro, noi dobbiamo prepararci ad una risposta. E le risposte possono essere diverse e bisogna scegliere.

C'è la proposta di De Mita per un nuovo patto costituzionale con il partito comunista. E' una proposta che non nasce così, artificiosamente e in modo cervellotico; non è il coniglio che esce dal cilindro del prestigiatore, e non credo sia stata fatta tanto per muovere le acque. E', evidentemente, il risultato di una riflessione seria che ha presente il quadro cui io stesso ho fatto riferimento poco fa.

Un quadro nel quale la nuova domanda politica e la più generale spinta sociale non tendono a comporsi all'interno delle attuali istituzioni ma le mettono in crisi. Il rinnovamento delle istituzioni ha bisogno di una base di corresponsabilità popolare e a livello dei partiti, più larga di quella che è coperta dall'arco delle forze di Governo.

La proposta è respinta dalla sinistra del partito comunista, come conservatrice e tendente alla cattura del P.C.I. nel sistema. E questa definizione della sinistra comunista ha un significato interessante, e di più lo avrebbe se noi non avessimo forti dubbi circa l'organicità e la chiarezza di un processo di autonomia e di originale elaborazione ed evoluzione democratica che si tende ad accreditare da parte della maggioranza comunista.

La verità è che ciò che avviene nel partito comunista non è di facile interpretazione. Ora, noi dobbiamo essere attenti, come dice Moro, ma anche maliziosi, sia pure quanto basta a controbilanciare la malizia degli altri. Lo siamo troppo spesso fra di noi, all'interno del nostro partito. Sarebbe il colmo se poi diventassimo "tortorelle" nel rapporto con gli altri.

Ciò che avviene nel partito comunista è troppo spesso avvolto nella ambiguità e nessuno di noi, onestamente, può essere in grado di affermare con sicurezza quali sono i limiti al di là dei quali non ci sia un programma concordato ed un'abile strategia del doppio binario che consenta prima una progressiva egemonia e poi la stretta soffocatrice.

Ecco perchè, non sottovalutando certe cose, resta per noi decisivo ciò che ancora deve avvenire, la concreta esperienza che autonomamente il partito comunista italiano deve portare avanti sul piano interno e dei collegamenti internazionali, incontrando i valori della libertà, così come ha tentato di fare il nuovo corso in Cecoslovacchia, a cui si è risposto con l'invasione militare e la teoria della sovranità limitata.

Non basta certo rispondere che non si può chiedere ad un partito comunista di rompere i propri legami ideali con la casa madre. A parte il fatto che non sono pochi i partiti comunisti che per vie diverse hanno oggi assunto una posizione ben più autonoma pur non rinnegando il collegamento ideale con la rivoluzione di ottobre, vorrei dire che essere solidali con il Paese dove la rivoluzione si è attuata non dovrebbe necessariamente significare solidarietà nei confronti di chi quella esperienza interpreta in modo involutivo, secondo una logica grigia e totalitaria al servizio di una politica imperialistica, conservatrice rispetto alle esigenze di libertà e alla nuova domanda politica che esplode appunto all'interno e dei sistemi capitalistici e di quelli socialisti.

Così, nei confronti di ciò che accade nell'Europa orientale, non possiamo accontentarci dei sapienti dosaggi dei comunicati delle Botteghe Oscure. Soprattutto, noi non possiamo accettare la finzione per cui il socialismo viene identificato con i partiti e con i gruppi dirigenti volta a volta al Governo.

No, perchè anche se all'interno di sistemi rigidi e totalitari è più difficile cogliere e soprattutto è più difficile esprimere il dissenso e la contestazione, noi sappiamo che a fronte del regime nell'ambito del socialismo c'è oggi un'altra realtà, anche in Russia, fatta di intellettuali, di artisti, di giovani e di operai, che pensano, che talvolta scrivono, che spesso vanno in galera, che non hanno certo rinunciato all'ideale di una società ove non vi sia più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ma che questo ideale anzi vogliono portare a compimento nel solo modo possibile e cioè nel segno della libertà.

Con questa realtà dovrebbe esprimersi e manifestarsi il collegamento chiaro, incisivo, aperto e coraggioso da parte di un partito comunista italiano che richiamandosi a Gramsci volesse veramente percorrere una strada autonoma, originale nel nostro Paese, su questo terreno affermando le ragioni di un internazionalismo proletario che per essere vero e rivoluzionario non può non muoversi oggi che verso la liberazione dell'uomo passando all'interno dei sistemi.

E allora si può certo essere d'accordo con De Mita quando dice che le istituzioni non reggono più e che i partiti non mediano più gli interessi della società civile. Ma occorre stare attenti a non cadere dalla padella nella brace attribuendo al partito comunista, o lasciando per incompiutezza di discorso che altri gli attribuisca, una capacità di mediazione che esso non ha in direzione di uno sviluppo della democrazia, capacità che potrà tornare ai partiti solo a prezzo di una profonda revisione che deve investire tutti e in primo luogo il partito comunista, deve investire tutti coinvolgendo anche gli attuali gruppi dirigenti dei partiti e delle società. C'è poi un'altra risposta, che si contrappone a questa. Di fronte ad avvenimenti che minacciano di mettere in crisi il sistema, torna più o meno espressa, la tentazione ricorrente: «andiamo alle elezioni». Il tentativo cioè di trovare nel suffragio elettorale la risposta ai problemi che i partiti non riescono a risolvere.

Andando alle elezioni oggi sulla base di fatti non motivati, con elementi di artificio, per una mancata capacità di collegamento fra le forze ed i gruppi, centrando tutto il discorso sulle difficoltà di formare e tenere una maggioranza al centro, è evidente che la DC sarà portata in una vera e propria crociata alla ricerca del consenso indistinto in una contrapposizione di fondo che certo potrà portare anche ad un effimero successo in termini di quantità, ma che senza dubbio renderà più chiusa, più rigida la situazione ed il rapporto con le altre forze politiche, facendo fare pericolosi passi indietro a tutta la prospettiva di evoluzione democratica che la società in qualche modo aveva conquistato.

La tentazione ricorrente e la spinta obiettiva verso il blocco d'ordine diventerà cioè incontenibile e quindi segnerà una sconfitta politica indipendentemente dall'esito elettorale.

E' anche in questo quadro che il nostro giudizio in ordine alla minacciata scissione del partito socialista non può che essere fortemente preoccupato. E se questo è vero, allora, certo pur rispettando l'autonomia degli altri partiti e pur non volendo minimamente interferire nella vicenda interna al partito socialista, tuttavia non c'è dubbio che le forze politiche non possono essere reciprocamente indifferenti a ciò che accade al loro interno.

Ed io credo che la formazione all'interno della D.C. di una forte, coerente maggioranza, capace di consolidare e sviluppare la linea politica che Rumor porta avanti con esemplare coraggio e con efficacia al Governo, certo porterebbe un contributo apprezzabile nel dibattito politico ai fini di un generale chiarimento e quindi anche una spinta positiva in direzione dell'unità all'interno degli altri partiti democratici.

Che se poi le ipotesi più sciagurate dovessero comunque inter-

Sullo: un nuovo corso per il centro sinistra

L'intesa fra le sinistre del Partito offre l'occasione per uno sforzo di buona volontà verso un discorso politico libero

L'XI Congresso della Democrazia Cristiana è destinato ad influenzare profondamente la vita del Paese per i prossimi anni e ciò a prescindere dalle ovvie scadenze costituzionali, legislative ed amministrative che ci attendono. Il Congresso quindi non può né deve essere un Congresso di ratifica. Lo stesso Segretario Politico, on. Piccoli, nella sua relazione ha detto che, se lasciamo le cose così come sono, il tempo lavora contro di noi. Dobbiamo pertanto reperire strumenti nuovi e validi e chiedere a tutti uno sforzo di immaginazione e di intelligenza dei fenomeni, esercitando anche con umiltà una seria e sana autocritica.

La vita politica è innanzi tutto razionalità. Le forze naturali sociali, anche quando soprusi o incidenti hanno creduto di fermare la storia, sono riuscite presto o tardi a defluire nel loro alveo o a scavarne un altro ad essi proprio.

Al Congresso di Firenze fu l'on. Piccoli ad accendere gli animi nei confronti dell'on. Fanfani. Può darsi che nella requisitoria di Piccoli ci fosse qualcosa di giusto. Essa però non poté fermare le forze sociali che di Fanfani avevano fatto il simbolo delle loro aspirazioni. Il successo doroteo di Firenze, con l'appoggio delle destre, non impedì il Governo di centro sinistra che ebbe alla guida proprio Fanfani. L'esperienza del passato ci deve insegnare che contarsi in questo Congresso non risolverà i nostri problemi. Se dopo Firenze, la D.C. si trovò di fronte a due strade, l'involuzione autoritaria e l'incontro con i socialisti, la situazione attuale è ancora più complessa. Fatti importanti sono avvenuti. Dal Concilio Ecumenico, alla fine del monolitismo comunista, al dialogo fra est ed ovest.

Alcuni credono che anche dopo il Concilio la Chiesa non permetterà ai cattolici italiani ciò che essa consente ai cattolici di altri Paesi. Ma seppure l'adeguamento della gerarchia ecclesiastica ai principi del Concilio non sarà immediato, non potrà non imporsi la distinzione fra l'azione dei cattolici quale si esprime nella comunità con gli altri cittadini e quale diversamente si esprime nella comunità dei fedeli. E' per questo motivo che deve considerarsi non corretto l'atteggiamento che parte del Partito ha assunto nei confronti delle ACLI. La DC non può correre il rischio, che in passato si presentò, di trasformarsi in un ramo dell'azione cattolica. Essa deve fare in modo, attraverso una coerente azione politica, che il consenso che veniva dalle ACLI come per un naturale obbligo possa continuare in futuro fondandosi sulla convinzione.

A proposito della tesi della così detta repubblica conciliare, è da sottolineare che proprio dal Concilio derivano ragioni di avversione verso tale forma di Governo. Se la Chiesa, nel trattare con Stati totalitari per assicurare un minimo di libertà ai propri fedeli, riceve il plauso di noi credenti, tuttavia dei relativi accordi non deve essere la vita politica all'interno del Paese a pagarne lo scotto. Dobbiamo quindi tener ben distinta la sfera religiosa da quella politica. Non è, a tal proposito, senza significato che Galloni e Donat Cattin si siano dichiarati indisponibili verso una qualunque formula di repubblica conciliare. In effetti si lancia spesso l'accusa di volere la repubblica conciliare come espediente per difendere una linea politica conservatrice. E si ricordi che certe accuse lanciate ora nei confronti di alcune delle forze più avanzate all'interno del Partito sono le stesse con le quali si cercò a suo tempo di ostacolare il centro sinistra.

Da parte di tutti ci deve essere uno sforzo intelligente per guardare alla realtà del Paese. Lo spettacolo che si offre è tutt'altro che edificante. Si va facendo strada la convinzione che per ottenere qualcosa bisogna strillare ed abbandonarsi alla violenza. Questa convinzione è molto pericolosa giacchè essa è il seme di un nuovo possibile fascismo o di una svolta autoritaria.

Soffermandosi a questo punto sul tema della programmazione, osserva che la medesima se non è mediata dalle regioni e dalle grandi centrali sindacali si riduce ad una verniciatura neo-capitalista che già preesisteva al centro-sinistra. Proprio le esigenze della programmazione rendono palese che le riserve nei confronti della possibile unità sindacale non sono giustificate. L'unità sindacale può anzi ridare credibilità a tutto il sistema e far riacquistare ad uno dei fattori essenziali del gioco democratico un suo preciso spazio dal quale esso era stato spogliato dalle forze politiche.

Si chiede un nuovo corso del centro-sinistra. Ma sarebbe un modo di confondere le idee se tale nuovo corso si riducesse ad una diversa graduazione delle leggi. Esso invece è legato al tono dell'azione politica che non è solo forma ma anche sostanza.

Un nuovo corso del centro-sinistra implica due condizioni: anzitutto che la D.C. non si scoraggi ma favorisca le forze socialiste che hanno dato e danno tono all'esperienza di centro-sinistra; in secondo luogo che la D.C. si dia un assetto interno che chiami alla corresponsabilità e alla guida del partito le forze che il centro-sinistra hanno preparato e più energicamente sostengono.

La scissione social democratica renderebbe precario il centro-sinistra, perchè implicherebbe una sterzata a destra, una involuzione in senso moderato e conservatore. Ad ogni modo, anche in tal caso la D.C. non dovrebbe perdere i contatti con la maggioranza del P.S.I., la quale con ogni probabilità continuerà a dirigere questo Partito.

Dalla nuova maggioranza non dovrebbero restare emarginate né le sinistre della DC né tutti coloro che nel centro-sinistra credono e in modo particolare Fanfani che è stato il Presidente del Consiglio del centro-sinistra più avanzato.

Non da oggi si parla di una nuova maggioranza, ed è ormai tempo di realizzarla. Si deve in proposito constatare con soddisfazione che l'intesa fra le sinistre del partito aperta a tutti i gruppi, offre a tutti una occasione per uno sforzo di buona volontà verso un discorso politico libero e non pregiudicato da considerazioni personalistiche.

In tal senso, e rifacendosi anche all'appello di cinque uomini di cultura cattolici che fu alla base del convegno di Lucca, Sullo ha invitato tutti a quella prudenza che, secondo una giusta espressione di De Rosa, non deve intendersi come reticenza e pigrizia, ma come la virtù fondamentale del politico. E' sulla base di questa virtù che potrà essere realizzata la nuova maggioranza.

SULLO

no la sensazione che si creerebbe una pericolosa confusione dinnanzi alla opinione pubblica; e che c'è un solo punto chiaro: una clamorosa rottura col passato. E questo non può esser voluto seriamente dai d.c. responsabili: lo vorranno ammettere almeno gli amici dell'on. Moro!

Diversamente non ci si deve meravigliare — ha detto Barbi — della crisi di credibilità che investe i partiti e la politica in genere.

Da un partito popolare come la DC la grande maggioranza degli italiani vuol conoscere non la percentuale di amici dei vari leaders, ma la volontà realizzatrice di un nuovo giusto equilibrio di potere nei vari settori della realtà nazionale, dalla scuola, all'azienda, alla fabbrica.

La percezione cosciente dei fermenti che salgono dalla base e la capacità di interpretarli è doveroso impegno dei cattolici, è vera politica; altro che eccessivo pragmatismo di cui tanto spesso si fa carico a Fanfani, e ai «fanfaniani».

Dopo aver posto l'accento sulla urgenza di adeguare le strutture dello Stato (che a suo avviso restano ancora oggi sostanzialmente quelle di uno Stato liberal-borghese) alla crescita culturale e sociale del Paese sempre più spinta, Barbi ha detto che è dovere della DC di affrontare con lungimiranza e coraggio le trasformazioni della società, almeno nei due settori più significativi: la formazione dei giovani, quindi la scuola, il lavoro e la produzione, quindi la struttura della azienda.

Così operando ci si può sottrarre anche alla vana ricerca di altre formule, di espedienti politici e dialettici più o meno chiari o fumosi e a posizioni addirittura equivoche.

Tutto questo presuppone un partito efficiente e capace di ridare fiducia ai cittadini e specialmente ai giovani. Tale fiducia può nascere solo dalla convinzione che il nostro è ancora un partito autenticamente democratico, aperto alla discussione, capace di scelte meditate e libere e soprattutto capace di realizzare le proprie decisioni (in collaborazione con gli alleati e non succube alle loro iniziative), per attuare con coraggio la propria politica in modo coerente e fedele agli ideali, con avvedutezza di giudizio, con sufficiente saggezza, con piena integrità e generoso spirito di dedizione: in modo da poter rispondere positivamente alle domande di Kennedy, che ieri Piccoli ci ha così opportunamente e significatamente ricordato.

BARBI

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Una funzione di guida e di stimolo

venire, perché decretate dal fato, e la D.C. fosse comunque sospinta all'appello al Paese e alla prova elettorale, allora vorrei dire che proprio per i rischi dei quali ho parlato, proprio per neutralizzare al massimo i caratteri negativi della spinta all'involuzione e al blocco d'ordine, proprio per tentare di salvare le residue possibilità di un dialogo e di una ripresa di collegamento democratico a sinistra, anche in questo caso, e forse a maggior ragione, la scadenza dovrebbe trovare la D.C., forte e unita, ma guidata con coerenza nella giusta direzione e secondo la linea popolare, democratica ed antireazionaria, la più marcata ed incisiva.

E vorrei concludere, riprendendo la parte direi più preoccupata e così carica di tensione ideale della relazione di Piccoli (ed è questa di sentire fortemente e di soffrire l'impegno e la responsabilità come servizio, una delle qualità per cui hai, amico Piccoli, la nostra stima ed anche il nostro rispetto, e credo che non sarebbe male anche in occasioni di questo genere rispettare sempre da parte di tutti i valori più profondi che attengono l'uomo, almeno fra di noi), quando il Segretario politico ha detto che il tempo rischia di lavorare contro di noi, se non faremo certe cose. E' certamente vero. Abbiamo visto, abbiamo sperimentato come la tecnica del rinvio, e al Governo e nel Partito, non aiuta a risolvere i problemi in un periodo che, come Piccoli ha detto, è di grandi tensioni nel mondo e all'interno del nostro Paese.

Il problema per cui questo Congresso è stato indetto non rinviamolo ancora. Facciamo in modo che questa grande mobilitazione congressuale e tutti questi nostri discorsi non si concludano con un nulla di fatto al prossimo Consiglio nazionale.

Al termine della sua relazione Piccoli ha fatto appello al coraggio, riecheggiando le parole di Kennedy. Coraggio verso se stessi, coraggio verso gli altri, coraggio nei confronti anche dei propri amici. Dobbiamo averlo tutti, e tutti qui dobbiamo saper rivedere qualche cosa al nostro interno e in profondità. Facciamolo sul serio, per andare avanti, per mandare avanti la Democrazia Cristiana.

Bianco

Anche la contestazione potrebbe trovare uno sbocco alle sue istanze di giustizia in un rinnovato impegno per la pace e la solidarietà internazionale

I temi della politica internazionale difficilmente trovano spazio nel dibattito all'interno del Partito. Eppure vi sono strette analogie fra i problemi all'interno del nostro Paese e quelli all'interno degli altri paesi. In un momento in cui il peso dell'opinione pubblica diventa determinante per il comportamento internazionale degli Stati, l'Italia deve farsi portatrice di grandi idealità di pace e di solidarietà internazionale. Non possiamo, quindi, ridurci a perseguire l'equilibrio economico interno, ma dobbiamo dare un contributo nella ricerca di valori umani e sociali per tutta l'umanità. La stessa contestazione potrebbe trovare uno sbocco alle sue istanze di giustizia in un rinnovato impegno internazionale dell'Italia.

Se vogliamo, in particolare, serbare l'essenza dell'europeismo intuito da De Gasperi dobbiamo adeguarci a quanto è maturato nella realtà internazionale e renderci conto che un nuovo slancio europeista deve tener conto dei problemi lasciati aperti dall'ultima guerra. L'esperienza cecoslovacca ci insegna inoltre che la ricerca di una distensione parziale e unilaterale rischia di turbare e non di aiutare il processo di autonomia dei paesi europei del blocco sovietico. Per ridare respiro all'europeismo appare inoltre indispensabile il superamento della dottrina Hallestein e la ricerca di un nuovo rapporto con i paesi del terzo mondo. In particolare, è necessario rivedere a fondo il meccanismo dell'integrazione economica del MEC che, ispirandosi alla logica dell'imperialismo industriale, ha creato giustificati motivi di querele nei confronti dei paesi del terzo mondo e dell'America Latina.

L'oratore ha concluso sottolineando che l'Italia si trova in una posizione ideale per dare un'originale contributo alla ricerca di nuovi più giusti rapporti internazionali.

BIANCO

Gava: battere il P.C.I. sui grandi temi sociali

Le contraddizioni esistenti in seno al partito comunista esploderanno non appena la DC imposterà il dialogo sulle questioni concrete — Una Giustizia più adeguata alle mutate esigenze del Paese

GAVA

Tre sono i punti essenziali sui quali il ministro Gava ha incentrato il suo intervento: il primo riguarda la sua attività come ministro della Giustizia, il secondo tocca qualche aspetto delle questioni sollevate sul progetto di legge per il divorzio, il terzo « concerne la questione intorno al cosiddetto patto costituzionale, ossia intorno ai rapporti della DC col PCI ».

Per il primo punto Gava, riferendosi alla « crisi » della giustizia ha illustrato le iniziative in atto ed allo studio per ovviarvi: anzitutto l'elevazione dell'*ordine* giudiziario a *potere* giudiziario, corroborato da garanzie di autonomia e di indipendenza che hanno trovato espressione concreta nella legge costitutiva del Consiglio superiore della magistratura. Nessuno Stato ha dato all'ordine giudiziario una posizione di indipendenza superiore e se da noi si pone un problema, « è quello di un efficace mezzo di collegamento del potere giudiziario con quello politico che si esprime nella competenza suprema del Parlamento ».

Gava ha annunciato di avere già trasmesso al Consiglio superiore della Magistratura — per il parere — lo schema di disegno di legge sul reclutamento e sulla formazione dei giovani magistrati proponendo un tirocinio tecnico-pratico triennale e il divieto della iscrizione del giudice ai partiti politici. Ricordati ancora i problemi inerenti ad una efficiente organizzazione degli uffici giudiziari (edilizia, meccanizzazione e personale) ha aggiunto che nel prossimo ottobre « vi sarà una larga sperimentazione comparata tra i vari mezzi meccanici per la scelta dei più idonei uffici giudiziari » ed un'apposita Commissione svolgerà indagini per indicare le soluzioni più idonee a risolvere i problemi per il migliore funzionamento della giustizia. Siamo infatti entrati — ha detto Gava — « in una fase decisamente dinamica della società » e non sono più compatibili lentezze in nessun settore della vita pubblica. Si sono pertanto apprestati gli strumenti legislativi per riformare, snellire, accelerare le procedure nella garanzia dei diritti della difesa e l'introduzione della « oralità, concentrazione ed immediatezza del processo, caratterizzano un sistema radicalmente nuovo che, se rettamente applicato, rappresenterà una vera rivoluzione civile e democratica nell'amministrazione della giustizia penale ». Anche per le controversie di lavoro sono previste innovazioni legislative intese a rendere la procedura « davvero efficace e sollecita », così come nel campo del diritto sostanziale, « una vasta novella riformatrice del C.P. affidata alla relazione dell'on. Leone, è all'esame del Senato ». Nel campo del diritto civile due istituti sono sottoposti ad importanti riforme: quello della società per azioni e quello della famiglia.

Elencate ancora le iniziative realizzate per il miglioramento degli istituti carcerari e del trattamento generale dei detenuti, Gava ha informato che è in corso tutto un insieme di provvedimenti per il personale e per l'edilizia carceraria per la quale è previsto un piano di circa 200 miliardi. Gava ha anche posto l'accento sulle « preoccupazioni e cura particolari, richieste dal trattamento dei minori ». Per questa specifica materia sono stati predisposti due schemi di disegni di legge, uno relativo alla costituzione autonoma con pianta organica dei tribunali dei minorenni ed uno concernenti la istituzione di una nuova direzione generale per le cure dei « minori disadattati ».

Qui Gava ha affrontato il secondo punto del suo discorso: il divorzio. « Ci si domanda spesso — ha detto — come mai su tale questione la DC non abbia preteso garanzie adeguate nel momento delle trattative per la coalizione governativa, ed anzi, di recente un autorevole e caro amico ci ha mosso rimproveri severi — quantunque, in verità, molto tardivi — per la presunta nostra carenza. Io non ho difficoltà ad ammettere la gravità del fatto che un Governo abbia rinunciato ad assumere un suo atteggiamento su uno dei temi più vitali, anche se tra i più controversi, per il nostro avvenire. Ma la rinuncia da parte nostra non è stata accettata a cuor leggero; di fronte alla ostinata presa di posizione dei partiti laicisti, compresi quello liberale e quelli di estrema sinistra estranei alla coalizione, la DC si è trovata in presenza di un ferreo dilemma: o accettare la neutralità del Governo sul tema controverso o aprire una gravissima crisi politica e del potere esecutivo con conseguenze incalcolabili ». La DC ha giudicato da scartarsi questa seconda via anche perché il « referendum abrogativo » offre lo strumento più adatto ad un arbitrato. Pertanto ci meraviglia che « oggi qualche esponente responsabile in seno alla coalizione, sollevi riserve rispetto alla sollecita approvazione del referendum, e la sollevi proprio per la preoccupazione che esso possa trovare applicazione sul tema del divorzio. Quanto al merito dell'argomento, il patto di neutralità del Governo che intendiamo correttamente rispettare, come è nostro costume, non mi impedisce di ribadire — all'infuori delle responsabilità derivanti dal mio attuale ufficio — la nostra comune e ferma opposizione alla legge Fortuna e di ribadirla per ragioni politiche e civili, sulla scia delle nostre tradizioni parlamentari che hanno resistito vittoriosamente per ben 12 volte agli assalti contro l'indissolubilità del vincolo matrimoniale ».

Gava ha aggiunto che i politici « per alte ragioni civili di preservazione della famiglia », debbono essere indotti « a combattere fermamente la tesi divorzista. Siamo convinti infatti che le ragioni puramente religiose non sarebbero per se stesse sufficienti a chiedere allo Stato, in cui convivono persone di religione diversa o di nessuna religione, la legge della indissolubilità ».

Ribadita la « incostituzionalità » del progetto Fortuna Gava si è rifatto anche alla disposizione dell'art. 44 del Concordato che prevede « quando sorgono questioni nell'interpretazione delle norme concordatarie, che le soluzioni non vengano decise unilateralmente, ma vadano ricercate attraverso opportune trattative tra le due parti ».

Quindi Gava è venuto al terzo punto: quello dei rapporti tra DC e PCI in rapporto alla tesi del cosiddetto « patto costituzionale ». Purtroppo — ha detto — nonostante l'analisi delle fonti, non sembrano esistere idee chiare sul vero significato di questo « patto costituzionale ». Lo stesso on. De Mita ha parlato di « intuizioni non verificate » ma ciò non gli impedisce di porre il problema indicando nella rinnovata « organizzazione della società civile, non solo istituti dello Stato — Parlamento, Regioni, Comune — ma le fabbriche, i sindacati, la scuola e la famiglia » i temi propri del « patto costituzionale » che non richiede invero, la « sottoscrizione di un documento ma postula una lunga marcia di avvicinamento del PCI al sistema democratico perché vi assuma un ruolo attivo, marcia peraltro già incominciata ed accelerata dopo il congresso di Bologna ». Anche Granelli dice, in sostanza le stesse cose, aggiungendo che bisogna « finalmente provocare il "disgelo costituzionale" tra le forze democratiche e quelle di opposizione comunista ». Si aggiunge però che « non si tratta né di intese di potere, né di confusioni ideologiche, del resto impossibili, ma di « nuovi rapporti », tra Governo ed opposizione che lascino alle spalle l'anticomunismo viscerale e si pongano sul terreno franco e vigoroso, di un costruttivo confronto democratico. « Una riforma che rafforzasse il potere legislativo e di controllo del Parlamento sarebbe auspicabile — ha osservato Gava — ma è poco credibile che i comunisti acconsentirebbero ad eliminare il "Governo di assemblee" ed a rinvigorire, per contro, la posizione e la funzione del potere esecutivo senza parteciparvi ».

« E' un'illusione pensare che intese col PCI si possano sistematicamente raggiungere senza che sia posto il problema del potere, quando è noto che la dottrina politica marxista-leninista si incentra e concentra nella conquista e tenuta del potere. Ne consegue che un patto costituzionale nel senso indicato non si farà mai col consenso "gratuito" - diciamo così — dei comunisti, mentre una riforma costituzionale sarà forse possibile solo dopo l'approvazione del "referendum" quando le modifiche potranno essere approvate dalle due Camere con la sola maggioranza "assoluta" e non più con quella odierna dei due terzi. Sugli altri temi di riforma è normale che « non vi siano preclusioni pregiudiziali di fronte né alle proposte comuniste né a quelle delle altre opposizioni. Ciò non significa — ha sottolineato Gava — che la maggioranza debba accettare le impostazioni politiche dei comunisti: l'impostazione politica deve restar sempre nel dominio del Governo e della maggioranza, se questa è davvero tale. Ciò non significa che la voce dell'opposizione non sia sempre ascoltata, e vi sono esempi numerosissimi, ed anche condivisa quando è il caso senza pregiudiziali preclusive inammissibili in un regime democratico parlamentare. Niente di sostanzialmente nuovo propone quindi la tesi del "patto costituzionale" se non la manifestazione di una tendenza, ancora imprecisa e confusa, di accostamento al PCI, alimentata, in verità, da un'onesta speranza circa la sua evoluzione democratica. Questo è il punto. Senza dubbio esistono fermenti nuovi in seno al PCI ma è anche vero che l'evoluzione è lenta, ambigua ed ancora reversibile ed una nostra troppo speranzosa ed impaziente sollecitazione potrebbe avere l'effetto di rigonfiare il cuore delle schiere comuniste, sempre aperte ai richiami della foresta, ad aggravare le difficoltà odierne con danno generale.

Ricordate le contraddizioni evidenti nelle quali si muove la linea politica del PCI, Gava ha concluso: per il potere assieme ai comunisti quindi « no » e per la persistente loro concezione della società e più ancora per ragioni di politica estera, la quale, nella versione comunista potrebbe portarci presto o tardi a assaggiare le delizie della « sovranità limitata » e intanto determinerebbe subito scosse pericolose e forse fatali nel precario equilibrio delle forze internazionali.

« Pertanto la posizione diversa da quella della "Base" che noi con l'on. Piccoli — ha concluso Gava — sosteniamo, non comporta che non si debba prestare attenzione ed ascolto alle tesi comuniste, e talvolta anche consenso (quando sia comune a tutta la maggioranza e non soltanto ad una parte di essa perchè in tal caso la maggioranza non esisterebbe più) e che la si porti anche sui temi in verità centrali, indicati dagli amici di Base. Ma bisogna uscire dal generico e portare anche le discussioni interne sulle questioni concrete. A questo proposito gli amici di Base anzichè teorizzare la indispensabilità del consenso comunista, farebbero bene ad indicare quali modifiche apportare ai disegni di legge già presentati al Parlamento sui temi da loro indicati. Solo così riusciremo, forse prima di quanto si pensi, a fare esplodere le contraddizioni esistenti in seno al PCI, ed a consolidare le istituzioni democratiche ».

Gli on. Togni, Gronchi, Campilli, De Cocci, Ferrari Aggradi e la on. Savio

Scalfaro: una maggiore fiducia nell'insostituibilità del Partito

E' necessario evitare nel Partito la formazione di blocchi contrapposti in posizione polemica; mentre le diverse considerazioni politiche non devono precludere alla DC di esprimere tutta la sua solidarietà al Governo

Scalfaro ha detto di voler fare il punto del Congresso in quella posizione libera, fuori di presunzioni di potere, che l'on. Lucifredi ha sottolineato nel suo intervento di ieri. Una posizione estremamente modesta nelle forze; tanto che il titolo di « Forze libere » certamente ha il suo contenuto in « libere » ma in « Forze » può darsi che ne abbia meno.

C'è un desiderio immane di libertà, di apertura, da ogni parte. Ognuno teme che l'altro sia meno aperto. Nei congressi regionali, almeno in taluni (e non li posso giudicare tutti) i voti di preferenza che la maggioranza ha deciso, dopo tante richieste anche da parte nostra, come una spinta di maggiore liberalizzazione, sono tante volte serviti affinchè la scheda avesse la firma con la fotografia del votante, e affinché i controlli più rigidi di ogni corrente mettessero sull'attenti ognuno dei delegati. Il sistema si rinnoverà qui a Roma. E' necessario mantenere almeno libero il voto, non accettare almeno quelle individuazioni che rappresentano una enorme fiducia di colui che deve riceverlo a condizioni di poterlo controllare con il marchio di fabbrica.

Il Congresso, a questo punto, portava quasi a dire: ecco, qualcuno ha detto che è l'ora della verità. Ogni Congresso è l'ora della verità, magari un'ora lunga per una verità più corta. Ma è l'ora della verità. Pensate quante colpe può avere un democratico cristiano che in questi giorni ha compiuto ventitrè anni di vita parlamentare. E pesa sulle sue spalle anche la responsabilità di due anni e nove mesi di ministro nel Governo presieduto dall'onorevole Moro.

Scalfaro ha sostenuto di voler dire queste cose perché vorrebbe che la critica e i commenti siano ben inquadrati da parte di uno che non è caduto da Marte o da Venere stamattina, ma che è iscritto alla Democrazia Cristiana dal 1945-46 e che ha avuto delle responsabilità. Perchè ogni tanto si ascoltano discorsi che pare siano prospettati da persone che giungono per la prima volta catapultate qui, che da anni non hanno una serie di colleghi ministri (non ne hanno, sono assenti giustificati), non hanno presenza nel Partito a tutti i livelli pensabili, non hanno avuto responsabilità in ogni ordine e grado! Facciamocele le critiche, però mettiamoci dentro! Inseriamoci e prendiamoci la fetta che ci viene!

Mi pare che questo sia il primo punto di partenza! Una constatazione: la posizione di iscritto al Partito con tanto di anzianità ormai sulle spalle porta una seria preoccupazione, preoccupazione da affidare ai gruppi di maggioranza e da affidare anche a questo vasto gruppo di minoranze che si sta presentando alla contesa, veramente con affettuosa fraternità.

Noi ci troviamo di fronte a dei blocchi. Si contesta l'operazione politica internazionale dei blocchi, si dice che i blocchi sul piano internazionale sono un fatto estremamente preoccupante e può darsi che sia vero.

Io non ne ho l'autorità — egli ha poi detto — ma sul piano dell'affetto fraterno che grazie a Dio mi vincola a tutti comunque schierati nel Partito vorrei che ciascuno pensasse a fondo su questa contrapposizione di blocchi che certo non serve il Partito. Si dice che da una parte vi è un blocco articolato che sarebbe il blocco doroteo: Rumor, Colombo, Piccoli, Andreotti; dall'altra parte si presenta un blocco delle sinistre: sindacalisti, basisti, nuova sinistra, e Moro dovrebbe essere o sarebbe il leader, il capo spirituale o morale di questo schieramento.

Stavo dicendo che la contrapposizione di due blocchi è la peggiore politica che si possa fare ai fini della salute del Partito. Un conto è parlare di nuove maggioranze, un conto è parlare di spostamenti ... sono tutti temi che lascio per un momento, ma quando ci si mette a fare il braccio di ferro si è nella peggiore delle condizioni. E' vero che il blocco, per così dire, doroteo detiene in larga parte il potere. Io non mi sentirei di dire che lo detiene in modo esclusivo perché mi pare che il Governo è largamente composito e sarebbe opportuno che ognuno dei ministri assumesse intera la responsabilità per una partecipazione nell'interno del Governo stesso. Poiché se i ministri ad un certo punto vengono difesi da qualcuno della loro corrente il quale dice: « Non si applica la Costituzione, non si fa la tale cosa, non si fa la tale altra ... ». Ma ci sono questi ministri o non ci sono? Ci vogliamo rendere conto che per voler difendere delle posizioni si finisce per sminuire una presenza viva e attiva di colleghi, tutti degni di rispetto? Non è possibile che instauriamo anche fra noi i sistemi che hanno avuto uno spiraglio pure cardinalizio con interviste che contestano l'universo. Bisogna che rimaniamo su un piano distaccato e autonomo anche in questo senso, in modo che le solidarietà siano tali, per educazione e serietà, fino in fondo.

Ma nessuno può negare anche dalla posizione più polemica che il gruppo doroteo ha delle sue impostazioni, delle sue idee, non è una somma raffazzonata di uomini e di voti. Ha delle impostazioni che possono essere viste bene, criticate, sottaciute, alle quali si può dare risposta e si può anche non darla

Non si può negare che, dall'altra parte, il gruppo di sinistra presenta anch'esso talune posizioni meno chiare. Abbiamo sentito diverse voci, ma anche soltanto toccando taluni interventi di oggi mi è parso che l'intervento di De Mita a Milano sia stato infinitamente più efficace di quello di oggi in questa assemblea. Può darsi che qualcuna delle sue frasi sia uscita in modo meno preciso a causa delle interruzioni, degli applausi, dei fischi. Sia chiaro che non cito verità di Vangelo, cito quanto sono riuscito a raccogliere. Quando De Mita ha fatto cenno al patto costituzionale ha detto: « non è un accordo di potere ». Però poi ad un certo punto quando tutta l'Assemblea è insorta mi è parso di raccogliere una frase che dicesse: « una partecipazione al potere civico ». In quel momento l'assemblea ha avuto una esplosione mista di applausi, fischi ed altre manifestazioni e ciò ha impedito di capire una cosa che interessa tutti.

Proseguendo ho raccolto dalle labbra di De Mita una frase che suonava: « non diciamo patto costituzionale, diciamo comportamento tacito concludente ». Io credo che questo sia sinonimo di anestesia totale. Prendendo poi lo spunto da una frase della relazione dell'on. Piccoli (che ringrazio per la fatica che ha fatto in tutti questi mesi) che a un certo punto dice: « non più democrazia rappresentativa ma partecipata », si è fatto un accenno come se questa « partecipata » coinvolgesse la partecipazione del mondo comunista. Mi pare che quando si parla di democrazia «partecipata», il « partecipata » qualifica il termine di democrazia, per cui la partecipazione dell'antidemocrazia alla democrazia « partecipata » sarebbe un problema che mi pare difficile riuscire a connettere. E ha concluso dicendo che questo incontro, questa situazione, questo comportamento tacito porterà non all'accordo ma all'alternativa tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista. Allora siamo daccapo al punto di partenza. A meno che questa alternativa debba portare a vedere soltanto questi due contendenti con lo sfacelo di ogni altra presenza di partito democratico, senza di cui la democrazia in Italia non riesce a sussistere.

E' bene che ce lo ricordiamo che se esasperiamo i temi portandoli al limite estremo a due blocchi contrapposti, democrazia e antidemocrazia, e nel primo l'unica interpretazione è quella della D.C., noi faremo il peggior servizio alla democrazia italiana, tra l'altro mescolando difetti, vizi, manchevolezze, incertezze di ogni tipo tipici interni di un Partito immediatamente trasfondendoli e rendendoli vizi, manchevolezze ma dello Stato. Abbiamo bisogno indispensabile dell'integrazione libera di altri partiti democratici!

Anche Moro ha toccato il tema del patto costituzionale. E Moro ha parlato con chiarezza del Patto Atlantico e della NATO; ha parlato dei rapporti con il partito comunista, nelle sue diversificazioni, e pur non avendo riletto il testo mi è parso che egli abbia ripetuto esattamente le linee che sempre ha mantenuto con dignità presiedendo i suoi governi, sia in politica interna che in politica internazionale.

Ma questa posizione di Moro non mi pare che si identifichi e con il discorso di De Mita e con parte del discorso di Granelli e con altri discorsi: cioè mi pare che vi siano posizioni estremamente diversificate. Allora non basta dire « sinistra ». « Sinistra » non vuol dir nulla. In questo ha perfettamente ragione Granelli quando dice: non parliamo di maggioranza, parliamo prima di che cosa si debba fare, di che politica si debba fare.

Vorrei aggiungere che quando si parla di nuova maggioranza e opportuno innanzi tutto ricordare che nel Partito di gente pronta alla nuova maggioranza ne abbiamo molta. Non su « nuova », su «maggioranza», poi nuova, nuovissima... è come il Nuovissimo Melzi, è sempre l'ultima edizione. Di gente pronta all'ultima o alla nuova maggioranza ce n'è molta.

Io ero al Congresso di Napoli — ha proseguito Scalfaro — e quando si parlò del centro sinistra io fui uno dei pochi a dire: operazione splendida, non ancora matura. (Non vi dirò da quali labbra autorevoli sentii ripetere questa frase dopo anni in Consiglio dei Ministri, perchè si dice che su quanto vien detto in Consiglio dei Ministri c'è il segreto, si dice). La mia obiezione era sulla non maturità dell'operazione. Ma quanti hanno detto sì solo perché quello era il pullman che passava in quel momento! Sono saliti sul pullman e sono andati avanti. Quello è un pullman sul quale è difficile salire e perciò è meglio salire subito. Ogni tanto qualcuno viene scaricato e chi vi rimane dice: « finalmente ci siamo alleggeriti da una destra appesantita e retriva che impediva tutto! ». E la stessa élite prosegue serena con lo stesso pullman. Quindi nuova maggioranza. Ma allora parliamo di idee, parliamo di scelte, parliamo di una linea politica chiara, discussa, votata e accettata davvero. Accettata nei fatti.

Noi chiediamo di essere giudicati dai fatti! Siamo stanchi di essere giudicati dalle verniciature che verniciatori improvvisati vanno appiccicando da una parte e dall'altra, solo perché non sanno fare altro mestiere che quello dell'imbianchino! Siamo stanchi di questa operazione inintelligente, piattissima come una sogliola! Siamo stanchi. Democrazia è intelligenza; democrazia è riconoscere che abbiamo chiesto di essere giudicati dai fatti, abbiamo chiesto di essere giudicati dalle piccole cose che ciascuno di noi ha cercato di fare con tanta umiltà e

Uno scorcio della platea durante i lavori della terza giornata dell'assise d.c.

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

allo sviluppo democratico del Paese

con la grazia di Dio nella quale crede.

Si è detta al Congresso una cosa di una certa gravità che penso sia indispensabile chiarire prima che votiamo: o nuova maggioranza o crisi di governo. E si è detto: meglio che la crisi parta dalla sinistra della DC che non dalla destra del Partito socialista: cioè crisi nella DC — debbo dire io — per forzare la mano al Partito socialista.

Credo che tra gli ascoltatori ci siano anche i colleghi socialisti. Vorrei rivolgere a loro e ai rappresentanti degli altri partiti una parola di gratitudine per questo loro rispetto, per questo loro interesse ai nostri lavori, per questa loro pazienza.

Vorrei dire: ognuno, parlando, ha detto: «sia chiaro, non vogliamo interferire» e poi aggiunge: «ma se non c'è una certa sinistra qualificante...». «Non vogliamo interferire, ma se si ritorna alla socialdemocrazia...» (pare che questa parola sia diventata ingiuriosa). «Noi non vogliamo interferire, ma se...». O non interveniamo o interveniamo! Mi sembra che sia uscita una volta una nota da parte socialista che ha detto che ritengono di essere maggiorenni. Lasciamoli liberi allora di scegliere la strada che ritengono più opportuno di scegliere, come loro lasciano liberi noi. Ogni partito ha il diritto di fare le sue valutazioni non sul fatto che si elegga un segretario o un altro, ma sulla linea politica che si propone di condurre sul piano nazionale. Su quello si deve discutere, non sul profilo di Tizio o sul peso specifico di Caio, altrimenti arriveremmo a delle situazioni intollerabili.

Perché se parliamo di una crisi di Governo legata alla nuova maggioranza, facciamo una pesante operazione a scavalco in favore di una sola parte del Partito socialista, con una interferenza spaventosa e assolutamente inammissibile! Si avrebbe come risultato che frazioni di partiti diversi, sommandosi o coordinandosi, gettano all'aria le politiche decise dalle maggioranze legittimamente costituite nei vari partiti. Questo è il sovvertimento!

Il centro-sinistra è appena nato, in fondo, perché il pensare di inserire la tradizione socialista che è sempre stata non contro questo o quel governo ma contro quel tipo di Stato, inserirla incarnando lo Stato con uomini che ne hanno la responsabilità in posizione primaria è processo di decenni, non è processo di mesi o di anni. A meno che noi non abbiamo uomini legati sempre e soltanto a posizioni nominalistiche, formule e null'altro.

Sento dire dalla sinistra del partito: vogliamo un centro-sinistra più impegnato, più vitale. Io sono molto aperto a queste cose ma vorrei sapere che contenuto hanno queste aggettivazioni, che cosa si deve fare. Ritengo che il Governo sia disponibile. Ma se noi diamo per morto il centro-sinistra e ne dichiariamo la morte, non c'è che lo stato di necessità della presenza del comunismo.

Non si può negare che il Governo Rumor ha attuato diverse cose faticosissime e pesantissime. Immediatamente riprende il nominalismo delle formule, le quali uccidono la sostanza e proseguono svuotandone il contenuto.

L'on. Moro ha detto: fiducia al Governo fino al Congresso, perché o si è del Partito e nel Governo, o si è fuori anche del Governo, perché il Partito (questa frase è quella che mi preoccupa e sarò grato se qualcuno degli amici di Moro prima della chiusura del Congresso dirà qualche parola di chiarimento) perché il Partito è il veicolo della fiducia al Governo.

Io mi affido ad una frase che Moro ha detto nella parte più elevata (a mio avviso la seconda e ultima parte) del suo discorso, quando ha parlato della non indispensabilità del vincere nelle battaglie politiche, facendo riferimento anche alla battaglia parlamentare sul divorzio.

Ma la non indispensabilità del vincere vale sempre, non soltanto su quei temi e su quei piani parlamentari. Anche qua l'importante è che noi battagliamo.

Se diciamo che il Partito è veicolo per la fiducia al Governo, creiamo dei delicati problemi Nella mia vita politica ha provocato quella che poi è stata chiamata la «emarginazione». C'è stato un tempo in cui, emarginando il sottoscritto e quattro o cinque altri, il Partito ha avuto una vivacità di impostazione, una capacità di corsa che non lo teneva più nessuno!

L'emarginazione l'abbiamo provata, ma non abbiamo mai mancato (non ne abbiamo nessun titolo di merito) alla disciplina. Ma la disciplina non può mai essere a senso unico! E il Partito non può muoversi sotto una posizione che non chiamerei neanche ricatto perchè conosco la levatura morale dell'on. Moro.

Si parla di Congresso aperto! Ciascuno rivendica capacità e coraggio di apertura. Ma fuori di questa aula l'opinione pubblica e gli elettori non attendono l'esito di un braccio di ferro, non attendono neanche di vedere un vincitore trionfante e un vinto portato appresso, quasi come al carro dell'imperatore romano. No! Attendono la Democrazia Cristiana unita, chiara, ferma e forte

A questo punto il discorso tocca il Partito prima e lo Stato poi. Sono due punti che illustrerò con la maggiore celerità possibile. D'altra parte con le nostre voci libere oggi credo che abbiamo occupato il minore spazio.

Vorrei dire che non vi è dubbio che di fronte a temi enormi che hanno assorbito e preoccupato molti oratori, ciascuno di noi quando è a casa o quando passeggia per le strade o quando doveva venire al Congresso, sente parlare di enorme fiducia nella Democrazia Cristiana e nei Partiti e nello Stato in questo momento, o sente parlare di grave crisi di sfiducia. E qui dentro dobbiamo forse parlare di cose siderali o invece di ciò che ci preoccupa perché la fiducia, amici congressisti, è il sangue della democrazia? Innanzi tutto il Partito. Tenuto presente che i partiti sono elementi indispensabili nella vita nazionale, che sono insostituibili e che, essendo insostituibili, hanno un compito essenziale che è quello di formare gli iscritti, gli elettori e l'opinione pubblica, assumono maggiore chiarezza alcuni passaggi contenuti nella relazione del segretario del Partito, poichè una democrazia è tanto più viva quanto è maggiore il numero degli uomini che, in quello stato in cui vive la democrazia, possano attivamente partecipare, attivamente e responsabilmente, alla vita politica del proprio paese.

Partecipazione non vuol dire divisione del potere, quasi si trattasse di portare a casa una fetta di torta. Vuol dire assumere responsabilità. Ed è così che i partiti condizionano lo Stato ed è per questo che noi siamo preoccupati del nostro Partito. Se il Partito ha idee chiare, ferme e fervide, esso sarà in grado di dare una spinta notevole allo Stato che esso incarna. Per questo dobbiamo trovare in questa condizione di necessità e insostituibilità del nostro Partito oggi la maggiore fiducia possibile, anche da chi sta nelle posizioni più lontane.

Ci sono persone che non accetterebbero mai il messaggio cristiano, persone a cui la semplice qualificazione di cristiano dà un senso di ripulsa. Ma poiché spesso sono uomini che credono nei valori della libertà, si trovano poi nei fatti disposti a sacrificare i loro principi e le loro idee se assieme al «cristiano», trovano unita la democrazia; uomini che sacrificano questioni di principio per poter partecipare ai vantaggi della libertà. Ed è per questo che quando noi ci presentiamo allo scudo crociato, essi spesso ci danno i loro consensi. Ma allora, è mai possibile che si discuta poi all'interno del mondo cattolico, all'interno della Democrazia Cristiana, sull'unità dei cattolici? Non è questo un tema che riguarda affermazioni religiose, bensì un problema, vorrei dire, di fiuto e di saggezza politica, se persino persone lontane dalle nostre concezioni sentono questa indispensabilità. E questo perchè la libertà è un principio che sta molto in alto, più in alto di ogni altra cosa.

Nella multiforme voce delle correnti che, sia detto, non scandalizzano nessuno quando si tratta di correnti vere (perchè quando non di correnti si tratta, si è allora di fronte a gruppi aggiunti, ad appendici) noi affermiamo di essere disponibili affinchè la gestione del Partito sia effettuata con la partecipazione di ogni voce viva all'interno del Partito stesso, senza nessuna esclusione e senza l'esclusione di nessuno Noi pensiamo che la forza cominci prima di tutto dal cervello perché, se dovesse essere fondata soltanto sulle truppe, il problema della democrazia si sposterebbe dal cervello verso zone un po' più basse. La voce viva dei partiti, del nostro Partito, è costituita dunque, prima di ogni altra cosa, dalle idee. Se così non fosse potrei dire allora all'amico Piccoli, Segretario del Partito: datemi un Ministero solenne come appoggio ed io solleverò la corrente.

Quando si parla di discussioni, di dibattiti, si può constatare che vi sono delle zone che nei precongressi presentano una lista che da sola riporta il 95% e zone dove addirittura una sola lista riporta il 100% dei voti. Non c'è dubbio che il problema delle minoranze esiste ma noi dobbiamo avere idee coerenti con l'azione. Questa coerenza impedisce che gli uomini cerchino soltanto un ombrello protettivo di fronte ai problemi che travagliano la formazione delle maggioranze e delle minoranze.

Se la maggioranza è solo numerica, non è vitale, porta alla scelta degli uomini per gruppi organizzati.

In occasione della formazione dell'ultimo Governo, un nostro collega, con assoluta ingenuità, disse: al gruppo tale spetta un ministro virgola zero sette. E siccome poi mancava questo «virgola zero sette» come rappresentazione fisica di uomo, allora quella tale corrente perse un «virgola zero sette».

Occorre, segretario del Partito, che i cinquanta e più uffici siano distribuiti per competenza (non conosco neanche quelli che li rivestono e quindi non li posso offendere) e non per ragioni di calcolo, che non convince. La maggioranza, se è numerica, allora finisce per creare una sinistra e una destra, con posizioni di comodo. E poi ci sono gli spostamenti.

Quando l'amico Donat-Cattin ha parlato di emigrazione interna, forse voleva fare un riferimento anche ad un serie di emigrazioni interne che sono avvenute nei congressi, prima di questo congresso, con spostamenti vari da una parte e dall'altra. E mi si consenta una parola scherzosa. Vorrei dire che, a furia di emigrazioni, è diventata perfino profetica la frase di avvio manzoniano, in vittoria al nostro amico senatore Morlino: «Quel ramo del lago di Como che volge a Mezzogiorno».

Abbiamo detto altre volte che cos'è la destra. E' il potere ad ogni costo, è il trasformismo per il potere, è il farmaco sociale con sostanza di strapotere, è il mantenere il potere sempre, criticando il passato come se fosse altrui, e ricostruendogli un futuro nuovo ma incarnato solo di sé medesimo. Un Partito veramente ortodosso, libero, democratico: ecco quello che c'è bisogno, al fine di avere uno Stato democratico, e lo Stato democratico è lo Stato di tutti, è lo Stato della libertà, è lo Stato del diritto.

Ma due argomenti ci interessano di più: il dialogo tra Stato e cittadini, e il dialogo tra i poteri dello Stato. Il dialogo tra lo Stato e i cittadini. Mi riferisco, per questo, a ciò che ha detto parlando l'onorevole Lucifredi.

Nel dialogo fra lo Stato e i cittadini, occorre un linguaggio che sia estremamente chiaro, chiaro soprattutto sul piano della politica estera. Non conteremo mai — grazie a Dio0 — per forza nucleare, De Gasperi, nella politica internazionale, contò perché aveva idee chiare, per fedeltà ai principii, per impostazione intemerata, per avere inserito nella politica, dove pare che la furbizia sia tutto, tutto all'infuori della furbizia. Per questo contò De Gasperi!

Un linguaggio chiaro nella politica interna, una posizione di chiarezza!

E' chiaro che ci incontriamo sempre, sul piano del Parlamento e dei rapporti di lavoro, con il mondo comunista. Chi può dimenticare che vi sono otto milioni e mezzo di cittadini che votano comunista? Quello che ci preoccupa non è che non se ne tenga conto, o che rappresentino delle istanze, o che siano uomini di carne ed ossa, con problemi come i nostri, con necessità umane come le nostre, che sono in mezzo a noi e vivono la nostra stessa vita, nella stessa patria. Chi può dimenticare questa realtà quotidiana che noi viviamo in Parlamento e che chi ha provato qualche esperienza ministeriale, dove i rapporti di lavoro impegnano giorno e notte, ha avuto la gioia di discutere, quotidianamente, sul piano di lavoro, con essi?

Ma quando ci troviamo di fronte a Battipaglia e ad Avola, vengono i pensieri. Mi metto nei panni del cittadino di Battipaglia o di Avola. Chi gli toglie dal cervello che quella firma avvenne dopo i morti e non prima? Chi potrà togliere dalla testa di un operaio di Battipaglia queste cose? Se io avessi fatto la seconda o la terza elementare, che avrei fatto? Corre voce che il lavoro viene meno. E' sbagliata la voce? E' giusta? Non importa. Ho moglie e figli. D'un tratto mi agito e dall'agitazione ci sono i morti. C'è la fine del mondo e a un certo punto si dice: il lavoro è tranquillo. Come si potrà toglergli dal cervello che il lavoro è tranquillo solo perché c'erano i morti?

Guai a noi se lo Stato può lasciare un minimo di questi sospetti, specie nella gente più umile, più semplice, più modesta. Guai a noi se lo Stato non assume un volto vero e chiaro. E qui credete che non lo faccio per amore di amicizia di schieramento, penso che questo mio sentimento non possa non essere condiviso da tutti: lasciatemi dire una parola di solidarietà al Governo, ma in particolare al Ministro dell'Interno che porta sulle sue spalle una fatica enorme in un momento così delicato e difficile. Quante volte, senza porre nessuno sul banco degli imputati, alcune manchevolezze di altri settori finiscono tutte nel calderone dell'Interno e il ministro dell'Interno di un tratto deve rispondere lui di queste cose! Ciò non si verificherebbe se Tizio avesse fatto questo, se Sempronio avesse fatto quest'altro; non avremmo avuto la piazza; non avremmo avuto la ferrovia bloccata. Ciò non si sarebbe verificato se vi fosse stato senso di responsabilità, capacità e assunzione di responsabilità, se vi fosse stata dignità nel portare gli incarichi. Siamo grati alla statura, alla dignità del ministro dell'Interno, al quale dobbiamo riconoscere la enorme pesantezza del suo compito in un momento così delicato. E quando ad un tratto spuntano le bottiglie Molotof, non si può pensare che esse si tengano in casa per festeggiare le nozze o il fidanzamento dei figli. Questo rappresenta una organizzazione a monte o a valle, ma certo una organizzazione.

E quando ad un tratto si discute del disarmo della polizia, allora si fa un discorso assolutamente inutile. Perchè il problema non è quello del disarmo o meno della polizia; il problema è di sapere a che cosa serve la polizia in uno Stato civile e moderno e quali fini deve raggiungere e che sia posta in condizioni di raggiungerli. Per cui è giusto quanto è stato detto con tono un po' a coloriture eccessive, quando si è osservato che c'è ancora la pena di morte, accennando ai morti. Non possiamo dimenticare quanti giovani della polizia — uno è anche morto — lasciano la salute, alcuni anche la pelle per la libertà dei cittadini.

Possiamo noi dimenticare questi sacrifici quotidiani per impedire che la violenza diventi legge? E allora ecco che il dialogo vero è quello credibile. Io ti dò ragione, amico Colombo, quando tu ti lamenti di talune critiche ingiuste che veramente fanno sorridere. Io credo di capire questa tua sofferenza. Però è anche vero che noi dobbiamo spiegare forse con maggiore capacità di divulgazione talune cose perché non sempre la gente può capire, per esempio, il famoso decretone dopo un certo periodo in cui i soldi erano più scarsi; le due leggi sulle pensioni, che tu giustamente hai spiegato. Bisogna arrivare all'ultimo cittadino perché la democrazia è soprattutto capire, riuscire a capire. Altrimenti molte volte facciamo un dialogo non comprensibile.

Concludendo dirò soltanto che lo Stato democratico ha bisogno del dialogo tra i poteri dello Stato. Si è detto che i partiti svuotano largamente il Parlamento e occorre che stiano attenti perché il Parlamento svilito, con una Costituzione come la nostra, vuol dire svilire la Costituzione. E vorrei fare un invito al Governo. So che la gente si preoccupa. Non posso dimenticare che i miei amici mi prendono in giro perché in tutti i miei discorsi tiro fuori la toga. Ho ancora un pezzo vivo di toga e lo tiro fuori. E così, in veste di magistrato, di modestissimo magistrato, dico grazie al Governo per quello che sta facendo, ma aggiungo che è indispensabile risolvere presto il problema della giustizia in Italia. Siamo la terra della giustizia, la terra che ha insegnato il diritto al mondo, e siamo arretrati in un modo spaventoso come leggi, come poteri, come articolazioni. E mi rivolgo al Governo, al Parlamento e a ciascun uomo libero per dire: «non facciamo nulla che inquini la Magistratura». Già il sistema del Consiglio Superiore così come lo hanno politicizzato rappresenta una cosa non positiva parlo da magistrato): ha reso più difficile la sua situazione interna.

E' un fatto positivo che il processo «Ingic» finirà certamente per prescrizione? E' un fatto positivo che il processo dell'Automobile Club, che ha visto scomparire un fascicolo, mai più ritrovato, che ha visto sostituirne un altro, alterandolo, che ha visto un ministro in carica presentare una denuncia sia finito come è finito?

Sono queste cose enormi che ledono il midollo del prestigio della dignità della magistratura. E' possibile mai che queste cose abbiano dei rallentamenti perché ci sono forse posizioni in un senso o nell'altro? E' possibile che ci siano riunioni politiche dove il magistrato discute se l'università debba essere sgombrata o meno, se tale fatto costituisca reato?

Tutto questo non serve a nessuno, ma mi sia consentito dire pubblicamente, come magistrato, dipendente dello Stato che quando ieri Donat-Cattin è venuto qui e citando la polizia ha collegato Scirè ad una vicenda di cui tutti i giornali parlano, ha commesso due errori: 1) considerare colpevole — contro il dettato della Costituzione — una persona su cui nessuno può dire ancora nulla; 2) mescolare tutte insieme, in spregio ad ogni senso di dignità e di giustizia, persone investite di pubblica responsabilità.

E poi, quando si sente un parlamentare che pensa a fare tutti i suoi affari e che pensa a tutte le cose sue che viene qui a dirci: «Siete tutti così ...!». Ma non facciamo mai una cosa simile contro organi dello Stato che non hanno la possibilità di difendersi come invece possiamo fare noi!

E ancora: si è giunti alla nomina di ministri attraverso distribuzioni di correnti. Si nominano direttori generali, si nominano consiglieri di Stato, si nominano consiglieri della Corte dei Conti, di organi di giustizia amministrativa aventi una delicatezza estrema, in base a calcoli di alchimia politica!

No, bisogna che noi della Democrazia Cristiana rompiamo questo cerchio, a costo di pagare noi, ma che lo spezziamo una volta per sempre. La burocrazia è per lo Stato, tutto lo Stato, e basta. Ha il dovere di assumersi tutte le proprie responsabilità, ha diritto alla autonomia, ma anche diritto alla dignità, in queste funzioni essenziali. Lo Stato deve essere difeso nella sua libertà perchè non c'è solo la libertà dei cittadini ma c'è la libertà dello Stato, che ha contro di sè l'antistato comunista. Ma non solo ha contro di sè anche talune forme di involuzione democratica. Ed allora guai allo Stato che lascia vuoti di potere, causando così danni enormi a se stesso.

E poi c'è l'antidemocrazia economica: e lo Stato è condizionato da potenze economiche che non accettano le direttive di uno stato per una indispensabile finalizzazione al pubblico bene e ciò finisce per rappresentare una limitazione con il proprio strapotere nei riguardi della libertà dello stato democratico.

E che dire delle nazionalizzazioni con motivazioni il cui carattere, la cui natura, i cui scopi sono ancora ben lungi dall'essere chiariti?

Non vi è dubbio che se uno strapotere economico non si riconduce nell'ambito e nel rispetto dei diritti dello Stato, ebbene, lo Stato ha il dovere di difendersi anche con i mezzi più drastici. Ma se le nazionalizzazioni vengono fatte con la discriminazione, eventualmente, di quei grandi capitani di industria i quali avendo fiutato l'aria che tira usano il loro strapotere economico anche in contrapposizione ai reali interessi dello stato, ebbene occorre dire che lo Stato ha il dovere di difendersi da questi condizionamenti!

Il condizionamento dello Stato va considerato anche sul modo come oggi concepiamo la presenza degli Enti di Stato.

A parte che taluni sono invadenti, occorre anche aggiungere che i partiti hanno indispensabilità di vita e come tali sono a loro volta condizionati. Ma anche le correnti hanno indispensabilità di vita e come tali rimangono a loro volta condizionate de facto.

Speriamo che non vi siano delle nuove nascite di organizzazione parapolitiche, paracattoliche, le quali riescano ad intingere la penna nello stesso inchiostro. Il mondo industriale ha una catena di giornali, che non ammette il più piccolo limite di vincolo. Alcuni giornali intingono la penna in interessi di categoria, di parte o di gruppi. Vediamo come la Rai-Tv, a volte sia diventata una concentrazione di equilibri tra la presidenza dei vari partiti e non abbia più la capacità di essere al di sopra della mischia come dovrebbe essere; vediamo la immoralità degli spettacoli. Ci preoccupiamo della scuola e del Mezzogiorno. La scuola ha bisogno di una riforma che non può attendere, ma una riforma non demagogica o superficiale e dove la sperimentazione seria sia attentamente seguita e possa portare un continuo intelligente aggiornamento; dove la voce degli allievi è valida ma dove è indispensabile sentire la voce del corpo insegnanti a tutti i livelli.

Il problema del mezzogiorno è un problema nazionale, ma che non può essere una questione elettoralistica.

Si è speso sempre bene? Si è coordinato il lavoro? Si sono avute chiare finalità da raggiungere? Sono state raggiunte?

Noi vorremmo chiedere che il partito si impegnasse con un ufficio dove i responsabili locali siano chiamati a collaborare, per fissare tempi, piani, scadenze.

O la DC dà il via alla ripresa, o non la può dare nessun partito. Lo stato è la casa del potere. La DC rinfrancata nelle sue ispirazioni umane e cristiane ha un compito immane dinanzi a sè, che continua ogni giorno e speriamo rimanga a lungo sulle spalle di questo grande, glorioso, possente partito. Io prendo questo impegno dal messaggio degli intellettuali cecoslovacchi, lo prendo dalle fiamme non spente che non conosceranno tramonto, del giovane Jan Palach. Da queste esce un appello, esce un grido, un impegno che è della libertà. Vorrei che quella fiamma contaminasse la nostra anima, il nostro cuore nell'impegno dinanzi al popolo italiano perchè occorre tutti insieme costruire lo stato dal volto umano.

Una veduta della sala del Palazzo dei Congressi durante la seduta di ieri pomeriggio della grande assise d.c.

SCALFARO

Zamberletti

Per una efficiente riforma dello Stato, una precisa responsabilizzazione degli organi operanti ai vari livelli

Zamberletti ha affermato che un attento esame delle discussioni precongressuali ci consente di individuare fra i molti argomenti ricorrenti che gremiscono il dibattito interno della DC, l'affiorare, sempre più frequente, di un tema che possiamo ancora definire il «tema sommerso» del dibattito politico italiano. E' il grande tema della crisi delle istituzioni democratiche del nostro Paese, tema che deve preoccupare soprattutto un partito come il nostro, posto dalla volontà popolare alla guida dello sviluppo democratico dell'Italia.

Non passa giorno ormai, senza che si determinino nella vita della Nazione fatti più o meno importanti ma comunque collegati ad una sfiducia sempre più aperta nei confronti del Parlamento, delle forze politiche tradizionali, delle istituzioni nel loro complesso.

La recente decisione delle ACLI di separare il loro ruolo politico dalla DC sarebbe cosa forse per molti aspetti positiva se essa aiutasse la DC ad affermare il proprio ruolo come forza politica laica non collegata da imperativi unitari a nessuna espressione associativa frutto organizzativo delle decisioni della gerarchia. Ma è invece preoccupante per il tipo di ruolo politico che le ACLI intendono assolvere: cioè di rappresentare non tanto una contestazione della DC, ma delle forze politiche tradizionali e dei meccanismi istituzionali che regolano la vita democratica del Paese.

Nè la considerazione che la maggiore forza dell'opposizione, il PCI, vada registrando fra il suo elettorato gli stessi fenomeni che preoccupano le forze democratiche vale a consolarci. Anzi, la situazione interna del PCI è, se non altro, una prova di più della crisi globale che investe oggi le nostre istituzioni repubblicane.

Certo, non ci è ormai discorso domenicale in cui non si faccia cenno al problema delle istituzioni. Ma se vi è un accordo generale sull'essenza del problema, non altrettanto vi è sui modi per affrontarlo.

Nell'ottobre del 1967 a Cadenabbia, la DC lombarda esaminò con chiarezza i problemi posti da un assetto statuale che non era cresciuto così come era cresciuta la società civile.

Dicemmo allora che il punto di partenza per un'efficiente riforma dello Stato deve essere una precisa responsabilizzazione degli organi operanti ai vari livelli chiarendone nettamente i compiti e le funzioni.

In modo chiaro fu posto in quella sede il problema della efficienza del sistema come causa prima della crisi di partecipazione. Un sistema efficiente non è di per sè un sistema giusto ma un sistema inefficiente è comunque ingiusto. Quando le pubbliche istituzioni non funzionano si infonde sfiducia nella opinione pubblica, nelle masse popolari che finiscono col non credere più nella capacità dello Stato di affrontare e risolvere i loro problemi. In una democrazia che si esercita per delega, tutte le responsabilità collegiali e personali devono essere chiaramente definite.

Nè i partiti riescono più ad assolvere alla loro funzione di interpreti della società civile, di mediatori tra le tensioni sociali e il potere politico costretti invece ad un ruolo che non è il loro.

A tal punto è giunta l'agonia istituzionale che si minacciano crisi di governo se non si sposta l'assetto di potere nel partito.

Ecco il motivo per cui noi, con tanta insistenza, e ormai da parecchio tempo, indichiamo la priorità dei problemi del meccanismo istituzionale nel processo di sviluppo della società italiana.

In realtà, la società nazionale ha dato prova di notevole dinamismo e di inattese capacità di rinnovamento e di espansione: è mancata, invece, una tempestiva ed adeguata risposta del sistema politico.

Nell'analisi delle cause di questa mancata risposta bisogna essere estremamente obiettivi.

Non riteniamo che la responsabilità possa essere attribuita ai partiti, e in particolare alla D.C., perchè siamo stati forse i primi a percepire le trasformazioni ed a proporre un ampio arco di innovazioni (convegni di S. Pellegrino, convegno di Sorrento, ecc.).

Non riteniamo che la responsabilità possa essere attribuita alla cattiva volontà degli uomini o al loro «moderatismo», perchè numerosi interventi, fortemente incisivi sulle strutture tradizionali del potere economico, sono stati realizzati (nazionalizzazione dell'energia elettrica, ad esempio).

In tutti i casi il flusso di proposte indispensabili per reggere all'intensità del processo di trasformazione della società è stato arrestato o inceppato da difetti intrinseci del nostro sistema politico.

Allora, pragmatisticamente, occorre affrontare il problema alla radice, e darci un insieme di istituzioni capaci di produrre le decisioni adeguate.

Allargare la partecipazione senza decisione può rivelarsi ancora più nocivo che mantenere la decisione senza partecipazione; bisogna invece, enfatizzare la partecipazione mettendola in grado di produrre effettivamente le decisioni richieste.

Quando noi identifichiamo il «senso dello Stato» con il riconoscimento di una giusta autorità fondata su un senso popolare, non riteniamo di essere estranei alla grande tradizione risorgimentale italiana nè alla tradizione occidentale di parlamentarismo efficiente ed autorevole. Gran parte delle questioni più sentite del popolo italiano, in questo momento, potrebbero essere risolte da un Esecutivo autorevole e fondato sul consenso popolare, senza bisogno di ricorrere alla defaticante procedura legislativa. Nel contempo, gran parte dei problemi massimi della vita nazionale, che oggi vengono pressochè ignorati dal legislativo o fatti oggetto di dibattito sterile e senza sbocchi decisionali, potrebbero tornare ad essere il centro di una vita parlamentare vigorosa e dinamica: come la politica estera, la politica monetaria, il controllo sulle attività della Pubblica Amministrazione e sugli Enti Pubblici etc.

Da Sorrento, da Cadenabbia, dagli incontri e dai Congressi di questi ultimi anni ha preso le mosse quel disegno definito semplicisticamente «presidenziale» da molti pubblicamente aborrito, da troppi privatamente auspicato, che è lo ripeto il tema sommerso del dibattito politico italiano, ma mostra per chiari segni di essere prossimo a diventare il tema centrale dei futuri confronti politici.

Settanta colleghi deputati, lo ha ricordato ieri Ciccardini, impegnati in tutte le correnti interne della D.C., nessuna esclusa, hanno presentato un progetto di legge per la elezione dei sindaci a suffragio diretto.

Vi è, e molto chiara nelle proposte che sempre più numerose si aggiungono alle prime timidamente avanzate, una concezione del rinnovamento istituzionale capace di condurre a profonde trasformazioni.

Ma vi è d'altra parte una sorda resistenza, una omertà conservatrice tendente a minimizzare i problemi dell'assetto istituzionale come fatti secondari, ed esaltare al contrario il valore delle formazioni di maggioranza interne nel Partito sulla base di generiche discriminanti prese di forza dalla storia delle dispute passate su problemi ormai superati e inattuali.

Sembra lecito a questo proposito chiedere agli amici della sinistra di Base, dopo l'interpretazione certo contraddittoria sulla relazione di Ciriaco De Mita al Convegno di Firenze, un chiarimento preciso. Un chiarimento che non ci è giunto in questo Congresso.

Se è valida la tesi espressa da De Mita che le istituzioni «non tengono più», allora il patto costituzionale sembra chiaramente identificarsi con una strategia evolutiva del sistema e con la ricer-

Bo, Spataro, Piccioni, Pella e Scelba

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Una testimonianza di maturità politica

ca di una vasta volontà costituente nel Parlamento capace di sostenere una simile strategia.

Dissentiamo dalla fiducia espressa da De Mita circa la disponibilità del PCI nei confronti di siffatta iniziativa politica. Ma quella di De Mita è una proposta che se non altro conferma la tesi da noi espressa della necessità di una politica di evoluzione istituzionale.

Ma se il patto costituzionale rappresenta come sembra, a giudicare dai discorsi di Galloni e di Granelli, che non a caso ha rifiutato la sua firma alla legge per l'elezione diretta dei sindaci, il blocco difensivo della lettera della Carta Costituzionale o addirittura sarebbe reso necessario per il completamento dell'attuazione meccanica dei dettati costituzionali, quasi che per far questo non bastasse la volontà politica della attuale maggioranza parlamentare, allora questo blocco costituzionale sarebbe nella migliore delle ipotesi un blocco di conservazione di modelli di partecipazione che 20 anni di esperienza repubblicana mostrano superati.

Un blocco in definitiva del parlamento contro il Paese con il partito comunista collocato nel ruolo di moderatore supremo.

Prima di proporci le forze da utilizzare per realizzare una nuova politica istituzionale ci dica la sinistra di base quale è la politica che ci si propone: è quella di Bassetti e di De Mita o quella di Galloni e di Granelli? Le loro discordanze sono fondamentali, non tattiche. L'elezione diretta degli esecutivi costringe i partiti ad aprirsi a fare i conti con le forze vive e spontanee che animano la società pluralistica come la nostra.

La scelta dei candidati alla carica di sindaco apre forzatamente un canale nuovo alla partecipazione, obbliga alla ricerca del consenso con le primarie, ridà forza e autorità ai poteri locali legandoli saldamente alle popolazioni.

Certo non mancano difetti anche a questo sistema, ma se ne discuta seriamente.

L'importante è capire che così non si può più andare avanti ed è assurdo frudersi sul valore di spostamenti meccanici dell'asse politico, di nuove maggioranze, di nuove combinazioni di vertice.

Dopo sarà troppo tardi per colmare il solco sempre più vasto che separa le istituzioni dal Paese.

Se la DC è veramente consapevole dell'importanza dei nuovi problemi aperti essa salderà nel sistema, ma rinnovando il sistema, il domani democratico della nazione.

Savio

E' tempo di scelte chiare a cui facciano seguito concreti atti politici; una riscoperta quotidiana, insomma, delle nostre responsabilità

Mai come in questo Congresso la D.C. è stata chiamata a trovare in se stessa quei motivi unificanti che la rendano capace di un'iniziativa politica coraggiosa di fronte a tensioni nuove della società.

E, dunque, un Congresso di risposta alle proposte di una società pervasa dei fermenti innovatori, da contrasti acceso, di una società che cerca di farsi giustizia da sola togliendo ai partiti, ai sindacati, alle associazioni la funzione, che è stata loro propria nel passato, di interpreti assoluti di alcune realtà.

La risposta del nostro partito non può mancare. Esso deve trovarsi al centro e non ai margini di questo processo che sempre di più stugge a catalogazioni prefabbricate, al centro di un mondo ove il cittadino non si preoccupa più se l'azione è legittima o politicamente valida, ma se è efficiente e gli garantisce l'autentica cittadinanza nello Stato. Non c'è problema che tocchi l'anima popolare (il problema del costume, della famiglia, dell'economia, dello sviluppo ordinato del nostro Paese) che non richieda oggi più di ieri non solo una motivazione politica ma un'indicazione concreta di scelte politiche, di scelte autonome nostre e solo nostre, in un momento delicato, nel momento in cui verso altri lidi vengono uomini e forze che hanno reso più ampia in passato — anche se varia nelle sue espressioni — la nostra piattaforma operativa. Il discorso sul Partito va ricondotto a questa logica riequilibratrice e liberatrice. E' un discorso difficile, ed io credo che le assemblee preparatorie di questo Congresso abbiano a tutti noi rivelato che siamo a una svolta, che c'è un modo nuovo del nostro essere nell'interno del Partito.

Non è esatto affermare che il dibattito congressuale sia ridotto a una pura verifica di voti, senza slanci e senza attendere alle cose che matano. Le discriminazioni in tal senso, i giudizi sommari possono valere in una schermaglia verbale, ma non reggono alla realtà dei fatti. Non ci sono congressi aperti o congressi chiusi. Ci sono congressi che dibattono in condizioni storiche diverse, in situazioni sociali differenti i temi del Partito e del suo modo di essere di fronte alla società e alle altre forze politiche.

Come negare alle maggioranze e alle minoranze che si formano nel nostro partito una motivazione politica? Nella nostra recente vicenda interna di partito che ha visto l'on. Piccoli eletto Segretario si è voluto vedere l'accordo tra alcuni gruppi del nostro partito come accordo di vertice.

Se si uniscono Piccoli, Rumor, Colombo, Taviani e Fanfani sono accordi di vertice; se si uniscono Moro, Donat Cattin, Galloni sono scelte di base.

L'on. Piccoli di fronte alle «non scelte» di una parte del Consiglio Nazionale di gennaio ha dignitosamente e con spirito di servizio salvato il Partito da un vuoto politico che nessun «comitato di garanti» avrebbe potuto colmare. I gruppi che lo hanno appoggiato hanno svolto un ruolo politico non già una mera funzione di supporto quantitativo. E' una critica fittizia, artificiosa che toglie forza alle volontà politiche che sono patrimonio comune di tutto il Partito. E' voler accentuare alcune dissonanze — sia pur rilevanti — dando instabilità alla nostra azione esterna, togliendole quella capacità di attacco di cui oggi abbiamo tanto bisogno.

E' tempo di scelte chiare, di enunciazioni limpide a cui facciano seguito concreti atti politici. I giovani, le donne, i lavoratori, gli uomini della cultura, saranno con noi se sapremo indicare i momenti di una liberazione che è nelle cose e che nessuno può fermare. Ma queste nostre intenzioni nuove che si affidano ad una strategia politica, vanno attuate in quadro politico stabile e rigorosamente fedele agli ideali democratici.

Credo fermamente che questa duplice esigenza sia stata seriamente portata avanti dall'on. Rumor e dalla Segreteria Piccoli. Alle critiche della cosiddetta «gestione moderata» del Partito e del Governo, alle critiche di una mancanza di tensione politica che passa poi alla fine attraverso il ribaltamento della logica delle alleanze, alla condanna del verticismo quasi fosse esclusivo di un solo gruppo — che cosa si contrappone? Un'alternativa politica che investa le collaborazioni di governo e gli schieramenti attuali del partito? Mi pare ancora molto confusa questa proposta. La stessa analisi sul voto del 19 maggio così come formulata dalla sinistra denuncia un suo limite che è politico perché non ha trovato una sua sintesi e un suo sbocco. La confederazione delle sinistre interne — perché tale essa è — non ha maturato una linea politica comune. E' vero, ha proposto con calore e perseveranza alcune ipotesi future di cambiamenti, ma deve trovare dei motivi politici unificanti e non è facile lo possa fare per le diverse concezioni che uomini e gruppi che la compongono, o si accingono a comporla, hanno sui temi della politica interna e internazionale.

Si è detto che il centro-sinistra non è in discussione e che il Congresso non è chiamato ad indicare formule nuove di Governo.

Ma il modo di essere del centro sinistra è sotto accusa. Lo abbiamo inteso in questo dibattito. Il centro sinistra non è per noi una formula obbligata o di comodo, non è una formula garantista. Tutti i governi di centro sinistra hanno avuto loro validità. Ma il centro sinistra, portato avanti dall'on. Rumor, opera — è bene non dimenticarlo — in una società in movimento percorsa da profonde crisi di crescenza e di assestamento.

All'on. Donat-Cattin ricordiamo che quando scoppiano, come sono scoppiate, le tensioni sociali che toccano migliaia di lavoratori, come è avvenuto ancora recentemente nel nostro Nord, le soluzioni non sono state di ordinaria amministrazione.

Sì, è vero! A volte le forze politiche paiono sopraffatte, ma non è così! Debbono combattere con strutture statuali vecchie e superate e si propongono di modificarle. La regione e le autonomie locali sono nella logica del programma di centro sinistra i momenti veri di una rottura e di un superamento di un centralismo che ha fatto il suo tempo.

Certo, occorre far crescere la capacità di tutti i partiti dell'alleanza, anche se per alcuni — come per il PSI — sono tormentati e faticosi i problemi dell'unità politica. Chi alle difficili intese politiche di oggi, che sono una garanzia per la stabilità delle libere istituzioni, volesse contrapporre velleitarismi e ipotesi di cambiamento, spostando a sinistra l'asse politico, ha il dovere di dire con quali forze politiche vuole cambiare l'attuale assetto politico del Paese.

Lo deve dire nei congressi, in tutte le sedi prima e dopo le elezioni per il rispetto che dobbiamo al nostro corpo elettorale.

Quando nelle file della sinistra di base ci sembra di scoprire la funzione di una democrazia forte e rapida, spregiudicata nel confronto del P.C.I. qualcuno può dire: «Ecco, stiamo di fronte a una svolta nuova, a una proposta politica di alternativa», ma credo che non sia così.

E' in questa luce che affrontiamo il discorso dei nostri rapporti con il P.C.I. — è il tema di fondo, è la ricerca e la riscoperta del nostro essere. A questo tema è legata la stessa esistenza della D.C. come forza politica, non è tema di maggioranze o di minoranze.

Non è certo Piccoli e il gruppo di maggioranza che vogliono eludere questo grosso tema: sarebbe troppo facile ridurre il problema a rapporti di forza elettorale e quantitativo.

Noi conosciamo bene lo spazio che copre l'opposizione comunista. Alcuni vanno ripetendo che occorre modificare il quadro istituzionale e rinnovare lo Stato con l'appoggio concordato con il PCI.

Dal '50 ad oggi il PCI si sforza di diventare un «partner» accettabile per le altre forze politiche, trasformando, senza però indebolirsi, il suo atteggiamento rivoluzionario in un utile radicalismo democratico. E' la tesi di Togliatti. Occorre denunciare questa posizione politica confusa e ambigua, così come crediamo immatura una strategia delle riforme tale da coinvolgere anche i comunisti.

Riteniamo tragica la posizione delle sinistre in questo congresso. Le sinistre che non pongono una reale alternativa politica (inaccettabile da uomini o da gruppi profondamente divisi sui temi della libertà, dell'atlantismo e della politica estera), ma una proposta di cambiamento di rotta che se dovesse diventare una vera operazione politica non potrebbe essere accettata da un gruppo del partito, ma da tutto il partito.

Se ci mettessimo su questa strada indebolremmo le forze del centro sinistra, apriremmo la strada alla confusione e inevitabile sarebbero le soluzioni autoritarie.

I blocchi d'ordini seppellirebbero, farebbero giustizia sommaria di vent'anni di conquiste democratiche.

Quale è dunque il nostro posto? Un posto di tradizionale conservazione del passato o di pura gestione dei consensi? No, certamente. Ma un posto nuovo, non aperto alla fantasia delle cose irreali, non alla fantasia messa al servizio delle fughe in avanti e dei rilanci infiniti di ipotesi, ma una riscoperta quotidiana di un servizio puntuale del dovere e delle nostre precise responsabilità.

Io penso che questa sia una posizione centrale del nostro partito, aperta e disponibile alle cose nuove, ma ferma sui motivi essenziali che hanno fatto bella e forte la nostra battaglia politica.

Mannironi

I risultati delle ultime elezioni regionali sarde assumono rilievo nazionale

Il sen. Mannironi ha iniziato il suo intervento osservando che in tutte le assise dei partiti, come è giusto, la parola più ascoltata ed attesa è quella dei leaders politici, la cui personalità ed autorevolezza accentrano l'attenzione e l'interesse dell'opinione pubblica. E' tuttavia naturale e necessario che lo spazio del Congresso non venga tutto occupato dai discorsi dei «capi». Una parte di esso deve essere riservata, doverosamente, anche ai consiglieri periferici, a quella sorta di ideste «truppe» di cui ogni esercito politico ha bisogno. L'oratore ha sottolineato, a questo proposito, come quanto da lui asserito acquisti tanto più in validità, quanto più ci si ispiri a quegli ideali di «partecipazione» su cui, con tanto interesse, anche queste assise politiche si stanno intrattenendo.

Il sen. Mannironi ha ricordato poi come, non essendo stati convocati i precongressi provinciali e regionali della Sardegna, sua regione d'origine, questa non abbia, perciò stesso, diritto a rappresentanti ufficiali alle assise romane del Partito. Le ragioni della mancata convocazione dei precongressi sono note: le elezioni regionali incombevano ed era dunque inevitabile che tutti gli aderenti al Partito scendessero nella battaglia politica senza farsi distrarre da altre preoccupazioni meno urgenti. D'altro lato, della situazione sarda fu tempestivamente informata la Direzione nazionale. Ma una volta appurato che i precongressi non ci furono per ragioni assolutamente valide, resta pur tuttavia il fatto, assai grave in sé, che il presente Congresso, sia da un punto di vista politico, che anche da un punto di vista giuridico-statutario, non è rappresentativo né legalmente valido, mancando esso di una condizione essenziale alla sua perfezione. Tuttavia, nella consapevolezza che le cause che inibirono la convocazione dei precongressi furono veramente di «forza maggiore» e nella speranza che il Congresso vorrà trovare il modo di dare alla Sardegna la possibilità di avere comunque i suoi rappresentanti nel Consiglio Nazionale, i democristiani sardi hanno deciso di non esprimere una protesta formale agli organi supremi del Partito.

Venendo poi a parlare dei risultati delle ultime elezioni regionali sarde, il sen. Mannironi ha rilevato che quelle consultazioni rappresentano non solo un episodio isolato, avulso, interessante pertanto la sola Sardegna. Al contrario esse assumono un rilievo chiaramente nazionale. La situazione socio-economica del l'isola appare quanto mai delicata e difficile; pertanto era lecito attendersi dei risultati non sodisfacenti per quei partiti che si attesero la cosa pubblica sia a livello nazionale che a livello regionale. La Regione e lo Stato sono stati messi sotto accusa prima e durante le elezioni, da varie parti politiche, comprese alcune frange della Democrazia Cristiana.

D'altra parte i motivi di malcontento sono gravi: dei lavoratori sardi ben 200 mila hanno dovuto intraprendere la via della emigrazione. Dei restanti, 50 mila sono disoccupati o sottoccupati. L'industrializzazione è ancora ad uno stadio embrionale. L'agricoltura non assicura un reddito adeguato a chi, nonostante tutto, le è restato fedele. Inquieti ed insoddisfatti risultano i settori minerario ed artigianale.

In tale situazione di generale malessere, di attesa, le opposizioni di sinistra avevano buon gioco. Ma sovente esse venivano scavalcate da movimenti popolari radicalizzati, spontaneamente formatisi. La situazione politica si appalesava assai delicata per la DC che era responsabile della gestione del potere a livello sia periferico che centrale e che era stato l'elemento motore della politica di centro sinistra. Ma i risultati elettorali hanno segnato il chiaro successo delle forze della coalizione governativa. La DC, i socialisti e i repubblicani hanno progredito. E se i risultati dovranno essere oggetto di studio approfondito, si può tuttavia già trarne la conclusione che l'elettorato sardo ha giudicato con grande senso di equilibrio senza lasciarsi sviare dalle polemiche pre elettorali. L'elettorato dell'isola ha scelto chiaramente, dimostrando la propria fiducia nel centro-sinistra. Da queste elezioni dovrebbero trarre utili insegnamenti i socialisti che — si è augurato l'oratore — non vorranno proseguire sulla strada incomodita della scissione.

Un altro dato positivo delle consultazioni è fornito, di fronte all'incremento dei voti dei partiti di maggioranza dal corrispettivo calo della forza elettorale social-proletaria e comunista. I dati elettorali sardi collegati a quelli delle consultazioni regionali del Trentino Alto Adige dimostrano chiaramente che una vasta parte dell'elettorato ha ancora fiducia nella DC e nel centro-sinistra, che una vasta parte di cittadini ha dimostrato di apprezzare gli sforzi del Governo nazionale e di quelli regionali intesi a dare corpo a riforme fondamentali.

L'oratore ha ricordato a questo proposito come in Sardegna i dicasteri retti da Taviani, Emilio Colombo, Forlani abbiano impostato concreti provvedimenti, incrementando l'intervento pubblico ed impegnandosi in un vasto programma di rinnovamento a breve e medio termine. La risposta dell'elettore dimostra dunque che queste lodevoli, sia pure ancora in sufficienti, azioni intraprese dal Governo, i cittadini tengono conto. Perciò la Democrazia Cristiana dovrà avere ben presente, anche nell'attuale Congresso, questi ultimi risultati elettorali. Essa dovrà trarne conclusioni: infatti il rifiuto alla politica del centro-sinistra non c'è stato.

Certamente gli uomini della Democrazia Cristiana non sono immuni da colpe. Certamente molto deve essere cambiato nell'ambito del Partito. Le baronie, le incompatibilità di incarichi, gli arricchimenti sindacali, i pluriincarichi denunciano spesso modi di vita, concezioni che non sono consone alla vita ed all'operare di un grande Partito. Ma queste osservazioni non inficiano il giudizio positivo, un giudizio politico, sull'attuale maggioranza del Partito e sull'attuale politica di centro-sinistra.

Concludendo l'oratore ha auspicato che le minoranze, le quali in un Partito pluralistico come quello democristiano possono liberamente esistere ed operare, contribuiscono attivamente all'accrescimento dottrinario ed operazionale del Partito, senza peraltro uscire dall'aren, ideologicamente assai vasta, che la struttura stessa della Democrazia Cristiana offre loro.

Cuocolo

Colmare il divario tra strutture formali e realtà sociale e trovare nuovi raccordi tra Governo e Parlamento

Il prof. Fausto Cuocolo ha affrontato particolarmente il tema della riforma dello Stato sostenendo che molti nodi della nostra società nazionale trovano il loro punto di incidenza più rilevante nel problema dello Stato, colpito da una progressiva perdita di credibilità proprio quando l'avvento del suffragio universale poteva far supporre fondatamente un aumento della sua forza politica. Ad esso è legato anche il tema del funzionamento delle istituzioni: cioè del Governo, della pubblica amministrazione, e del Parlamento. Siamo spesso legati — ha detto Cuocolo — ad antiche concezioni e modi di pensare. La vecchia concezione della legge come punto di incontro degli interessi ed espressione della volontà generale è superata; bisogna limitare l'ambito della legge per consentire al Parlamento una legiferazione più generale e consapevole, coordinata nella logica del piano.

Quanto al proposto «patto costituzionale», deve essere fatto un discorso chiaro e responsabile, tenendo conto che altra è l'area costituzionale, altra è l'area dell'attività di governo e che su questa non può che affermarsi la prevalenza dell'indirizzo politico di maggioranza, come è nella logica del sistema democratico. Ovviamente, anche l'opposizione ha un ruolo importante che non può essere sottovalutato, ma che comunque non può confondersi con quello della maggioranza.

Questa distinzione vale soprattutto a livello di Stato-Governo mentre a livello di Stato-Comunità, in una società articolata in senso pluralistico non può affermarsi in termini assoluti, dovendo passare attraverso le varie articolazioni delle società intermedie.

Anselmi

Per le scelte connesse alla formula di centro-sinistra, la risposta chiara del Congresso

Con il presente Congresso la DC deve dare al Paese la risposta su due temi fondamentali: la politica di centro-sinistra e i rapporti fra il Partito e la società.

Nella DC non è in discussione la politica di centro-sinistra, ma è necessario recuperare alla formula tutto lo spazio di cui essa ha bisogno per garantire il sistema democratico e assicurare una politica avanzata per il Paese.

E' quindi importante che il Congresso approfondisca il discorso a proposito di un più adeguato rapporto del centro-sinistra, e della DC in particolare, con le esigenze reali del Paese. Purtroppo si deve constatare amaramente che all'interno del Partito non si sono ricercate tutte le possibilità per arrivare ad un più valido rapporto con la società. Nelle assemblee precongressuali spesso il dibattito non si è incentrato sui temi reali ma su questioni pretestuose se non personali. Ciò ha indebolito la forza del Partito nel suo complesso, ha creato sfiducia in molti iscritti e ha accentuato il distacco dal Partito di molti che all'esterno non riescono a comprendere ciò che effettivamente vogliamo. Ci troviamo in sostanza ad avere esasperato distinzioni senza averne chiarito i termini reali.

Circa il problema delle scelte connesse alla formula di centro-sinistra, dal congresso deve uscire una risposta che possa costituire un punto di riferimento anche per il partito socialista in modo che il medesimo possa ritrovare la sua unità.

La on. Anselmi ha quindi dichiarato di concordare con l'on. Moro per quanto egli ha detto circa la sfida al partito comunista e sui modi per recuperare al Partito la sua capacità di guida e di interpretazione di una società che esige sempre più autonomia dal potere politico e corresponsabilità nella gestione del bene comune, e quindi maggior sensibilità interpretativa in tal senso da parte dei partiti.

Si tratta di studiare come riorganizzare le strutture dello Stato al fine di una redistribuzione del potere, che dovrà esser maggiormente delegato alla società. Si colleghi a questo il problema del sindacati: con il processo di unificazione sindacale, ad essi dovrà spettare una particolare funzione nelle scelte di politica economica, ed essi dovranno esser chiamati a un esercizio di potere e di responsabilità che li induca a non continuare a battere la strada pericolosa di esasperate richieste su cui si sono posti.

Tutti possiamo oggi facilmente constatare quanto pericoloso sia il distacco fra la società e una D.C. sempre più carente e incapace di presenza e di appropriate e tempestive iniziative. L'unificazione sindacale lascerà in tal senso ancor più scoperta la D.C., la quale pertanto dovrà cercare di esser sempre più presente nel Paese, sviluppando e trovando una soluzione a quelle esigenze di libertà e di partecipazione della parte viva della società a cui è indispensabile venir incontro se si vuol promuovere e non soffocare la democrazia.

Tali iniziative del Partito non devono esser prese solo a livello del Governo e del Parlamento, ma in ogni comunità: e questa apertura alla società potrà d'altra parte aver luogo solo se anche al proprio interno il Partito accetterà nella sua conduzione la corresponsabilità delle forze in più diretto rapporto con la parte più viva della società: ed è questo, appunto, il significato della ricerca di una nuova maggioranza, nella prospettiva di dare maggiore capacità di mediazione e di sintesi che è l'essenza stessa della democrazia.

In proposito è da considerare senz'altro positiva la dichiarazione di disponibilità per questa nuova maggioranza, fatta oggi dall'on. Forlani; come Moro vide già dopo Firenze, la presenza degli anici di «Nuove Cronache» è infatti indispensabile a una efficace ripresa della politica di centro sinistra. Sarebbe però stato più opportuno che non si fosse venuti al Congresso con una maggioranza precostituita, ma che si fosse aperto un dibattito sui modi per realizzarla, con chi si fosse dichiarato disponibile.

Avviandosi alla conclusione, la on. Anselmi ha affermato che se non si riuscirà a ristabilire un saldo contatto fra il Partito e la realtà, si emarginerà delle forze che troveranno altra collocazione; si renderanno più difficili le prospettive di uno sviluppo democratico; si creerà una situazione che potrà forse mettere in crisi lo stesso sistema della democrazia.

Per questo bisogna porre allo studio, senza più indugiare, la risposta da dare ai problemi della società di oggi, onde gettare le premesse per preservare gli istituti democratici nell'Italia di domani.

De Poli

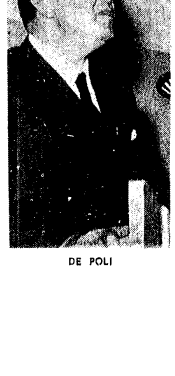
Nella ricerca di nuove vie una risposta alla concezione critica della società dei consumi

De Poli si è lamentato per la sufficienza con cui gli amici dorotei — ha detto — ascoltano gli interventi delle altre correnti ed ha affermato che Piccoli avrebbe dovuto tener maggiormente conto delle profonde reazioni emotive che hanno suscitato l'enunciazione delle tesi delle sinistre o il discorso dell'on. Moro. L'on. Piccoli ha parlato bene di un significato costituente di questo Congresso, ma ha poi negato nel fatto quel concetto, presentandosi con una piattaforma precostituita, laddove occorreva un dibattito ampio e libero che studiasse una collocazione del Partito adeguata alla sua vocazione storica e agli sviluppi attuali della società. E' al travaglio di questa, al relativo sforzo interpretativo del la sinistra democristiana così come ai generosi tentativi di Moro

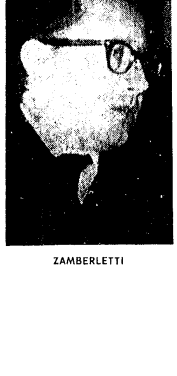
Il palco dietro il tavolo della presidenza; si nota, tra gli altri, l'ex presidente del Consiglio, sen. Leone

ANSELMI

SAVIO



DE POLI

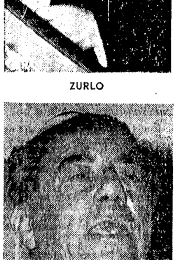


ZAMBERLETTI

Il sen. Pastore e l'on. Donat Cattin

PECORARO

ZURLO



MANNIRONI

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

per la crescita democratica del Paese

che occorre guardare, e non alle eleganze geometriche del discorso dell'on. Colombo, se si vuole essere davvero all'altezza di questo compito e sfuggire al nominalismo e alla suggestione dei grossi nomi, condannata più volte, alla vigilia del Congresso dal Segretario Politico, ma di cui di fatto è rimasto anch'egli vittima quando, proprio all'inizio della sua relazione, ha parlato di Fanfani in termini apologetici tali da sottrarlo dalla dialettica congressuale, per legarlo maggiormente alla maggioranza precostituita.

Perché il Congresso avesse davvero il valore costituente di cui si è parlato, occorrerebbe tra l'altro che si approfondisse, sul piano politico come su quello culturale, la critica alla società dei consumi e l'alternativa al sistema proposto dalla contestazione.

De Poli si è domandato se di fronte a questa problematica che emerge, non sarebbe stato necessario che la DC avesse dato una risposta sistematica in termini sociologici ed economici. Ecco perché — ha detto De Poli — ho sentito con una certa angoscia il rifiuto, nella relazione Piccoli, a cercare una concretezza, mentre era necessario che la DC, dandosi una collocazione temporale, individuasse i canali attraverso cui le masse si fanno giustizia e rendono l'uomo più creativo con la scoperta di se stesso. E' mancata invece questa analisi, e ciò rende vano lo sforzo di dare un volto nuovo alla DC, consono alle aspirazioni di quelle giovani generazioni che chiedono una tematica nuova.

Ma dove, ulteriormente, è mancato lo sforzo per dare una visione della DC rispondente ai problemi posti dai tempi nuovi è sul piano sociologico. De Poli si è domandato infatti se sul piano sociale sia lecito ignorare la capacità della DC di presentarsi con un volto progressista, quando sta riprendendo, in tutto il Paese un'accesa battaglia contro le forze politiche tradizionali.

Oltre a questa analisi ideologica e di carattere sociologico — ha proseguito l'oratore — Piccoli nella sua relazione doveva compiere una disamina politica e costituzionale che sgomberasse il campo da dubbi ed incertezze. Infatti una maggioranza moderata non parteciperebbe ad altro se non ad incentivare i social-democratici nella scissione; infatti solo da una maggioranza di centro destra in seno al nostro Partito si potrebbero avere le premesse per un ritorno al centrismo.

La mancanza, inoltre, di una politica di rinnovamento mette in pericolo lo stesso equilibrio costituzionale del Paese. Si fa scandalo per il patto costituzionale, che altro non è che il corretto rapporto in seno alle istituzioni fra maggioranza ed opposizione, ma si dimentica che quando il sistema è contestato dall'esterno, tutte le forze comprese all'interno, si pongono automaticamente in posizione centrista.

E' per questa ragione che nella ricerca di un equilibrio costituzionale corretto, si pone la problematica della sinistra. Concludendo, De Poli ha dichiarato di non aver fiducia che l'attuale maggioranza, sia pure con le sue misteriose alleanze, sia in grado, sulla scia dei tradizionali valori cui si ispira il Partito, di trovare la forza di rinnovarsi.

Uno scorcio della sala del palazzo dei Congressi durante la seduta notturna

Pecoraro

E' necessaria la ricerca di nuovi strumenti di distensione internazionale

Il sen. Pecoraro si è intrattenuto su alcuni aspetti fondamentali della politica estera italiana. Il perno fondamentale di questa — ha detto — è costituito dal Patto Atlantico che la Democrazia Cristiana, in tutte le sue componenti, considera come auspicabile che venga rinnovato. Certamente i dati politici sono andati grandemente mutando dal '49 ad oggi. Se nel 1949 l'Alleanza nacque per far fronte all'esuberante espansione di un sistema comunista compatto ed aggressivo, oggi tale atteggiamento degli Stati comunisti dell'Europa orientale si è per così dire attutito ed ha lasciato il posto, nell'ambito di un monolitismo sempre più vacillante e contestato, alla sottoscrizione di accordi che il massimo di tali Stati, ha sancito con la più grande potenza occidentale. Tuttavia, mentre tali atti di «apertura» alla convivenza pacifica ed alla collaborazione costituiscono un dato incontrovertibile e danno adito a speranze, altri atti rivelano che «l'escalation» antilibertaria del comunismo è lungi dall'essere esaurita. Per cui è auspicabile che la primitiva struttura del Patto rimanga intatta in ciò che concerne il deterrente e la strategia militari. Dovrebbero però essere introdotte delle modifiche sostanziali di carattere politico, affinché sia data a tutti i membri dell'Alleanza la possibilità di esprimere in modo più autorevole che in passato la propria opinione.

Questo concetto, del resto, lo si ritrova nei discorsi che il Presidente Nixon pronunciò durante il suo recente viaggio in Europa. Occorre dunque dare ai membri «minori» dell'Alleanza un maggior peso politico. Quanto al generoso disegno della costruzione di una Europa unita, esso deve avere una parte predominante nella politica estera democristiana. Per il «retroterra» di civiltà e di tradizioni in cui affonda le radici, per la sua posizione geografica, di ponte fra est ed ovest, l'Europa dovrebbe porsi come termine imprescindibile nel colloquio che le grandi potenze conducono sui problemi mondiali. Nel ricordo di De Gasperi, di Schumann, di Adenauer che, operando per sanare la controversia franco-tedesca, posero le basi del trattato di Roma, la concezione e l'ideologia democristiana devono mettersi oggi al servizio di un'azione politica volta all'unificazione effettiva dell'Europa.

Il sen. Pecoraro ha ricordato però come la strada verso il cammino europeo sia irta di ostacoli. In tale prospettiva non è da pensare che una volta caduto De Gaulle, l'ingresso della Gran Bretagna nella CEE sia un fatto acquisito ed automatico. L'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune è ancora lontano nel tempo. D'altra parte, quando esso si effettuerà, è presumibile che, come già la Francia pretese che i paesi francofoni d'oltremare si associassero al MEC con la convenzione di Yaoundè, la Gran Bretagna, al momento della sua entrata nel consesso europeo, vorrà che un qualche accordo preferenziale leghi i Paesi del Commonwealth alla Comunità. Ebbene, stanti questi precedenti, sarebbe opportuno che anche l'Italia si comportasse in modo analogo. Anche il nostro Paese, infatti, possiede una sorta di suo prolungamento ideale nel Terzo Mondo: l'America Latina, che tanto deve all'emigrazione dei nostri connazionali. Dovrebbe essere compito della diplomazia italiana, nonché, a livello partitico della Democrazia Cristiana, operare affinché una zona che è sempre stata fino ad oggi nella sfera mal tollerata, degli interessi economici statunitensi, venga accolta, mediante l'associazione, nel concerto europeo. Vi saranno delle difficoltà, ma il tentativo deve essere portato avanti. L'Italia si renderà benemerita, sia presso le popolazioni dell'America Latina che verranno validamente aiutate nel momento del passaggio da una civiltà arretrata ad una civiltà moderna, sia presso gli alleati statunitensi che, dalla garanzia democratica offerta all'America Latina dalla civiltà Europea, trarranno motivo per diminuire la loro, a volte conturbante, presenza in quel Continente.

Concludendo il sen. Pecoraro ha pregato la Democrazia Cristiana di fare proprie queste sue proposte che si collocano idealmente nelle linee direttrici della politica estera del partito di De Gasperi.

Pardini

Approfondire le ragioni di fondo della contestazione giovanile e dare autonomia alle nuove energie culturali

Il Congresso — ha detto Pardini — stimola nel Partito un'attenta riflessione sulle esigenze dell'attuale situazione sociale e sul serio impegno che si richiede per la realizzazione di un effettivo avanzamento sociale. Il problema del momento è il rinnovamento democratico. Una moderna democrazia vede individuo e società non più in antitesi ma in correlazione reciproca. Questa correlazione comporta impegno politico e tensione ideale.

Uno dei problemi di fondo di fronte al quale si trova il Partito è quello della scuola e, implicitamente, dei giovani. Bisogna comprendere le ragioni delle agitazioni e delle inquietudini giovanili e rimuovere gli ostacoli che determinano le situazioni conflittuali. I giovani devono essere allenati a vivere nella democrazia e non tenuti in disparte o sotto un più o meno benevolo paternalismo. La scuola italiana, così come è attualmente organizzata, è anacronistica e del tutto inadeguata alle esigenze della società. Parziali riforme sarebbero del tutto inadeguate. E' necessario invece una riforma globale e coerente giacché i problemi della scuola non sono avulsi da quelli della società.

Il settore scolastico in cui è più urgente intervenire è quello della scuola media superiore che insieme all'Università dovrebbe costituire una vera palestra di vita democratica. In questo settore si dovrebbe anzitutto istituire la scuola a pieno tempo per tutto l'arco dell'istruzione media e in secondo luogo realizzare una ristrutturazione integrale dei programmi. Oggi infatti la scuola appare distaccata e avulsa dalle esigenze nuove della società e della gioventù, mentre dovrebbe costituire una palestra sociale aperta a tutti anche oltre l'obbligo, con superamento dell'attuale carattere nozionistico, della pletora delle materie e degl'insegnamenti, con un rinnovamento *ab imis*, con programmi più agili e più aderenti alla realtà.

Ancora più urgente è l'istituzione del tempo pieno, in conseguenza anche delle trasformazioni sociali, per cui non di rado nelle famiglie entrambi i genitori hanno una professione o un lavoro e sono pertanto incapaci di risolvere i problemi educativi dei figli, anche per la crescente complessità di tali problemi. La scuola a pieno tempo risolverà queste difficoltà; fornirà altresì ai giovani una fondamentale esperienza di vita comunitaria e di educazione alla democrazia, e cioè al rispetto insieme della personalità dei singoli e del bene comune; li abituerà al tempo stesso a un uso opportuno del tempo libero che li sottragga alle forme mortificanti della massificazione.

Nel concludere Pardini ha lamentato che il tempo troppo ristretto concesso agli oratori della seduta notturna gli abbia impedito di toccare, come si era prefisso, altri temi di carattere giuridico-costituzionale e si è riservato di fornire il testo scritto di questa parte del suo intervento al servizio stampa del Congresso.

D'Amelio

Proseguire sulla via delle riforme. Esiste tra le correnti una piattaforma programmatica su cui è possibile trovare l'accordo

Il presente Congresso è caratterizzato non tanto da scelte politiche, quando da scelte operative che devono consentire al Partito di assumere un ruolo nuovo e di essere protagonista nel Paese di un'azione che anticipi il futuro e attui avanzate riforme di struttura. Su una linea di politica di attacco adeguata ai tempi nuovi si potrà non soltanto rafforzare il Partito ma aiutare le altre forze della coalizione di centro sinistra a superare le loro difficoltà interne. La DC è un partito popolare e, quindi, deve guardare agli operai, ai ceti meno abbienti e non alle grandi forze economiche.

L'on. Colombo ha giustamente detto che il centro sinistra ha ora la grande occasione di giocare la carta della felice congiuntura economica. Questa carta, però, deve essere giocata a favore del Mezzogiorno che non è più disposto all'attesa e che chiede che salti la logica industriale che finora, anziché attenuare, ha accresciuto gli squilibri settoriali.

Dopo aver affermato che l'attuazione delle Regioni deve accompagnarsi alla risoluzione dei problemi degli Enti Locali e, in primo luogo, dei problemi della finanza locale, D'Amelio ha concluso sottolineando l'esigenza che il Governo non ceda ai pranzi dei sindacati delle categorie privilegiate, ma operi tenendo presente le esigenze dei più deboli e dei più bisognosi della solidarietà sociale.

Zurlo

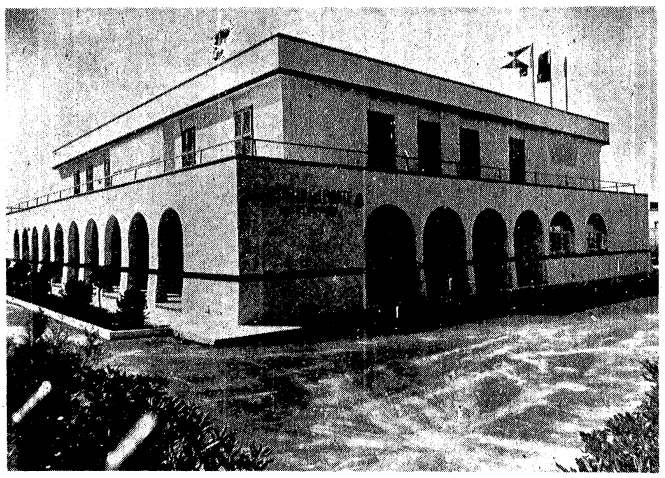
Il Congresso deve fissare una linea politica e scegliere le forze con cui realizzarla

Nella relazione del Segretario Politico, come anche negli interventi degli altri esponenti «dorotei», vi è stata la ripetizione di discorsi che si sentono pronunciare da anni e che contengono il medesimo elenco di cose da fare: riforma dello Stato, riforma burocratica, riforma tributaria, programmazione, regioni. Il problema di fondo per il Partito non è di fare un elenco di cose ma di scegliere una linea politica e le forze idonee a realizzarla realmente. L'incalzare dei tempi ha posto il Partito di fronte a nuove responsabilità. L'on. Piccoli ha detto che il tempo lavora contro di noi. Si deve, però, più esattamente dire che sono i «dorotei» che lavorano contro il tempo. E' necessario creare il nuovo Stato democratico e una condizione della società più giusta e più umana.

Dopo aver sottolineato l'esigenza che si ristabilisca il primato della politica sul potere economico Zurlo ha concluso esprimendo la convinzione che dalle decisioni del Congresso dipenderà la possibilità del Paese di raggiungere più avanzati traguardi civili e democratici.

Alcuni delegati, iscrittisi a parlare, hanno rinunciato a prendere la parola in Congresso per favorire uno snellimento dei lavori e hanno consegnato alla presidenza i loro interventi che «Il Popolo» pubblicherà a conclusione del dibattito.

Gli interventi già pervenuti sono quelli di: Carta, Bruni, Gargani, Manfredi Bosco, Fontana, Sangalli, Mannino e Mastella.



BARI - Ostello per la gioventù

Sul mare - 130 posti letto

Informazioni: ENTE PROVINCIALE TURISMO - BARI